



Annale di cultura edito dalla  
**Fondazione Cassa  
di Risparmio di Rimini**

Direttore responsabile della rivista  
**Valentino Pesaresi**

Numero a cura di  
**Alessandro Giovanardi**

Hanno scritto

**Franca Arduini, Rino Avesani,  
Marco Bertozzi, Luciano Chicchi  
Rosita Copioli, Paola Delbianco,  
Andrea Emiliani, Michele Feo,  
Alessandro Giovanardi, Giovanni  
Luisè, Manlio Masini, Piero  
Meldini, Jacopo Ortalli, Massimo  
Pasquinelli, Antonio Pecci,  
Fernando Maria Pelliccioni, Enzo  
Pruccoli.**

Progetto grafico, ideazione della "testata",  
copertina e impaginazione  
(© tutti i diritti riservati)  
**Giancarlo Valentini**

Referenze fotografiche  
**Foto Paritani, Riccardo Gallini,  
Archivio fotografico della Diocesi  
di Rimini, Archivio di Stato  
di Rimini, Archivio Storico Civico  
Biblioteca Trivulziana Milano,  
Biblioteca Gambalunga, Musei  
Comunali di Rimini.**

**2012**  
numero speciale *Enzo Pruccoli*

**Aut. Tribunale di Rimini**  
N. 930 del 4.VII.2003  
Iscr. al n. 12/03 del Reg. S. P.

Stampa  
**Garattoni Rimini**



**Enzo Pruccoli**  
**"Principe degli eruditi"**  
(1948 - 2011)

### **Introduzione**

**Alessandro Giovanardi** *Per Enzo Pruccoli, «in memoriam»* 2

### **Enzo Pruccoli, la Cassa di Risparmio, la Fondazione**

**Luciano Chicchi** *Enzo Pruccoli tra cultura e politica* 8  
**Fernando Maria Pelliccioni** *Commemorando Enzo Pruccoli* 12

### **L'arte e l'archeologia**

**Andrea Emiliani** *Ricordo di Enzo Pruccoli* 18  
**Marco Bertozzi** *Calligrafie della memoria: per Enzo Pruccoli* 19  
**Jacopo Ortalli** *Lo sguardo di Pruccoli sull'archeologia riminese* 20

### **Augusto Campana e le biblioteche**

**Rino Avesani** *Testimonianza per la memoria di un amico* 22  
**Michele Feo** *Enzo Pruccoli anfitrione di Augusto Campana* 26  
**Piero Meldini** *Appunti da un'amicizia intellettuale* 29  
**Paola Del Bianco** *Una testimonianza per Enzo Pruccoli dalla Biblioteca Gambalunga* 34

### **Profili e ricordi di un erudito**

**Giovanni Luisè** *Con lui era bello viaggiare* 38  
**Manlio Masini** *Briciole di umorismo alla mensa della cultura* 44  
**Antonio Pecci** *Enzo Pruccoli, amico e cultore d'arte e d'erudizione* 46

### **Scritti di Enzo Pruccoli**

**La Viola Novella fra cronaca e poesia** *con introduzione, note e saggio di Rosita Copioli* 48  
**Augusto della memoria** 66  
**Di Amfione e dello spazio architettonico** 68  
**Stefano Campana, lucida intelligenza** 70

### **Uno scritto dedicato ad Enzo**

**Franca Arduini** *Una biblioteca per i libri preziosi* 72

# Per Enzo Pruccoli, «in memoriam»

Alessandro Giovanardi  
Storico e Critico d'Arte  
Ufficio Cultura Fondazione  
Cassa di Risparmio di Rimini

«La Sapienza ho amato e ricercato fin dalla mia giovinezza, ho cercato di prenderla come sposa, mi sono innamorato della sua bellezza. Ho dunque deciso di prenderla a compagna della mia vita, sapendo che mi sarà consigliera di bene e conforto nelle preoccupazioni e nel dolore. Per essa avrò gloria tra le folle e, anche se giovane, onore presso gli anziani e sarò trovato acuto in giudizio. Ritornato a casa, riposerò vicino a lei, perché la sua compagnia non da amarezza, né dolore la sua convivenza, ma contentezza e gioia»: desiderando suggellare con una riflessione religiosa la morte di un amico colto e schivo, nessun brano meglio di questo avrebbe potuto assolvere all'ufficio. I passi, tolti dall'Antico Testamento (*Sapienza*, VIII, 2-9; 11-16), sono stati raccolti da un giovane e brillante accademico, l'archeologo Alessandro Heinemann, nipote del grande studioso Augusto Campana, per ricordare Enzo Pruccoli, spentosi prematuramente alle 14, 30 di Mercoledì 9 febbraio dopo una lunga malattia. Scelta impeccabile di versetti per confessare il tenore commosso e alto dei pensieri che i famigliari e gli amici hanno rivolto a Enzo nel giorno dell'ultimo saluto. Selezione felicissima della *traditio salomonica* per portare a un superiore livello di consapevolezza la perdita di un amico che in vita si era meglio identificato nei sillogismi d'amarezza dell'*Ecclesiaste*, il *Qohèlet* biblico che fece dello scetticismo e del disincanto la propria *regula fidei*, la propria via al senso della vita e della morte. Per chi ha conosciuto Enzo (e molti meglio di me avrebbero maggior diritto a parlarne e scriverne) è noto ch'egli non fu solo un importante e operoso funzionario della Cassa di Risparmio di Rimini prima e della Fondazione poi, fin dal giorno della sua istituzione. Pruccoli fu soprattutto un amico, un maestro di rigore intellettuale e d'ironia e, senz'ombra di dubbio, una delle menti più brillanti e lucide che Rimini abbia mai conosciuto. Coloro che hanno lavorato al fianco di Enzo (i colleghi e i collaboratori della Cassa e della Fondazione, gli studiosi e gli intellettuali romagnoli) sanno che hanno avuto la fortuna di un'esperienza professionale entusiasmante e felice il cui valore è oggi difficilmente stimabile. Gli otto anni che ho passato a cooperare con Pruccoli nell'Ufficio Cultura della Fondazione sono stati tra i più fecondi alla mia formazione, per quel che vale, di studioso e di scrittore. Enzo era un erudito riservato e sofisticato, un raffinato e corrosivo critico della civiltà e della cultura, un benefattore delle lettere, della ricerca storica, della promozione artistica. Un uomo libero e difficile, generoso e d'incontentabile acribia, aristocratico (della nobiltà che la sola cultura può dare) ma assolutamente non *snob*. Il suo stile letterario, scintillante e preciso, lieve e mordace (un "Pietro Aretino in abiti anglosassoni", lo definì giustamente il bizantinista John Lindsay Opie) lo ha reso celebre a un mondo culturale ben più ampio di quello riminese ed emiliano-romagnolo. Lo stesso stile che gli ha permesso di sopportare stoicamente e silenziosamente la malattia, rivelando agli amici, fin nelle ultimissime ore, solo la sua elegante leggerezza di gusti e di pensiero, secondo quella cinquecentesca *sprezzatura* che aveva appreso dai grandi del Rinascimento a lungo studiati. I suoi maestri di cerimonia però erano anglosassoni per nascita o per educazione: Oscar Wilde, Lytton Strachey, Bernard Berenson, Adrian Stokes. Di quest'ultimo Pruccoli, dietro a Campana, fu tra i primi a proporre alla comunità colta riminese e romagnola la lettura dell'adesso celebre saggio critico *Stones of Rimini*, che Stokes, parafrasando *Le pietre di Venezia* di John Ruskin, aveva dedicato al Tempio Malatestiano. Ai suoi collaboratori somministrava invece gli smaglianti profili degli *Eminenti vittoriani* dello Strachey, le

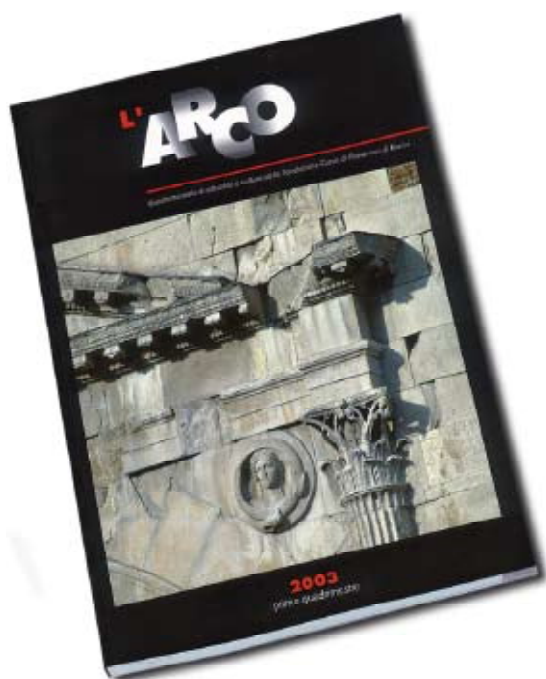


pagine nobilissime di Benedetto Croce, le strepitose parodie letterarie dell'*Antologia apocrifa* di Paolo Vita-Finzi: il fine, malinconico, erudito diplomatico torinese, in cui Enzo rispecchiava se stesso, riscoprendovi una propria vivace vena per i camuffamenti divertiti a cui aggiungeva un poco di educatissima malignità settecentesca. Anch'io, tra i molti, ebbi l'onore di un saggio "apocrifo" (del quale non è bene che riporti qui il titolo) in cui, mimandomi la scrittura (e in vero superandola di molto in eleganza) metteva allegramente alla berlina la mia passione per gli studi d'iconologia, di simbologia sacra, di estetica metafisica e teologica. Risi moltissimo dello scritto, ma ancor di più quando una comune amica lo prese per opera mia genuina e lo trovò splendido, felicitandosi

con me per la bella prova. Enzo Pruccoli si sarebbe messo nei guai per amore di una battuta pungente, di un'osservazione puntuale e irriverente, di un sapido e feroce motto di spirito: non è mai riuscito a resistere alle tentazioni della propria tagliente intelligenza. Chi possiede qualcuna delle sue lettere o dei suoi biglietti, redatti a mano con una grafia perfetta che diceva di aver appreso fanciullo dalle Orsoline o battuti a macchina con la sua Olivetti degli anni Trenta, sa bene di cosa parlo. Coloro che avessero la voglia (o la temerarietà) di ordinare il suo epistolario vedrebbero comporsi davanti ai loro occhi un superbo trattato di arte della polemica, un manuale di curatissima, esilarante, leggera perfidia ad uso dei viaggiatori impreparati in *tour* nel mondo delle lettere cittadine e nazionali. Sempre Lindsay Opie gli riconosceva la duplice virtù di saper promuovere il bene e di resistere al male, di avere l'innocenza della colomba, nell'entusiasmo con cui affrontava i grandi progetti culturali, e la prudenza del serpente nel difendere l'orto ben coltivato della ricerca seria ed onesta, da quelli ch'egli stesso definiva i piccoli manigoldi e i rapaci che avrebbero trasformato il palazzo del sapere in una piazza di mercato, in un palcoscenico per l'esibizione di millantatori e di seminatori di discordia. Egli, in questa fiera opposizione, adempiva a un fine etico che, col Croce parodiato da Vita-Finzi, amava definire

«l'Ufficio del Male». Cionondimeno Pruccoli era soprattutto un uomo pronto a spendersi senza risparmio, capace di aiutare e sostenere gli altri secondo i loro reali bisogni e per imprese davvero degne: gli spiace constatare però che non sempre questa generosità fosse stata ben riposta e debitamente riconosciuta. Enzo che nella Democrazia Cristiana ricoprì dal 1970 la carica di consigliere comunale per due legislature, per tornare poi sugli scranni riminesi nel triennio 1988 - 1990, era stato uno dei primi giovani provenienti dall'Azione Cattolica ad aderire alla breve esperienza del laicissimo Circolo Gobetti (1962-1964). Negli ultimi tempi si professava fieramente impolitico, più attento alle persone e ai valori che queste concretamente sapevano rappresentare, piuttosto che agli schieramenti ideali (destra-sinistra, laici-cattolici) ch'egli considerava ormai superati. Pruccoli guardava le passioni partitiche con distacco aristocratico; il suo impegno principale restava invece la promozione culturale: l'unica vera politica degna della sua attenzione e delle sue fatiche.

In quest'ultimo ambito Enzo è stato, mi si perdoni l'abusata espressione, l'"eminenza



grigia" delle più importanti iniziative della vecchia Cassa di Risparmio di Rimini e della Fondazione sua erede, contribuendo a costituire, con impareggiabile finezza d'intenditore, la Collezione di opere artistiche dell'Ente. Sua fu la proposta, presto fatta propria dal Consiglio di Amministrazione, di lasciare in deposito al Museo della Città la gran parte dei dipinti acquistati dalla Fondazione, in modo che potessero essere visti e studiati da tutti, offrendo, così, un segno evidente della vocazione civica dell'Ente ch'egli rappresentava come responsabile delle attività culturali. Nello stesso spirito, Enzo Pruccoli dal gennaio del 2003 al dicembre del 2010 ha diretto, con passione e intelligenza, il bel periodico di attualità e cultura *L'Arco*, organo ufficiale della Fondazione, aperto alla collaborazione di non pochi giovani studiosi d'arte e di storia che in quella sede hanno trovato una formativa palestra di scienza e di stile. Tra le attività più notevoli ma forse meno conosciute del suo lavoro, bisogna ricordare l'impegno affinché la Fondazione acquistasse la vasta e preziosa Biblioteca di Augusto Campana, nato a Santarcangelo di Romagna: un patrimonio che, tra non molto, sarà depositato e catalogato nella Civica Biblioteca Gambalunga, per essere messo a disposizione della città intera. Nel 1999 presso la sede della Fondazione a Palazzo Buonadrata Enzo, assieme a Chiara Giovannini, aveva curato una mostra dedicata a Campana e al suo fondo librario: *La Biblioteca di uno Studioso Romagnolo*, a tutt'oggi citata come magistrale esempio di riuscita esposizione bibliografica. Nel saggio *Augusto Campana "Romagnolo"* (1997), aveva saputo rivelare il senso europeo e universale di questa "romagnolità". Pruccoli (con Rino Avesani e Michele Feo) si era assunto anche l'onere della cura dell'edizione monumentale degli *Scritti* dello stesso Campana di cui, a dir così, fu il "quarto figlio" e, senz'ombra di dubbio, un allievo fedele e sagace. Per questa impegnativa e meritoria avventura editoriale, affidata ai prestigiosi tipi di Storia e Letteratura di Roma, ebbe la capacità di coinvolgere oltre alla Fondazione riminese, come principale promotrice dell'iniziativa, non pochi enti bancari, amministrazioni comunali e provinciali e istituzioni culturali e bibliotecarie di tante città romagnole e no. Negli ultimi anni aveva ricostruito e trascritto a macchina il manoscritto inedito del *Diario di guerra* di Campana – il testo che iniziava proprio con una citazione di *Stones of Rimini* dello Stokes – con l'obiettivo di collaborare assieme a Giovanna Avesani, figlia dello studioso, all'edizione di queste importantissime note autobiografiche, oggi felicemente affidate alla curatela doviziosa e capillare di quest'ultima e in via di pubblicazione. Tra le estreme fatiche occorre ricordare il sostegno offerto a Benedetta Heinemann Campana, l'altra figlia di Augusto, per la cura del libro di Angelo Fabi, *Vicende di parole. Contributi di lessicografia italiana*. Fabi, cognato di Campana, esperto di linguistica e folklorista di chiara fama, era riuscito ad avere in mano la bella antologia con la prefazione di Alfredo Stussi poco prima di spegnersi il 30 settembre del 2009: anche Enzo aveva dato il suo silenzioso contributo all'accuratissimo lavoro di Benedetta, realizzando l'ultimo desiderio dello studioso novantenne.



Guido Cagnacci, *San Giovannino*, Rimini, Fondazione Cassa di Risparmio, Palazzo Buonadrata

Pruccoli, "Principe degli eruditi", come lo salutarono i colleghi il luglio scorso nel giorno del suo pensionamento, fu tra i soci fondatori della Società di Studi per il Montefeltro, e membro dell'antica Rubiconia Accademia dei Filopatrìdi, fondata nel 1801. E, tuttavia, egli si era sempre schermito dall'ammirazione degli amici, affermando di non essere una persona realmente colta: colti potevano dirsi, a suo avviso, solo i grandi eruditi che, dal Rinascimento umanistico al dotto Settecento italiano, dalle scienze dell'antichità dell'Ottocento a Croce, fino a Campana, Eugenio Garin, Carlo Dionisotti, avevano edificato la tradizione italiana di studi storici e filologici. Eppure Enzo si era conquistato l'ammirazione di moltissimi studiosi e intellettuali appartenenti alle più disparate discipline, dal compianto storico dell'arte Federico Zeri ad Antonio Paolucci, direttore dei Musei Vaticani, dall'iconologo Marco Bertozzi all'archeologo Jacopo Ortalli, da filologi raffinati come Rino Avesani, Michele Feo e Cesare Questa a Marco Buonocore della Biblioteca Vaticana, dallo storico Tommaso di Carpegna al musicologo Emilio Sala. Sulla sua rivista avevano scritto negli anni Paolucci, il cardinale Thomas Spidlik, Massimo Cacciari, Pier Giorgio Pasini, Angelo Mazza, Lindsay Opie, Massimo Pulini, Daniele Benati, Massimo Medica, Anna Tambini, Giovanni Rimondini, Gian Ludovico Masetti Zannini.

Al di là della sua modestia, Pruccoli è stato un conoscitore finissimo dell'erudizione romagnola tra Seicento e Settecento, della quale aveva sondato davvero ogni minimo aspetto, come ha recentemente ricordato Pasini. Lo dimostra certamente il nutrito contributo scientifico ed espositivo alla mostra *Seicento inquieto*, promossa dalla Fondazione nel 2004, e al bel catalogo edito da Motta di Milano. In tal senso Pruccoli stava portando avanti un immenso lavoro di scienza filologica sul XVIII secolo, lavorando intorno alle figure di Giancristofano Amaduzzi e di Giovanni Bianchi, e operando una sottile ricognizione sul Fondo del riminese Giuseppe Garampi, il cardinale prefetto degli archivi della Santa Sede che attese all'opera di riunificazione degli Archivi Vaticani nonché al recupero del patrimonio documentario e di redazione di indici e inventari. Assieme a Campana, Garampi è stato il suo modello di moderno umanista, fautore di un cristianesimo colto e illuminato, di una saggezza rigorosamente fondata sulla scienza filologica, essenzialmente laica e libera nelle espressioni del pensiero. La "religione" di Enzo, se così la si vuole chiamare, lontanissima da ogni forma di devozione o di misticismo (ch'egli guardava con distacco allegro e sornione), era racchiusa nel sobrio "giardino" dei grandi studiosi cristiani, soprattutto di quelli che, come Ludovico Antonio Muratori, avevano coniugato fede e illuminismo critico. La ricerca e lo sforzo intellettuale erano l'unica forma di ascesi, di esercizio dello spirito che Pruccoli riteneva in sé valida e formativa. E, tuttavia, Enzo s'impegnò con divertita passione quando la Fondazione, nel gennaio-febbraio 2008, promosse una mostra dedicata all'iconografia sacra russa, sobbarcandosi anche un paio di viaggi a Mosca al seguito di Luciano Chicchi, allora Presidente dell'Ente: l'evento che risulta a cura di Natalino Valentini, Lindsay Opie e mia, aveva in Pruccoli il quarto "invisibile" e indispensabile pilastro. In effetti, Enzo – non lo si dimentichi – era capace anche di impensati slanci filosofici e poetici: nel marzo del 1998, pochi mesi prima che il cancro uccidesse appena quarantunenne l'architetto e incisore Stefano Campana, suo personale amico (e che a luglio gli spirerà letteralmente tra le braccia), aveva scritto due pagine critiche di straordinaria levità intellettuale, *Di Amfione e dello spazio architettonico*. Si trattava di un testo per

il catalogo dell'ultima mostra di Stefano dove Enzo, citando Rosario Assunto, mostrava una confidenza squisita e competente per tematiche mito-poietiche ed estetiche che altrove sapeva ben dissimulare e che invece lo avvicinavano segretamente agli interessi di un'altra sua grande amicizia, la poetessa e saggista Rosita Copioli.

Fedele a una prassi severissima di ricerca aveva fatto proprio l'insoddisfatto perfezionismo di Augusto Campana, per cui la gran parte dei suoi lavori resta ancora oggi inedita o incompiuta. La sua opera è affidata ora agli amici chiamati a custodirne il tesoro e a portare a termine con serietà l'incalcolabile fatica. Egli stesso come il suo maestro riteneva importantissima la tradizione degli studi, la continuità quasi biologica della ricerca attraverso le generazioni, la trasmissione dei patrimoni culturali, nel cerchio dell'amicizia tra galantuomini. Enzo Prucoli, bibliofilo sofisticato e dai gusti aristocratici, fu egli stesso possessore di una biblioteca ricca e pregiata, custodita tuttora nella sua antica abitazione di Corpòlo che fu tra i possedimenti dell'umanista malatestiano Roberto Valturio. Pensando, con invincibile malinconia, alla perdita che ha colpito Rimini, la sua Fondazione bancaria e le sue istituzioni culturali, mi viene in mente come Lorenzo il Magnifico, gettando l'ultimo sorriso a Giovanni Pico della Mirandola e ad Angelo Poliziano, li salutasse: «Vorrei che la morte si fosse compiuta aspettare finché avessi compiuto le vostre biblioteche». Lo avrei voluto anch'io.



Giovanni Baronzio, *Ultima Cena*, part. della parte sinistra del Dossale Corvisieri, Rimini, Fondazione Cassa di Risparmio, in deposito al Museo della Città

# Enzo Pruccoli tra cultura e politica

Luciano Chicchi  
già Presidente della Fondazione  
Cassa di Risparmio di Rimini

Ho conosciuto Enzo Pruccoli nel 1965. Era un giovane democristiano animato da una grande passione per la cultura e con una visione della città che rispondeva ad un disegno che aveva come obiettivo preciso il superamento del caos edilizio degli anni Cinquanta e Sessanta. Poi l'ho incontrato di nuovo nel Consiglio di Amministrazione della nascente Fiera di Rimini, della quale io ero diventato Direttore nel 1974, e successivamente negli anni '90 all'interno della Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini. Non voglio nascondere che i miei rapporti con Enzo non sono stati sempre facili, per via di un modo di approcciarsi e risolvere i problemi completamente diverso. Ma ho sempre ammirato in lui la raffinatezza e la cura del particolare, che l'ha portato a realizzare poche cose ma di grande prestigio ed importanza. Così, proprio per ricordare una personalità tanto complessa ed articolata, mi sembra opportuno riflettere sui tre aspetti, poc'anzi delineati, del suo modo di operare.

Il primo ambito del suo impegno pubblico, fu innanzitutto il servizio reso alla città attraverso la politica, alla costante ricerca non dei piccoli interessi o dei piccoli privilegi, ma di un bene comune che riuscisse a definire un'identità unica, integrando le diverse anime e i diversi "satelliti" che l'immediato dopoguerra avevano fatto esplodere nel nostro territorio comunale. Pruccoli si era impegnato in questo lavoro con grande competenza, studiando approfonditamente il modo per superare i vari problemi, dirottando il livello del dibattito da una pura logica di interessi verso una logica che tendesse a disegnare la Città delle Vacanze come Città Ideale, dove ritrovare energie spirituali, fisiche e culturali. La sua attività in Consiglio Comunale è stata appassionata, sempre protesa a difendere la *riminesità* per fare riemergere l'identità della nostra città. Ritengo pertanto che si dovrà riflettere non solo sul Pruccoli "uomo di cultura", ma anche sul Pruccoli "uomo politico", animatore di un fecondo gruppo di giovani che agli inizi degli anni Settanta riproponeva il superamento di logiche che, purtroppo, ancora oggi resistono.

Il secondo ambito di riferimento nel quale ho potuto interagire con Enzo riguarda la sua presenza nel Consiglio di Amministrazione della Fiera di Rimini. È stato un incontro non sempre facile, molte volte siamo partiti da posizioni diverse se non opposte, ma sempre animato dalla ricerca dell'interesse di questa nuova realtà che stava nascendo. Rimini ha avuto negli anni Sessanta e Settanta una caratteristica importante: era dotata di una società civile che si rimboccava le maniche, accantonava i discorsi teorici, e giocava la sua credibilità sul fare. Merita di essere ricordato che la Fiera di Rimini ha preso vita come Comitato Mapir, presieduto dal cav. Sisto Neri, un tipografo riminese, con l'aiuto di Aser Albini, dello scalificio Albini e di Gino Sarti, un altro artigiano. Fece nascere loro la Fiera dell'Attrezzatura Alberghiera, senza aiuti economici da parte delle istituzioni e impegnando un molto encomiabile volontariato. Se oggi la Fiera è quell'elemento importante dell'economia del riminese, lo si deve a questi tre personaggi che hanno rischiato di persona, anche economicamente, e con una grande intuizione hanno creato le premesse per la Fiera del 2000. Pruccoli è stato consigliere attivo e protagonista fattivo di questo progetto, che nasceva innanzitutto per rispondere a esigenze reali che il mercato dell'offerta turistica poneva, ma che si proponeva anche di dare al turismo una radice culturale, che gli permettesse di passare dall'improvvisazione dell'immediato dopoguerra, ad una razionalizzazione anche pensata, di cui c'era, e purtroppo dobbiamo dire c'è ancora, l'assoluto bisogno. In Fiera Enzo Pruccoli ha



lavorato con pazienza e tenacia. Sono certo che la sua presenza ha lasciato un segno importante nella comunità degli operatori del settore fieristico. Tant'è vero che in quegli anni si era passati dalla Fiera dell'Attrezzatura Alberghiera e da una piccola fiera dell'Alimentazione a ben otto *kermesse* riconosciute sul piano internazionale. Nel 1981 le fiere attive furono infatti le seguenti: SIGEP, il salone della gelateria e pasticceria; MIAA, la mostra mercato internazionale dell'alimentazione alberghiera; NAUTEX la mostra mercato della nautica; AMICI DI BRUGG la mostra congresso odontoiatrico; AGRITALIA, la mostra mercato dei prodotti agricolo alimentari delle regioni italiane; EXPO ESTATE la mostra mercato dell'artigianato; TECNARGILLA, il salone internazionale delle tecniche e delle macchine per l'industria della ceramica e del laterizio; SIAA, il salone internazionale dell'attrezzatura alberghiera. Assistemmo in quel periodo ad un passaggio importante: dalle fiere fatte per il territorio alle fiere per il mercato mondiale. Penso a TECNARGILLA, al SIGEP, in cui c'era l'incontro della domanda e dell'offerta, non vincolata ad un'area circoscritta. L'area geografica di interesse, per la prima volta, era il mondo.

Questo passaggio culturale è stato importante per l'ente fieristico, perché ne ha cambiato le prospettive, e ha provocato, a ricaduta, una ristrutturazione anche del mondo

alberghiero, che ha sentito l'esigenza di adeguarsi ai modelli richiesti dagli operatori che venivano da tutto il mondo, in particolar modo da Europa e Brasile.

Il terzo ambito che mi preme mettere in evidenza, un aspetto che rientra coerentemente nel solco dell'amore che Enzo ha sempre avuto per Rimini, è quello culturale. Pruccoli ha sempre avuto davanti agli occhi come obiettivo trasversale di tutto il suo lavoro, la ricerca e la definizione dell'identità della nostra gente, che nel dopoguerra si era rimescolata in seguito ad una rapida trasformazione economica, coincisa con una profonda mutazione culturale e sociale. Questo tema lo appassionava in maniera particolare, lungo tre distinte, ma convergenti, direttrici.

La prima fu accendere i riflettori sulle grandi epoche del passato attraverso importanti eventi espositivi: basti pensare alle mostre sul *Trecento riminese*, su Sigismondo Pandolfo Malatesta, su *Guido Cagnacci*, sul *Seicento inquieto*, su Elio Morri e sugli altri maestri del nostro Novecento, tutte realizzate con l'obiettivo di analizzare la cultura e le condizioni economiche dell'epoca che veniva posta, di volta in volta, sotto la lente, e di trovare il nesso con il nostro presente. Sulla scorta di questo sguardo, fu quindi naturale pensare di restaurare Castel Sismondo, abbandonato da decenni dopo essere stato persino carcere giudiziario, per farne un importante contenitore di grandi eventi espositivi e culturali, tentando di innestare sul territorio anche il turismo di matrice culturale, un filone che continua anche oggi con il successo di pubblico delle recenti mostre.

Il secondo movimento, sempre nell'ottica della ricerca della nostra identità, è stato il ripristino del patrimonio artistico riminese che, fra la fine del Settecento e gli ultimi anni dell'Ottocento, si era disperso. Recupero che si realizzò acquistando nelle grandi case d'asta tavole, tele, medaglie e altri manufatti di particolare pregio storico-estetico che erano nati a Rimini da artisti riminesi o da maestri che avevano lavorato per la città o si erano addirittura stabiliti in essa. Opere come tasselli di stagioni culturali particolarmente ricche che meritavano di essere nuovamente illuminate, per fare percepire a tutti quanto fossero importanti le nostre radici. A questo proposito penso alla grande tavola con la *Passione* di Giovanni Baronzio o al trittico di Giuliano, alle piccole icone di Pietro di Rimini, alle tavole del Cinquecento riminese e romagnolo, alle tele sublimi di Cagnacci. Questa ricerca fu accompagnata da un'altra scelta importante che fece la Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini: destinare la gran parte queste opere non all'abbellimento dei propri uffici, ma all'esposizione nel Museo della Città di Rimini, perché tutti potessero godere e trarne una nuova consapevolezza: quella di una città con una lunga storia artistica e culturale, caratterizzata da momenti di assoluto rilievo.

Accanto a questo lavoro di recupero di pezzi prestigiosi acquisiti sul mercato internazionale, c'è stato un altro grande lavoro, altrettanto importante e significativo: il restauro dei grandi e piccoli monumenti della nostra provincia. Penso *in primis* al restauro del Tempio Malatestiano, ultimato all'alba del secondo millennio, in occasione dei 550 anni dalla sua edificazione. Un intervento reso possibile dal contributo sostanzioso della Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini e del Ministero dei Beni Culturali. Accanto al già citato Castel Sismondo e alla più recente 'scoperta' della *Domus* del Chirurgo, sono stati fatti tanti altri piccoli interventi di minore entità economica, ma di uguale 'peso' culturale, e non solo a Rimini: Villa Mussolini a Riccione, il Monte di Pietà di Santarcangelo, Casa Panzini a Bellaria. Tutte tessere che compongono il quadro della visione strategica della Fondazione, di cui Pruccoli è stato un solerte operatore, ognuna delle



Giuliano da Rimini,  
Trittico dell'*Incoronazione della Vergine*,  
Rimini, Fondazione Cassa di Risparmio,  
in deposito al Museo della Città

quali ha riacceso la memoria e ha saputo riproporre i valori ideali attorno ai quali può rinascere una comunità.

L'ultima cosa che mi preme sottolineare del lavoro di Enzo, è il rapporto con Augusto Campana e con la sua biblioteca. Enzo ha sempre considerato Campana il suo maestro, e si preoccupò che la Biblioteca Campana non andasse dispersa, ma diventasse patrimonio della Fondazione, a disposizione di tutta la cittadinanza. Non è riuscito a vedere compiuto questo disegno che ci auguriamo però possa vedere presto la luce già in questo 2012.

Politico, amministratore, uomo di cultura: comunque lo si veda, Enzo Pruccoli fu sorretto nel suo operare pubblico da un unico comune denominatore. La ricerca e la creazione delle condizioni perché Rimini potesse sentirsi e percepirsi sempre più come comunità e sempre meno come popolo disperso, che ha smarrito le ragioni del proprio stare insieme: un fatto che ha impedito, e che tutt'oggi ancora in parte persiste, di vedere con chiarezza, e perseguire, il proprio destino.

# Commemorando Enzo Pruccoli

Fernando Maria Pelliccioni  
già Presidente di Banca Carim Spa

Ero legato ad Enzo, e come me mia moglie Cristina, non solo da una profonda e sincera amicizia, ma soprattutto da un grandissimo affetto che credo da Lui contraccambiato.

Con la mia nomina nel 1992 a Vice Presidente della Cassa di Risparmio di Rimini e della Fondazione, e nel 1998 a Presidente di Carim, gli incontri con Enzo divennero quasi quotidiani, essendo lui (fin da allora da tutti apprezzato per la sua competenza nel campo delle arti e delle lettere) il naturale delegato alla realizzazione di tutti i progetti culturali dei due Enti, ed io, per la funzione ricoperta, la persona preposta a sovrintendere questo settore.

Le riunioni di lavoro divennero incontri fra amici; il più delle volte ci si ritrovava fuori dalle mura di Piazza Ferrari, a casa mia o in qualche altro posto nel tardo pomeriggio o a cena in pizzeria od anche nei vari dopocena, fra nuvole di fumo delle immancabili marlboro di Enzo, a discutere sul come realizzare al meglio le finalità culturali alle quali eravamo preposti; anni di serrata frequentazione, di crescente amicizia e per me di grande affetto per una persona eccezionale, di affascinante levatura intellettuale, di straordinaria cultura e raffinata erudizione, studioso severo e di puntiglio, per l'accuratezza di indagine, il rigore critico e metodologico nella ricerca documentaria, nel raffronto, nella ricerca, soprattutto in ambito filologico e storico, uno studioso, insomma, come bene lo definisce Alessandro Giovanardi «di incontentabile acribia».<sup>1</sup>

Vero che prediligeva applicarsi agli studi sul sei-settecento riminese, nelle sue varie espressioni di vita e di arte, ma credo di poter affermare che in fondo in fondo a riempire il suo cuore era la Rimini di ogni tempo, con la sua storia, le sue tradizioni, con il linguaggio della sua gente, con i suoi borghi e le sue contrade.

Proprio a causa di questo amore che nutriva per la sua terra, Enzo non riusciva a farsi una ragione del fatto che Rimini, per un insieme di malaugurati eventi, non solo bellici, fosse stata ripetutamente spogliata di gran parte del suo patrimonio artistico e documentario.

Dei tanti capolavori della scuola del Trecento, dei preziosi corali e antifonari, dei manoscritti ed epistolari di grande rilevanza, di incunaboli e codici miniati, poco era rimasto; la gran parte aveva varcato i confini nazionali e si era dispersa in tutto il mondo.

Ad Enzo va il grande merito –siamo nel 1993- di avere ottenuto che i fondi messi a disposizione da Cassa e Fondazione per il settore cultura, fossero destinati, per quanto possibile, al recupero del patrimonio artistico locale.

Per anni Enzo ed io ci siamo impegnati a realizzare questo programma e posso dire che abbiamo vissuto molteplici esperienze interessanti e momenti di grande eccitazione nel rinvenire in terre straniere testimonianze d'arte del nostro territorio e di appagante soddisfazione, allorché si riusciva a recuperare piccoli e grandi tesori d'arte e a riportarli "a casa", a godimento della comunità riminese e a beneficio di tutti gli studiosi.

I momenti di grande gioia si alternavano, purtroppo, ad altri di cupo scoramento, specie quando l'acquisizione, che sembrava ormai cosa fatta, diveniva all'ultimo istante proibitiva, magari perché –come in effetti è capitato- un ricco texano si era incapponito di acquistare ogni tavola o tela che fosse a fondo oro, qualunque ne fosse la sua datazione, la provenienza e la qualità e soprattutto il suo prezzo! Fu proprio questo il caso, in cui fummo costretti a trascurare una piccola tavola del Maestro di Verucchio, alla quale tenevamo moltissimo, già esposta a Rimini in occasione della mostra *Il Trecento*

1) Quotidiano LA VOCE,  
10 febbraio 2011

*riminese: maestri e botteghe fra Romagna e Marche* (1995).

Certo è che il bilancio è stato sicuramente positivo; ricordo solo qualche esempio significativo di grandi recuperi di opere riminesi e non solo:

- le tavole di Pietro e Giovanni Baronzio,
- gli antifonari di Neri da Rimini,
- la tavola con la *Sacra Conversazione*, di Lattanzio da Rimini<sup>2</sup> ;
- il codice *Astronomikon* di Basinio Parmense, impreziosito da meravigliose miniature policrome;
- il Trittico di Giuliano da Rimini (l'acquisizione avventurosa di questa Pala, appartenente al Duca di Norfolk<sup>3</sup>: denominata *L'incoronazione della Vergine e Santi*)<sup>4</sup>,
- dipinti dei riminesi Cagnacci, di Soleri Brancaleoni, nonché opere di artisti romagnoli del Cinquecento: di Francesco Zaganelli, di Girolamo Marchesi da Cotignola, di Marco Palmezzano ecc.

Enzo, ha anche "goduto" di qualche esperienza curiosa, dovuta forse al trascurare ciò che non era oggetto del suo interesse culturale, anche se ad esso correlato; come tutti i grandi personaggi fuori, per così dire, dal proprio tavolo di lavoro, era sbadato, un po' distratto, talvolta timido:

- alla frontiera con la Svizzera, allorché andò a ritirare alla casa d'aste *Fischer* la tavola del Lattanzio, (che mi ero aggiudicato qualche settimana prima) inavvertitamente, ebbe a superare con l'auto, nella quale era riposto il dipinto, la dogana così da essere fermato dalla polizia di frontiera per contrabbando di opere d'arte ed evasione fiscale; ci vollero ore e ore perchè si potesse sbrogliare la faccenda.

Ricordo inoltre che si era in un ristorante italiano a Vienna (il cui titolare aveva lo stesso cognome di Enzo) a pochi passi dall'*hotel* dove eravamo alloggiati; stavamo terminando la cena quando m'accorsi dell'ora tarda e di dover rientrare in albergo per ricevere una telefonata (non esisteva ancora il cellulare), lasciai così Enzo a finire il suo caffè e a saldare il conto! Poco dopo mi chiamò in camera dicendo che aveva fatto una figuraccia col trattore: era uscito dal ristorante dimentico di pagare il conto e, per di più, dopo essere stato rincorso dal suo omonimo ed essersi con lui scusato, andato alla cassa a pagare, si era accorto di non avere con sé il portafogli; mi pregava quindi di scendere col denaro: . . . aveva lasciato in camera il borsellino!

Rammento anche quando, al *Grand Hotel* di Rimini, dopo una relazione tenuta da Federico Zeri, Enzo ed io, attoniti, vediamo il Maestro fermare nella *hall* una bella signora usando un'incomprensibile linguaggio; quella Signora si avvicinò allora ad Enzo (che aveva visto poco prima colloquiare con Zeri) chiedendogli di fare da interprete, poiché non riusciva a comprendere cosa le dicesse quel Signore. Ho temuto che Enzo svenisse. Il fatto sta che Federico Zeri, come lui stesso ci raccontò, era aduso divertirsi in quel modo: faceva finta di essere straniero, uzbeko, finnico, siriano o di qualche altro strano paese dal difficile idioma, e si diletta a "fermare" le signore con quel sistema....

Enzo Pruccoli faceva parte dell'*elite* culturale italiana, Accademico e Socio di prestigiose associazioni e cenacoli culturali, corrispondeva abitualmente con i suoi pari, i Grandi della cultura italiana: storici dell'arte, direttori di musei, sovrintendenti alle Belle Arti, filologi, archeologi, accademici e docenti universitari, quali - per citarne solo alcuni di fuori casa - Zeri, Paolucci, Emiliani, Feo, Avesani, Ortalli, Burns, Arduini, Boszkovitz ecc. ecc. e naturalmente, primo fra tutti, il suo maestro Augusto Campana, di cui era e si

2) Definita da Anchise Tempestini del *Kunsthistorisches Institut* «magnifica», è l'unico dipinto del Lattanzio firmato dal pittore (*Latantium Ariminensis*) sul cartiglio posto nella parte destra inferiore della tavola, per cui l'opera ha ulteriormente acquisito un'importanza eccezionale quale pietra di raffronto per vagliare l'autenticità o meno delle opere già attribuite a Lattanzio.

La tavola è stata effigiata dalle Poste italiane in un francobollo emesso per il Natale 2004; unico caso nella storia della filatelia dell'Italia repubblicana di un quadro, appartenente a collezione privata, riprodotto in un francobollo.

3) L'acquisto è stato davvero tormentato. Essendo l'opera di notevole valore artistico, la sua esportazione dal suolo inglese fu dalle competenti Autorità locali inizialmente rifiutata e solo dopo travagli burocratici a non finire, ricorsi e quant'altro, si è riusciti ad ottenere la sospirata autorizzazione a portare in Italia la Pala. (cfr. mia Relazione dell'11.10.1997, tenuta alla Sala Manzoni di Rimini, in occasione della presentazione della Pala al pubblico).

4) Sicuramente il "pezzo" più importante fra quelli recuperati, il capolavoro assoluto della Scuola del 300 Riminese.



Giuliano da Rimini, scomparto centrale del polittico dell'*Incoronazione della Vergine*, Rimini, Fondazione Cassa di Risparmio, esposta al Museo della Città

professava fedele discepolo, tanto da essere considerato dall' *entourage* culturale del Maestro «il suo quarto figlio».

Di questi suoi rapporti con alte personalità della cultura italiana e non solo italiana, cioè di questo prezioso *entourage* culturale di Enzo, Fondazione e Cassa fruivano per avvicinare insigni personaggi per invitarli ad inaugurare mostre, a svolgere relazioni, a presentare al pubblico opere recuperate, a commentare volumi d'arte che Fondazione e Cassa davano ciclicamente alle stampe e così, proprio per i buoni uffici di Enzo, molti di quegli insigni personaggi accettavano di venire a Rimini portando alla città il loro sapere.

*Nemo propheta in patria*: una regola che un pochino valeva anche per Enzo Pruccoli. Seppur noto ed apprezzato da tutti gli uomini di cultura della città, sicuro punto di riferimento per costoro, restava, per la sua semplicità e modestia, privo di quell'alone di luce col quale *extra moenia*, direi per naturale ovvietà, era visto.

Vorrei leggersi solo poche righe tratte dal volume *Testimonianze per un Maestro. Ricordo di Augusto Campana* delle prestigiose Edizioni di Storia e Letteratura di Roma,<sup>5</sup> nel quale sono riportati gli interventi di alte personalità che commemorarono il 15 dicembre 1995 a Roma, nella sala dei Tassi di Palazzo Lancellotti, il grande Augusto Campana, per comprendere in quale considerazione era tenuto in Italia, e non solo in Italia Enzo Pruccoli.

Riporto testualmente:

«Saluto del Presidente On. Emilio Colombo:

. . . Io sono qui nella modestia della mia persona, come Presidente dell'Associazione, per ringraziare un *parterre* tanto autorevole e così numeroso e rappresentativo . . . sono qui per salutare in particolare oggi Giuseppe Billanovich, Giovanni Miccoli, Alfredo Stussi, Adriano Gattucci, Leopoldo Gamberale. Domani poi in un'aula, in sede più solenne istituzionalmente perché sede accademica, accolti dal Preside della facoltà di lettere e filosofia, Prof. Emanuele Paratore, ricorderanno Campana: Scevola Mariotti, Silvia Rizzo, Enzo Pruccoli, Michele Feo e Rino Avesani – moderatore Pasquale Smiraglia».

Non credo occorra alcun commento.

Enzo godeva dei risultati ottenuti, specie se sofferti o contrastati (come fu per il Trittico di Giuliano), tanto da non trattenersi dall'esternare una gioia quasi fanciullesca, apparentemente così in contrasto con la pacatezza del suo *minus dicere* e del suo fare riservato e schivo: ricordo quando, a Firenze, Antonio Paolucci (che mi aveva per così dire "raccomandato" in mille modi di fare di tutto per riportare in Italia il Trittico di Giuliano), felice della bella novella del recupero, dopo averci inondato di rallegramenti e di ringraziamenti per essere riusciti a ricondurre in patria siffatto capolavoro, ebbe a dire: «*d'ora in poi Rimini non dovrà più considerarsi la città del Ponte di Tiberio e dell' Arco d'Augusto, ma anche la città della Pala di Giuliano*». Per Enzo quel dire era l'attestato che il suo grande sogno si stava avverando. Gioiva da riminese per la crescita della sua terra, tornata ricca dei suoi capolavori recuperati; da uomo di cultura perché finalmente gli studiosi, i ricercatori (i suoi pari, direi io) e tutta la comunità riminese poteva fruire liberamente dei tesori d'arte della città.

Era veramente felice: nella stessa mattinata, m'impose di recarmi con lui al *Kunsthistorisches Institut* da Anchise Tempestini, per comunicare anche a lui

5) Note e discussioni erudite, n.21, pag. 9, *Ediz. di Storia e Letteratura*, Roma 1997.

Lattanzio da Rimini, *Sacra Conversazione*, Rimini, Fondazione Cassa di Risparmio, in deposito al Museo della Città



l'importante acquisizione, e per riferirgli il commento di Paolucci.

Doveva festeggiare . . . e si regalò una cravatta fiorentina!

Il conoscere di Enzo spaziava dalla letteratura alle arti figurative, dalla religione alla filatelia, dall'araldica alle tradizioni popolari, dalla filologia alla storia, dal dialetto alla mitologia, dalla politica alla musica, alla linguistica, alla semantica, all'etimologia.

Un insieme di studi e di interessi solo all'apparenza disgregato; in effetti, Enzo amava studiare e svolgere approfondite ricerche su tutto ciò che all'uomo portava e dall'uomo proveniva con puntigliosa meticolosità ed estrema precisione; una ricerca rigorosa, spesso esegetica soprattutto, come ho già detto, nell'ambito storico e filologico, tesa a trovare significati chiari e risposte definitive. (Se vi fosse tempo vi leggerei una lettera di Enzo indirizzata all'amico Gibo<sup>6</sup> nella quale con assoluta, spietata precisione, condita da raffinata arguzia, spiega non essere l'"Augure", ma il "Gromatico" la persona che doveva e sapeva indicare il cardo e il decumano nella fondazione di una città).

All' amore primario di ricercatore, direi di scienziato, se ne aggiungeva un secondo, meno intellettuale (mi correggo, anche questo intellettuale) il desiderio di reperire "cose" che lo accostassero tangibilmente, in modo materiale e fisico alla ricerca in corso o al risultato acquisito; un'ardente trascinante passione che lo spingeva a cercare un'appagamento aggiuntivo alle esperienze di studio; godeva nel trovare in qualche negozietto o in qualche bancarella la prima edizione di un libro, o un pennino particolarmente ritorto adatto a scrivere caratteri gotici o l' inchiostro prodotto con sostanze vegetali secondo le vecchie ricette di un tempo, come usavano fare i monaci nei secoli passati. Insomma nutriva la passione di collezionare e ricercare, sempre aristocratica e raffinata, in linea con la sua erudizione.

Qualche ricordo: spendemmo non so quanto tempo a Londra, alla ricerca di un

6) GIBO è il "nome" e la firma di Giuliano Bonizzato, un grande amico di Enzo e mio, noto avvocato del Foro di Rimini, arguto analista della vita riminese e attento osservatore della quotidianità cittadina. La lettera di Enzo Pruccoli del 17 aprile 2009 è riportata nella rubrica "Cronache Malatestiane" tenuta da Gibo sul quotidiano LA VOCE (v. foglio del 21 febbraio 2011) correttiva dello scritto dell' Avv. Bonizzato, riportato alla pag.13 del volumetto dello stesso A. Rimini come *l'America* (La Stamperia Rimini, aprile, 2009 ).

negoziotto (del quale Enzo conosceva l'esistenza ma non l'esatta ubicazione) dove trovare il vecchio inchiostro viola, fatto con sostanze vegetali, o a Vienna per raggiungere una botteguccia nella quale erano in bella mostra vecchi pennini di foggia ottocentesca, atti a rendere più rotondeggiante la scrittura o, sempre a Vienna al Dorotheum, dove vi lasciò gli occhi per non aver potuto acquistare un piccolo *set* da viaggio del Settecento, in argento e cuoio, da usarsi a mo' di piccolo scrittoio, con tanto di calamaio stagno, porta-pennini, porta-penne, porta-sigillo e porta-ceralacca e, sotto la base, un piccolo cassetto nascosto, per riporvi i fogli su cui scrivere: a suo dire una chicca eccezionale.

Orunque Enzo era anche appassionato collezionista, ma soprattutto un aristocratico ricercatore di cose particolari, belle e raffinate, legate ai vecchi tempi; raccoglieva non per raccogliere ma per aggiungere al suo sapere altre conoscenze di particolare interesse; non si limitava ad esempio, a collezionare "francobolli", ma solo quelli che gli ricordavano le grandi trasvolate oceaniche del secolo scorso!

Dopo la scomparsa nel 1995 di Augusto Campana, la Fondazione della Cassa di Risparmio su iniziativa di Enzo, si rese acquirente dei circa 30.000 volumi della Collezione Campana, una collezione a dir poco prestigiosa e preziosa, in cui fra l'altro figuravano cinquecentine e rare edizioni di trattati di filosofia e letteratura, opere introvabili di critica letteraria, prime edizioni, nonché vari e ricchi testi sulla storia, sulle tradizioni e sul dialetto riminese.

Enzo fece di tutto a che la collezione non si disperdesse in mille rivoli e tanto fece e tanto disse che quella copiosa, preziosa fonte di cultura venne acquistata dalla Fondazione della Cassa di Risparmio di Rimini, ancora una volta a beneficio di tutta la comunità.

Il suo rigore di ricercatore e la sua onestà intellettuale gli impedivano di considerare originale la copia, probante il pettegolezzo e veritiero il falso e, pur amando le leggende, le storielle tramandate nei borghi, le favolette e le magie che davano colore al passato, che creavano eroi e briganti e portavano allegria e spensieratezza. da uomo di cultura non accettava che la storiella divenisse storia e, da credente, che la Fede in Cristo venisse ingannata da finti martiri; così, con quell' *humour* da *gentleman* inglese che gli era abituale, direi istintivo, senza offendere il colpevole, da galantuomo com'era, denunciava il falso alzando al cielo il vessillo della verità.

V'è una leggenda, forse non a tutti nota, che narra di un frate del Convento delle Grazie, che per ordine di Sigismondo Malatesta nel 1449 sarebbe stato martirizzato per essersi rifiutato di rivelare a quel signore il contenuto della confessione della moglie Polissena. Sull'abbrivio di questa favoletta priva di ogni riscontro storico, Enzo Pruccoli, con quella ironia che lo caratterizzava, nel settembre del del 2000 scrisse un articolo nella rivista «Ariminum»<sup>7</sup>, prendendo per la giacchetta chi, forse in buona fede, aveva "portato a storia" una mera fantasia, ma sempre con stile, con tanto *humour* anche se pungente, così da essere definito bizantinista dal noto erudito americano John Lindsay Opie, «un Pietro Aretino in abiti anglosassoni»,<sup>8</sup> come riporta Alessandro Giovanardi nel suo articolo *Uomo libero e difficile. Erudito e schivo*.

Una cosa è certa non lo dimenticherà Rimini, non lo dimenticheremo noi.

7) Periodico di storia arte e cultura fondato dal Rotary Club di Rimini, Anno VII, n.38, pagg.8,9 et 10.

8) Articolo cit. alla nota 1.

# Ricordo di Enzo Pruccoli

**Andrea Emiliani**  
Storico dell'arte  
Presidente dell'Accademia  
Clementina



Enzo Pruccoli era un carissimo amico e collaboratore di questa Soprintendenza bolognese, dove giungeva qualche volta anche per questioni legate al nostro lavoro e soprattutto alla catalogazione dei beni artistici, oppure a qualcuna delle esposizioni che abbiamo organizzato insieme. La sua amicizia è stata fondamentale per noi.

Io credo che la sua educazione di cattolico integerrimo sia nata negli anni in cui un altro riminese, Liliano Faenza, scriveva un suo libro dedicato alla questione di comunismo e cattolicesimo in una parrocchia di campagna, come diceva il suo titolo. La sua adesione alle questioni dell'Azione Cattolica aveva tuttavia un atteggiamento critico e consapevole che anche nel lavoro politico, abbastanza lungo e pronunciato, si rivelava con molto carattere.

Ho sempre pensato infatti che Pruccoli avesse, lui che era nato a Corpòlo, un carattere decisamente montefeltresco, e cioè insieme brusco e gentile, come capita da queste parti. Al fianco di Luciano Chicchi, la sua collaborazione è stata intensa e insieme piena di personalità. Del resto, chi era stato discepolo e poi legatissimo ad un sapiente come Augusto Campana, non poteva davvero sottrarsi ad un senso del dovere culturale intenso e insieme molto misurato.

Nel 1952, insieme a Francesco Arcangeli, vidi a Rimini la prima mostra della mia vita, e cioè quella esposizione intitolata *Il Seicento a Rimini* che era allestita nel Palazzo dell'Arengo e dove le signore del dopoguerra salivano con i loro vestiti bianchi, come più tardi sarà capace di rievocare solo Federico Fellini nel suo film *Amarcord*. La mostra era fatta insieme a Cesare Gnudi, al quale fui presentato in quell'occasione e che poi diventò il mio capo per l'intera vita. Ecco, quella mostra che documentava i restauri eseguiti nella Rimini semidistrutta, è rimasta fondamentale per sempre nella mia educazione. Non una mostra di quelle solo spettacolari e anche un po' fieristiche che ossessionano oggi la nostra vita, un po' frettolosa e superficiale, ma un documento che era insieme di storia e di comunità.

Mi sembra che il lavoro culturale di Enzo Pruccoli fosse di questo genere, personale e insieme fortemente necessario per il luogo e la sua storia, il patrimonio di tutti e noi che ci rinnoviamo continuamente nella storia. Proprio come da secoli fa la società culturale romagnola.



Scuola di Guido Reni, *San Giuseppe col Bambino*, Rimini, Fondazione Cassa di Risparmio, in deposito al Museo della Città

# Calligrafie della memoria: per Enzo Pruccoli

Marco Bertozzi

Storico del pensiero filosofico e artistico  
Università di Ferrara



Agostino di Duccio, *Il Pianeta Mercurio*, Rimini, Tempio Malatestiano

L'amico Alessandro Giovanardi mi chiede di scrivere due paginette per Enzo Pruccoli. Lo faccio volentieri, durante queste tormentate vacanze natalizie. Senza pretese, lasciando sulla carta qualche memoria dei nostri incontri riminesi. Già, perché ho abitato a Rimini per circa vent'anni, prima di trasferirmi a Ferrara, dove insegno filosofia presso la locale Università.

Conoscevo Enzo, ma – un giorno – l'amico e collega Piergiorgio Grassi mi disse che a Pruccoli interessava un libro che avevo appena pubblicato (*La tirannia degli astri. Aby Warburg e l'astrologia di Palazzo Schifanoia*, Cappelli, Bologna, 1985; nuova edizione, Sillabe, Livorno, 1999). Lo andai a trovare (all'epoca, in piazza Ferrari) e conversammo amabilmente per molto tempo (altre, e varie, occasioni seguirono poi). A Enzo piaceva il mio evidente interesse per il Tempio Malatestiano, ma soprattutto che avessi citato nel mio libro l'incontro riminese di Warburg (1928) con Augusto Campana. E già allora, durante i nostri colloqui, Enzo mi segnalava anche un certo apprezzamento di Campana per il libro di Adrian Stokes, *Stones of Rimini* (1934), di cui mi fece avere una copia, che conservo ancora gelosamente. Dopo il mio trasferimento a Ferrara, le nostre conversazioni continuarono, non solo telefonicamente, ma anche attraverso le sue straordinarie lettere, vergate con una perfetta calligrafia o battute con la sua fedele macchina per scrivere, che non abbandonò neppure in tempi più recenti. E così, insieme ad altri amici, Enzo mi metteva al corrente, con la sua graffiante ironia, di quanto a Rimini andava accadendo, inviandomi anche libri, articoli e qualche opuscolo. Poi, dopo il restauro del Tempio Malatestiano, mi invitò a partecipare al convegno

*Templum Mirabile* (2001), i cui atti mi chiese in seguito di presentare (segno, per me, di grande stima ed amicizia, del tutto ricambiate). Mi aveva anche diverse volte parlato di un bravo studioso del Tempio, Stanko Kokole, da me conosciuto in occasione del convegno e con il quale ho continuato fruttuosi rapporti di amicizia e di scambi culturali. Stanko aveva scritto una importante e monumentale tesi di dottorato, presso una Università statunitense, sul Tempio Malatestiano e, insieme ad Enzo, avevamo più volte pensato e proposto di tradurlo e pubblicarlo almeno il bel capitolo sulla cappella dei pianeti (istanza che continuo ad avanzare, immaginando che Enzo continuerebbe ad essere d'accordo...).

Negli ultimi tempi, quando Enzo non stava più bene, ogni tanto lo chiamavo al telefono e lui, ironizzando, mi diceva di essere ormai in totale balia delle badanti... In seguito, dopo che gli avevo inviato un mio recente libro (*Il detective melanconico e altri saggi filosofici*, Feltrinelli, Milano, 2008), che comprende almeno un paio di capitoli sul Tempio riminese, mi telefonò – assai divertito – dicendomi che Alessandro Giovanardi "minacciava di recensirlo"... minaccia in seguito realizzata.

Ho dedicato la mia conferenza riminese del 25 febbraio 2011 a Enzo, pensando che avrebbe gradito sentire rievocare, nella sala conferenze della Fondazione, il viaggio di Aby Warburg e Gertrud Bing a Rimini. Warburg, nel diario italiano di quel 1928, parlava in toni davvero elogiativi del giovanissimo Augusto Campana, incontrato proprio in quella circostanza. Augusto Campana (come ricordava in *Vicende e problemi degli studi malatestiani*, "Studi romagnoli", II, 1951, p. 15) aveva avuto la fortuna di conoscere il grande storico della cultura, e insieme a lui Gertrud Bing, di fargli da guida e di assisterlo nelle sue ricerche malatestiane. Un episodio memorabile, di cui ebbi talvolta l'occasione di parlare con lo stesso Campana.

Ho spesso pensato, con gratitudine, al tenace lavoro svolto da Enzo per consegnare alla città l'Archivio e i libri del suo amato Maestro: un vivente monumento a *Mnemosyne*, la dea della memoria, come la celebre Biblioteca Warburg, che – morto il suo artefice nel 1929 – dovette emigrare in fretta, nel 1933, da Amburgo a Londra, della cui Università entrò a far parte. Grazie ancora, caro Enzo, custode della nostra memoria...

# Lo sguardo di Pruccoli sull'archeologia riminese

Jacopo Ortalli  
Archeologo  
Università di Ferrara

Non posso parlare di Enzo Pruccoli con quella dimestichezza che matura nel tempo solo tra vecchi amici o tra concittadini; certo è che la sua frequentazione, seppur troppo breve, me ne fa conservare un ricordo nitido e affettuoso.

Come archeologo della Soprintendenza ho avuto con Rimini una familiarità intensa ma tutta incentrata sul lavoro, sostanzialmente da "ospite": una bella esperienza, comunque, che per venti anni mi ha portato ad incontrare molte persone tra cantieri, uffici e musei, stringendo anche rapporti cordiali che tuttora coltivo. Di tanti altri riminesi, invece, sapevo senza però conoscerli direttamente; tra questi fu a lungo anche Pruccoli, del quale peraltro mi erano ben note la trascorsa vicinanza ad Augusto Campana, la grande levatura intellettuale, l' incisiva azione con cui sosteneva tante iniziative culturali.

Del tutto impreveduto è stato l'incontro, o per meglio dire la scoperta che ne ho fatto agli inizi del 2009, solo due anni prima che ci lasciasse, quando alcune vicende a sfondo archeologico hanno incidentalmente portato a intrecciare i nostri interessi. Una scoperta tardiva, dunque, ma vissuta con istintiva simpatia e reciproca stima.

L'occasione in cui mi si rivelarono i suoi nobili tratti fu data per caso, in quella particolare stagione nella quale l'archeologia spiccava nel panorama culturale cittadino per il fervore che accompagnava l'allestimento del nuovo Museo e, ancor più, la musealizzazione della *Domus* del Chirurgo. Il clima di attenzione e di aspettativa che si era creato attorno a queste iniziative incominciò allora ad essere turbato da una serie di violente polemiche giornalistiche, personali più che scientifiche, suscitate e sostenute da alcuni noti accademici, studiosi dell'antichità, che da qualche tempo erano stati accolti a Rimini per

collaborare alla sistemazione del Museo, ma non dello scavo di piazza Ferrari.

Con toni aspri e provocatori veniva criticata l'opera del Comune, del Museo, della Soprintendenza Archeologica, e in particolare di coloro i quali, ad iniziare da chi scrive, erano impegnati nello studio e nella sistemazione della *Domus*. Nel disorientamento della cittadinanza, che a fatica comprendeva il senso di tali polemiche, si voleva stroncare il lavoro condotto in anni di ricerche e mettere in crisi la sintonia, davvero rara, che aveva permesso a tante Istituzioni di collaborare per la valorizzazione delle importanti vestigia romane.

Fu allora che abbandonando la sua abituale discrezione e riservatezza Enzo Pruccoli intervenne pubblicamente sulla stampa locale. Con due lettere impreziosite da una squisita prosa, lieve e ironica nel tono ma lucida e penetrante nei contenuti, svelò impietosamente "la reale natura della controversia. ... La diatriba in atto sulla *Domus* non nasce da motivi scientifici ma da antiche logiche accademiche baronali, ... per regolare conti in sospeso e antipatie... ma anche, forse, per motivi di gelosia venale".

La presa di posizione contro i detrattori fu talmente incisiva e autorevole da risultare determinante: immediatamente e definitivamente, quasi si fosse trattato dell'inter-

Mosaici pavimentali della *Domus* "del Chirurgo"



vento di un *deus ex machina*, ogni provocazione cessò, i personaggi che maggiormente avevano alimentato la disputa tornarono nell'ombra e l'archeologia di Rimini riacquistò la propria rappresentatività, godendo del successo che il Museo e la *Domus del Chirurgo* riscuotevano presso un pubblico sempre più ampio.

Fu appunto dopo questa risolutiva presa di posizione che ci conoscemmo, scrivendoci e incontrandoci più volte, e fu allora che scoprii in lui non solo il vivace spirito del grande umanista ma anche l'animo del vero galantuomo, non chiuso nel suo sapere e nei suoi interessi ma attento osservatore e attore, seppur defilato, della realtà che lo circondava. A rivelarmi il rigore etico che egli accompagnava a quello intellettuale furono le parole stesse che dopo qualche tempo usò scrivendomi dei motivi per cui aveva deciso di intervenire nella vicenda: «Benché l'archeologia sia materia del tutto estranea alle mie competenze, mi ha indotto a intromettermi nella discussione il fastidio per la rozzezza e la supponenza offensiva di chi sollevava tante critiche e l'abborrimento per le untuose parole di consenso con le quali qualche suo "sodale" ha mostrato di concordare. Insomma, mi si è di colpo manifestata in tutta la sua chiarezza una questione di probità civile e scientifica che imponeva alle persone perbene di prendere partito, al di là della competenza».

Nella sua innata modestia Pruccoli lasciava intendere di aver poca dimestichezza con l'archeologia. In realtà, come poi ho ben compreso, da erudito studioso di ampio orizzonte quale era, anche questa disciplina rientrava appieno nel vasto campo delle sue conoscenze e dei suoi interessi. Sapeva quanto l'eredità del passato più antico fosse determinante per l'identità della città, aveva apprezzato la valorizzazione dell'area di scavo di piazza Ferrari, anche sostenendola concretamente con l'attività svolta nella Fondazione della Cassa di Risparmio, era del tutto consapevole dell'importanza delle scoperte effettuate nella *Domus del Chirurgo*, non solo per l'eccezionale rarità dei reperti ma anche come fonte di arricchimento culturale e come patrimonio dell'intera comunità locale. Anche in ciò ha dimostrato qualità umane e ideali che mancheranno non solo alla città ma anche a quegli "ospiti" di Rimini che, come me, hanno avuto il privilegio di conoscerlo.



Una sepoltura medioevale  
sotto i pavimenti a mosaico  
nella zona dello scavo di Piazza Ferrari



# **Testimonianza per la memoria di un amico (e del suo «grande amico e maestro» Augusto Campana)**

Rino Avesani

Filologo

Università «La Sapienza», Roma

Come egli stesso scrive, Enzo Pruccoli conobbe di persona Augusto Campana un giorno di luglio del 1978 o 1979 in cui con il prof. Italo Pascucci si recò a fargli visita a Santarcangelo, anche con l'intento di sottoporgli un quesito di storia monteferetrana. Conquistato dalla sua amabilità ed erudizione intensificò via via le sue visite, che si fecero sempre più frequenti quando nel 1988 Campana si ritirò stabilmente a Santarcangelo. Lo conobbi in una delle sue visite estive, quando anch'io con mia moglie e i ragazzi eravamo in vacanza in casa Campana, ma il primo ricordo netto che io abbia di lui risale al Convegno su Uguccione della Faggiola che ebbe luogo a Casteldelci nei giorni 6 e 7 settembre 1986. In quel convegno parlò Campana e parlai anch'io, non ricordo che egli abbia fatto commenti neppure sull'intervento di Campana e poco parlò anche quando provai a scalfire il suo silenzio proponendogli tra l'altro di passare dal lei al tu.

Data la sua riservatezza e le poche occasioni di incontrarci passò qualche tempo prima che diventassimo amici, come poi fummo fino all'ultimo. Ricordo con qualche commozione che, quando tenni l'ultima lezione alla Sapienza, egli venne ad ascoltarmi.

Un po' sul serio e un po' per civetteria, con il mondo universitario aveva un rapporto contrastato. Certo non lo incantavano le qualifiche accademiche. Per il ruolo che ricopriva prima nella Cassa di Risparmio, poi nella Fondazione, e per le sue evidenti competenze culturali, accadeva spesso che qualcuno si rivolgesse a lui chiamandolo "dottore", ma era un appellativo non gradito, perché, come una volta mi disse, poteva dar adito a pensare che egli tenesse a un titolo non dovuto.



Gino Ravaioli, *Ritratto di Augusto Campana*, Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini

Studio di storia locale, come egli si definiva, non pubblicò moltissimo, ma sempre ricerche documentate, esposte con una scrittura chiara e gradevole. E tutti sappiamo come la sua cultura andasse ben oltre la storia locale. Mi sia consentita una minuscola, personale esperienza. È ben nota, specialmente tra i petrarchisti, la secolare e singolare discussione sull'identità dell'autore del sonetto «Benché ignorante sia, i' pur mi penso» al quale il Petrarca rispose con il sonetto «Conte Ricciardo, quanto più ripenso», una delle più fortunate tra le rime extravaganti: infatti, in seguito a una avventata identificazione di Antonio Lelli (o Lelio), a partire dal Cinquecento si è ritenuto (e forse qualcuno ritiene ancora) che autore del sonetto sia il conte Roberto di Battifolle il Vecchio, e secondo qualcuno addirittura un Ricciardo conte di Battifolle (che non si sa sia mai esistito), mentre secondo la tradizione manoscritta autore di questo sonetto è per l'appunto un conte Ricciardo, in un caso Ricciardo di Bagno, cioè, come ormai mi sembra pacifico, Ricciardo dei conti Guidi di Bagno. Mi ero imbattuto in questa discussione dovendo pubblicare, come poi ho pubblicato, un sonetto e il biglietto d'accompagnamento che l'omonimo nipote del conte Ricciardo rivolse al modesto funzionario della corte Gonzaga Ramo Ramedelli. Mentre cercavo di ricostruire quella discussione ne parlai a Enzo ed egli mi segnalò che anche il Muratori si era pronunciato almeno due volte sull'argomento.

Passando ad altro, è ben noto che, particolarmente attento alla salvaguardia della documentazione della storia locale, seppure con modi per lo più ironici e spiritosi, difficilmente si tratteneva dal denunciare anche in modi taglienti i casi in cui per ignavia o ignoranza, secondo il suo modo di vedere, quella salvaguardia veniva trascurata. Va da sé che ciò non gli suscitasse intorni consensi corali, né spetta a un non riminese prender partito, ma anche a un non riminese viene spontaneo domandarsi se si sia sempre valutato appieno l'indiscusso, non comune senso civico che lo animava e si appaiava al desiderio di giustizia, da cui la sua non celata insofferenza per chi vantasse come propria farina di sacchi altrui. Per come io l'ho conosciuto, mi viene spontaneo immaginare che proprio questi sentimenti, ovviamente mai ostentati, l'avessero indotto alla giovanile militanza politica. Amava scrivere, come anche documentano le sue lettere, frequenti, lucide, sapide e spesso dotte. Una sua ragionata bibliografia aiuterebbe certo a comprendere meglio l'uomo e lo studioso.

Della sua bibliografia ricorderò qui soltanto alcune voci relative ad Augusto Campana, suo venerato e amato maestro. Ma anche per stemperare la tensione riporterò intanto il testo del biglietto con cui (non ricordo in quale anno) invitò gli amici a una cena particolare:

La S. V. Ill.ma  
resterà servita di favorire con la Sua presenza la cena in onore del Chiarissimo Signore  
Prof. Augusto Campana  
Accademico Linceo  
che si terrà mercoledì 12 agosto corrente anno, alle ore 21, in casa del sig. Enzo Pruccoli  
(Via del Belvedere, 41 – nella villa di Corpòlo, Barigellato di Rimini).  
Dopo cena i Signori "Accademici Improvisati" terranno straordinario simposio.  
È gradito l'abito villereccio; pastorale per gli Arcadi.

Cedendo all'invito pressante delle figlie di Campana e mio Enzo intervenne nell'in-

contro che l'Associazione Don Giuseppe De Luca e la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "Sapienza" in ricordo di Campana, che era mancato il 7 aprile 1995, organizzarono a Roma nei giorni 15 e 16 dicembre successivi. Anche il suo intervento, *Augusto Campana 'romagnolo'* è a stampa negli Atti di quell'incontro (*Testimonianze per un Maestro. Ricordo di Augusto Campana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997) e chiunque può vedere di quanta ammirazione per lo studioso e di quanta commozione sia pervaso. Chi allora era presente ricorderà come, quando lo lesse, nell'Aula magna dell'Università, prima di arrivare alla fine, scoppiò a piangere. D'altronde, Enzo era entrato, per così dire, a far parte della famiglia di Campana, tanto che, il giorno del funerale, insieme ai cinque nipoti del defunto prese anch'egli sulle spalle la bara per portarla fuori della chiesa

Vivente Campana, d'accordo evidentemente con il Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, aveva insistito perché egli raccogliesse in un volume i suoi scritti romagnoli, ventilando anche, se ricordo bene, un toponimo economico per diritti d'autore. Naturalmente non se ne fece nulla. Del resto, è noto che il volume di Campana *Profili e ricordi* messo insieme da lui per le sollecitazioni di Marino Berengo e Alfredo Stussi non fu da lui mai licenziato e solo dopo la sua morte lo pubblicarono Berengo e Stussi. Non avrei dubbi che Pruccoli si sia adoperato perché l'edizione avesse il sostegno della Cassa di Risparmio di Rimini, come di fatto ebbe.

Anche immagino che, per quanto poté, si sia adoperato perché la biblioteca e le carte di lavoro di Campana trovassero sicuro asilo nella disponibilità della Fondazione, che infatti acquisì libri e carte il 1° giugno 1998. Subito, con la collaborazione di Chiara Giovannini, a Palazzo Buonadrata, la sede stessa della Fondazione, Pruccoli ne allestì una piccola mostra, di cui con la Giovannini pubblicò il fortunato catalogo (*La Biblioteca di uno studioso romagnolo. Annotazioni e divagazioni su alcuni libri di Augusto Campana*, Rimini, Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, 1999). Come si può dedurre dal sottotitolo, si tratta di un catalogo particolare, perché ogni libro, ogni carta esposta sono illustrati con non ovvia erudizione. E il giorno dell'inaugurazione, il 9 ottobre 1999, nella stessa sede si svolse, organizzato da lui, anche un incontro presieduto dal prof. Cesare Questa, in cui, dopo la relazione del prof. Michele Arcangelo Feo, *Augusto Campana: appunti per un profilo*, e a cui partecipò anche lo scrivente, si parlò tra l'altro del progetto che con il sostegno della Fondazione era da poco maturato, quello di ristampare tutti gli scritti di Campana, come subito dopo la sua morte più di uno studioso aveva auspicato.

Immagino che, pur senza potere decisionale, a tale decisione non sia stato estraneo Pruccoli, che in tale impresa si impegnò con ogni forza, considerandola, come idealmente in buona parte era, creatura sua. E discutendo con Feo, che di Campana aveva redatto la vasta Bibliografia, e con lo scrivente, l'uno e l'altro aggregati nella curatela della ristampa, considerando che vari inediti di Campana erano già tumultuosamente apparsi a stampa, promosse la decisione che si pubblicassero nel frattempo altri inediti. Egli pubblicò le *Novità su Jacopo del Cassero*, a cui fece seguire una sua densa nota sugli studi danteschi di Campana e fornì ogni aiuto a quanti avevano assunto un impegno analogo, in particolare ad Armando Petrucci che aveva chiesto di consultare le carte. Campana avendo accettato di curare la stampa delle sue due famose conferenze

epigrafiche (di fatto apparse con il titolo *Studi epigrafici ed epigrafia nuova nel Rinascimento italiano* nella collana «Filologia medievale e umanistica» diretta da Silvia Rizzo e dallo scrivente, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2005).

Sulla base della Bibliografia allestita da Feo raccolse in originale o in fotocopia tutti gli scritti che avevamo deciso di ristampare e, desideroso di controllare personalmente tutto, all'inizio coltivò addirittura il progetto di preparare compiutamente la ristampa a Rimini. Ma già lavorando sul primo tomo del primo volume si rese conto ben presto che le difficoltà erano maggiori del previsto e non gli fu facile trovare adeguate collaborazioni. Poté contare alla fine su Alessandro Giovanardi che, crescendo al suo fianco, molto imparò da lui e fu fino all'ultimo suo intelligente, fidato collaboratore pressappoco in tutte le sue attività. Poi la sua salute peggiorò gravemente e negli ultimissimi anni ben poco poté fare. Del vuoto che ha lasciato negli affetti e nel lavoro non occorre dire.



# Enzo Pruccoli anfitrione di Augusto Campana

Michele Feo  
Filologo  
Università di Firenze

Forse ho intravisto per la prima volta Enzo Pruccoli ai funerali di Augusto Campana, il 9 aprile del 1995. Ma ci siamo conosciuti solo nell'estate di quell'anno, quando nella casa dei Campana in viale Marini a Santarcangelo cominciammo a programmare la bibliografia di Nino e il primo convegno in suo ricordo. Enzo si rivelò subito per me un collaboratore decisivo, date le sue conoscenze straordinarie della vita e dell'opera del comune Maestro, unite a una disponibilità e a una generosità senza pari.

Da allora i nostri incontri in terra romagnola sono stati per anni spessi e quasi regolari, scanditi dalle mie incursioni bibliografiche, da mostre e convegni campaniani, dalla progettazione e organizzazione dell'edizione degli *Scritti*. Ma ancor più degli incontri intorno a tavoli di lavoro e davanti a platee, sono stati intensi e fruttuosi i nostri scambi epistolari. La corrispondenza fra Enzo e me si apre con una sua lettera del 14 agosto 1995 e si chiude con una mia del 5 gennaio 2011, snodandosi per 273 lettere (cui qualche altra sarà forse da aggiungere, sperduta fra le carte di lavoro e non ancora archiviata): tutte postali, tranne una *e-mail* sua e una mia, brevissime, di servizio. Sono lettere talora molto lunghe, fittissime di informazioni e discussioni erudite, talaltra telegrafiche per accompagnare fotocopie e libri. Ma sempre più nel tempo appaiono percorse da un affetto vero e profondo, seppur trattenuto, che è cresciuto su iniziali e mai smentiti rispetto e stima reciproci. Il passaggio dal *lei* al *tu* avvenne prima che quello dal titolo al nome, e fu irreversibile.

A coloro che continuano l'opera di Enzo nell'istituzione che lo vide operatore intelligente e nella raffinata rivista da lui fondata voglio donare una di queste lettere, che è prova della sua cultura, della sua umanità e della sua arguzia, oltre che del suo amore per Augusto Campana. Mi ero messo in testa di raccogliere in un libretto le dediche con cui Campana aveva accompagnato il dono ad amici e discepoli di articoli e libri. Non riuscii a realizzare l'intento, per l'impossibilità di raggiungere molte testimonianze. Ma ne diedi una buona silloge nel contributo *Curiosità campaniane*, in *Testimonianze per un Maestro. Ricordo di Augusto Campana. Roma, 15-16 dicembre 1995*, a cura di R. Avesani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997, pp. 123-137. Lì (pp. 130-131 e tav. III 2) brilla una dedica a Enzo su un libro di Gaetano Marini del 1785. Non poté entrare nelle *Testimonianze* un'altra bella e lunga dedica, in latino, perché ripescata da Enzo troppo tardi. Me la inviò con lettera del 1° gennaio 1996 (datata 1995 per un comune errore di passaggio d'anno), manoscritta nella sua nitida ed elegante corsiva, su carta intestata della Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini. E qui la rendo pubblica.

Rimini, 1° gennaio 1995 [ma 1996]

Caro Feo,

ho finalmente ritrovato, in questi giorni di festa, la piccola miscellanea Malaguti-Montanari donatami da Nino Campana nel 1987 con una lunga dedica latina. La dedica non è scritta sullo stesso libro donato, ma su un foglio separato: espediente che crederei imposto dalla lunghezza del testo di dedica e dalla necessità di non rovinare il piccolo, raffinato libretto con le numerose firme dei donanti. Nino, infatti, si sottoscrive «una cum uxore, filiis, nepotibus, adfinibus qui infra subscripturi sunt».

Credo che questa dedica meriti una chiosa per la lunga sequela di titoli accademici e onorifici ostentati da Nino, ovviamente in tono scherzoso.

Il dono mi fu presentato, infatti, in occasione di una cena che io offrii in casa mia il 12 agosto 1987 per festeggiare la sua nomina ai Lincei; cena alla quale parteciparono ben

26 persone, di cui 15 del Clan Campana come si vede dalle firme. L'invito a questa cena memorabile (che poi si ripeté tutte le estati per qualche anno, e per la quale dovetti addirittura far costruire un tavolo lungo ben 6 metri e far cucire una tovaglia idonea) fu redatto in forma scherzosamente solenne, così come scherzosamente solenne fu l'*accademia* che tenemmo in onore di Nino; tutte circostanze che legittimano il tono aulico della sua dedica e la lunga sequela di titoli esibiti *ad pompam*. «Augustus II (qui et inter amicos Ninus)» è, come vedi, senza aggiunta di cognome e con un ordinale quasi maestatico. Con ciò si esaurisce il novero delle dediche di Nino a me; molte altre, su suoi estratti, appartengono alle tipologie semplicissime da te esaurientemente documentate.

Approfitto di questo inizio d'anno per rinnovare a te e a tua moglie i più cordiali e fervidi auguri per un sereno e proficuo 1996.

P. S. Complimenti ancora per il libretto della "tenzone" poetica Campana-Piazza. Nel trambusto delle giornate romane forse mi sono dimenticato di ringraziarti anche della onorevole menzione, che mi fa piacere perché lega il mio nome anche a questo affettuoso ricordo del nostro Nino.

Enzo Pruccoli

#### LA DEDICA DI CAMPANA

La dedica occupa quasi per intero il recto di un foglio senza intestazione; è manoscritta autografa nella minutissima corsiva di Campana e corre in unico periodo e unico paragrafo per 19 righe. Le firme, parimenti autografe, dei 'campaniani' occupano le ultime quattro righe del recto e tre quarti del verso del foglio.

*Augustus II (qui et inter amicos Ninus), natione Archangelianus sive Acerbolanus, origine paterna Mutilianensis, materna vero Monteferetranus sive Leontinus (vel, ut quidam volunt, Leonianus); h. c. civis Arquadae Petrarchae et Caesenae; academiis adscriptus Rubiconiae Philopatridarum Sabinianensi, Pont. Romanae Archaeologiae, Romanae item Arcadiae sub nomine Ademisti Messenii, Bononiensi Scientiarum Instituti, necnon Mutilianensi 'degli Incamminati', Spoletinae 'degli Ottusi', Senensi 'degli Intronati', nuperrime autem in Lynceorum Acad. cooptatus; Historiae patriae q. d. Deputationibus pro Emilia orientali, Marchia Anconitana, Umbria, Romana provincia socius, &c &c; una cum uxore, filiis, nepotibus, adfinibus qui infra subscripturi sunt, viro excell. Laurentio Pruccoli, qui ad cenam in renovata natali domo Curopalatensi et ad academiam in mei honorem ex tempore conditam me meosque omnes perhumaniter invitavit prid. Id. Aug. 1987, gratias ago amplissimas.*

*Rosetta Campana Fabi riminese  
Augusto Campana junior  
Giovanna Campana Avesani  
Benedetta Campana Heinemann  
Anna Maria Fabi Mazzetti mediolanensis*



*Annamaria Battisti<ni> Campana*  
*Rinus Avesani Veronensis, inter Arcades Clitaurus Lydius, Veronensi Senensi*  
*Maceratensi Academiis adscriptus, Historiae patriae q. d. Deputationibus pro Marchia*  
*Anconitana, Romana provincia socius etc.*  
*Uwe Heinemann Berolinensis*  
*Elisabetta Campana*  
*Tommaso Campana*  
*Andrea Avesani apprendista stregone (per gli amici Andreik)*  
*e Paolo*  
*Alexander Heinemann Berolinensis*  
*Filippo Heinemann da Berlino*

#### QUALCHE NOTA DI COMMENTO

La miscellanea Malaguti-Montanari è il vol.: *Per le nozze del dottor Antonio Malaguti con Giuseppina Montanari. Santarcangelo di Romagna, XXVI gennaio MCMXXIX*. Quattro inediti di Alfredo Oriani. Scritti di A. Baldini, A. Buda, T. Busignani, A. Campana, G. Castellani, G. Mazzini, G. Pecci, Rimini, Garattoni, 1929. Ad essa Campana partecipò con l'articolo *Un chirurgo di Sigismondo Malatesta* (pp. 19-27).

L'opuscolo delle tenzoni è il libretto augurale: *Tenzoni overosia corrispondenze poetiche (e anche prosastiche) tra Augusto Campana e Ugo Piazza*, a cura di M. Feo, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 1995 (befanini & carpinesi, 5), pp. 32; Pruccoli fornì per la copertina un disegno di Antonio Mosconi della rocca di Gradara con notizie sull'autore, riportate a p. 2.

Il padre di Campana, Augusto I, era di Modigliana, perciò *Mutilianensis*; la madre, Felicità Protti, veniva da San Leo, e dunque *Leontina* o *Leoniana*.

Alla lettera a me e al foglio con la dedica Enzo unì la fotocopia del biglietto di invito alla cena, che fu stampato su cartoncino, in un corsivo pomposo, ma senza data, nella forma che segue:

La S. V. Ill.ma  
resterà servita di favorire con la Sua presenza la cena in onore del Chiarissimo Signore  
Prof. Augusto Campana  
Accademico Linceo

che si terrà mercoledì 12 agosto corrente, alle ore 21, in casa del sig. Enzo Pruccoli (Via del Belvedere, 41 – nella villa di Corpolò, Barigellato di Rimini).

Dopo cena i Signori "Accademici Improvisati" terranno straordinario simposio.

È gradito l'abito villereccio; pastorale per gli Arcadi.

In una nota apposta in testa alla fotocopia, che qui non merita riportare, Enzo cerca di datare l'invito, ma si confonde fra i suoi ricordi e la data romana di Campana sulla dedica. Invece contraddizioni non ci sono, e dedica cena invito sono tutti del 12 agosto 1987. Come Omero, anche Enzo aveva diritto di *dormitare* un pochettino, *quandoque*.

# Appunti da un'amicizia intellettuale

Piero Meldini

Scrittore e saggista

già Direttore della Biblioteca Gambalunga

Ho conosciuto Pruccoli, allora giovanissimo, agli inizi degli anni Sessanta, al circolo "Gobetti". Fra quei giovani di sinistra, non pochi felicemente anticlericali, Enzo – lo ricorda Giorgio Giovagnoli in un suo libro sui "gobettiani" – ostentava all'occhiello della giacca un vistoso distintivo dell'Azione Cattolica. Nessuno, beninteso, si sarebbe sognato di obiettare alcunché: le porte del circolo erano non aperte, ma spalancate ai giovani cattolici, e tutti si auguravano che una terza componente, quella democratica cristiana, si aggiungesse alle componenti socialista (di cui io facevo parte) e comunista. Fatto sta che l'unico cattolico del circolo degno di questo nome era e sarebbe rimasto Enzo Pruccoli. Non so perché lo frequentasse. Di certo perché aveva grande stima di Gianna Di Caro, sua insegnante di filosofia e intellettuale di punta del "Gobetti", ma soprattutto – ho il sospetto – per puro spirito di contraddizione. C'è sempre stata in lui, in effetti, una vena polemica, per non dire dispettosa. Rivolta, in questo caso, sia verso i giovani socialisti e comunisti del circolo, sfidati a confrontarsi con un diverso modo di vedere le cose, sia verso la propria parte politica – che era già allora e sarebbe continuata ad essere la Democrazia Cristiana –, che poco gradiva gli sconfinamenti e le contaminazioni.

La sala settecentesca  
della Biblioteca  
Gambalunga



Amico di Enzo, che dopo la fine prematura del "Gobetti" avevo perso completamente di vista, lo sarei diventato però una decina d'anni dopo, quando assunsi la direzione della Biblioteca Gambalunghiana. Pruccoli ne era un frequentatore assiduo: innanzi tutto come

studioso e poi anche, più in là, come consigliere comunale e membro di quella che si chiamava, un po' enfaticamente, Commissione di vigilanza della Biblioteca. Enzo era solito salire in Gambalunghiana di pomeriggio, all'uscita dal lavoro in banca, e spesso mi faceva visita: in genere per consultare un manoscritto, ma a volte per aggiornarmi sui suoi studi e mettermi al corrente di qualche sua scoperta. Ne parlava con trattenuta passione e quasi con noncuranza, perché amava atteggiarsi a dilettante: ma più per civetteria – sono convinto – che per modestia. Era facile che la conversazione, alla fine, scivolasse su temi meno impegnativi: la politica riminese, gli studiosi locali, i comuni conoscenti. Mentirei se dicessi che i giudizi di Enzo – come anche i miei, del resto – erano sempre cauti, indulgenti ed equanimi. Di quelle conversazioni serali nel mio studio, d'inverno, in quella penombra abitata dal popolo silenzioso degli arazzi, conservo un ricordo grato e affettuoso. Oltre che in biblioteca, ero solito incontrare Pruccoli nella libreria antiquaria di Giovanni Luisè, del quale era amico e buon cliente. Sempre in mezzo ai libri, insomma. Ma lui ripeteva, citando una massima di Augusto Campana, che dietro ogni libro c'è un uomo. Di più: un uomo vivo.

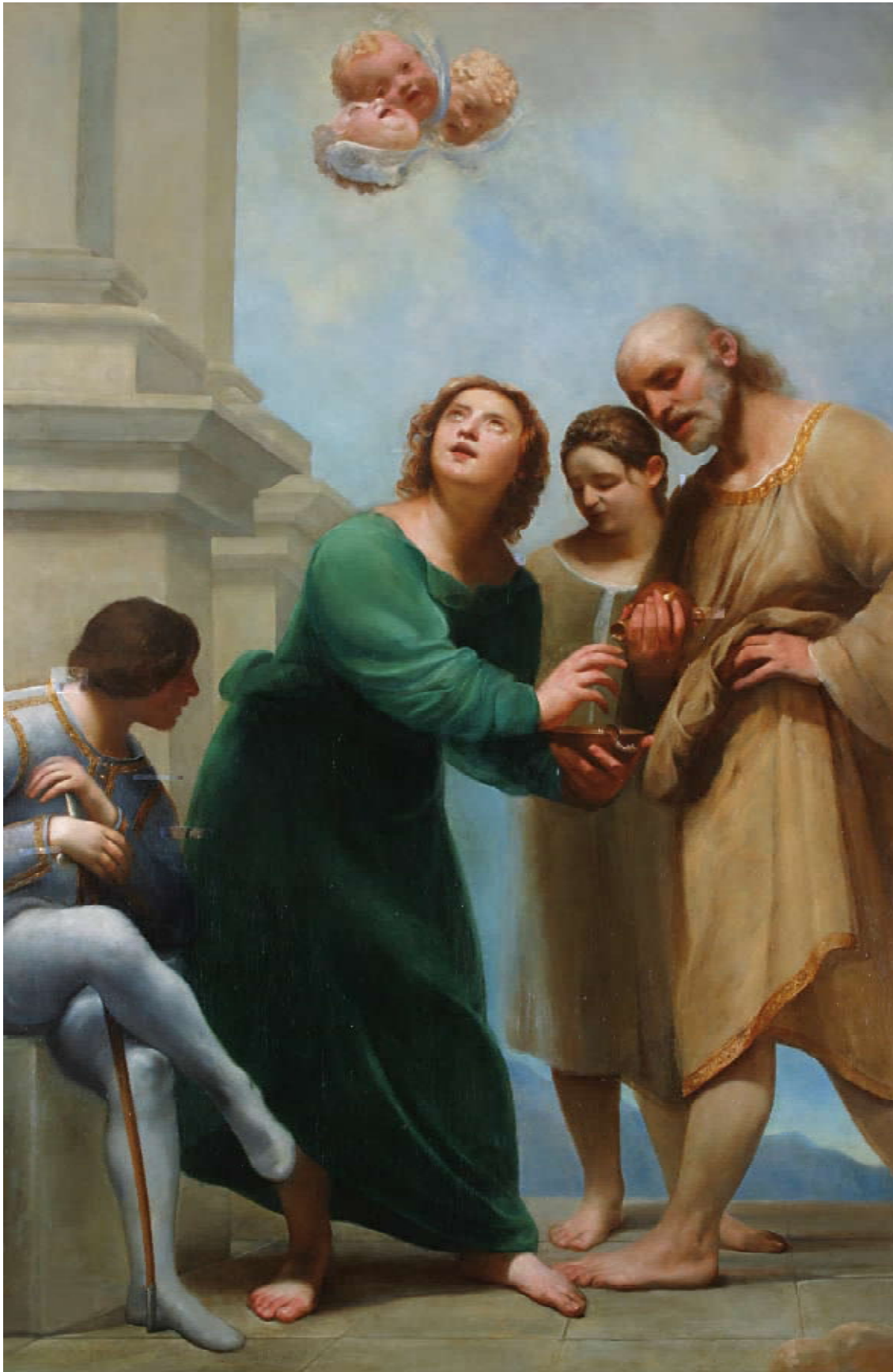
Di Enzo apprezzavo soprattutto la cultura e lo spirito. Sono doti, entrambe, che presuppongono la reciprocità. Si può essere deboli e ammirare i forti; poveri e applaudire i ricchi; timidi e riverire gli sfrontati. Ma non si può apprezzare la cultura e il senso dell'umorismo se si è ignoranti e privi di spirito, e dunque non c'è rapporto più alla pari di quello tra persone colte e spiritose. Qualcuno si affretterebbe a precisare, a questo punto, che la cultura non va confusa con l'erudizione. Io no, me ne guardo bene. La distinzione fra cultura ed erudizione è recente, ed è figlia delle correnti ideali e politiche otto-novecentesche; di una concezione militante della cultura. L'idea di cultura che aveva Pruccoli, e che io fondamentalmente condivido, è quella della vecchia, onesta, inossidabile cultura erudita, nutrita di buoni studi, vaste letture, solide competenze e vigile senso critico. Mettiamola così: è possibile che non tutte le persone erudite siano anche colte, ma è certo che tutte le persone colte sono adeguatamente erudite. Per i grandi eruditi del passato, e per quelli del nostro tempo, Enzo nutriva una vera e propria venerazione. Fra i primi ammirava particolarmente Giuseppe Garampi, vescovo, cardinale, nunzio apostolico e prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano; nume tutelare della Biblioteca Gambalunghiana, a cui donò un autentico tesoro di manoscritti e incunaboli, raccolti in tutta Europa; fonte insostituibile, grazie alle schede e agli apografi, per gli studi storici su Rimini; possessore di una robustissima cultura storica, agiografica, filologica, archivistica, numismatica e sfragistica. Di Garampi Pruccoli trascrisse e annotò, per anni, le lettere, coltivando segretamente il sogno – irrealizzabile, lo sapeva bene – di pubblicarne un giorno l'epistolario, troppo copioso, vario e disperso per le cure di chiunque. Fu inseguendo la corrispondenza del cardinale che Enzo ne rintracciò gli ultimi

eredi e seppelì dell'esistenza dell'archivio domestico della famiglia Garampi, ed ebbe poi un ruolo centrale nell'acquisizione di tale archivio, nel 1987, da parte della Biblioteca Gambalunghiana.

Nel 1999, nell'introduzione al catalogo della mostra *La biblioteca di uno studioso romagnolo*, Enzo Pruccoli metteva in relazione la biblioteca di Garampi con quella di Augusto Campana, lo studioso novecentesco che egli ammirava sopra ogni altro e che considerava l'erede spirituale – l'ultimo, probabilmente – dei grandi eruditi romagnoli (e non solo) del



Matteo de' Pasti, *Medaglia per Sigismondo Pandolfo Malatesta*, Rimini, Fondazione Cassa di Risparmio, in deposito al Museo della Città



Guido Cagnacci, *Il miracolo di San Giovanni ad Efeso*, Rimini, Palazzo Buonadrata, Fondazione Cassa di Risparmio

Settecento e dell'Ottocento: dei Garampi, per l'appunto, dei Battaglini, degli Amaduzzi, dei Marini, dei Borghesi, dei Tonini – e naturalmente dei Muratori, dei Tiraboschi, dei Mommsen, dei Bormann...

Pruccoli aveva per Campana, di cui fu assiduo negli ultimi quindici anni, una devozione filiale, e ne apprezzava non solo le doti eccezionali che possedeva – l'immensa dottrina, l'esperienza di una lunga vita, la memoria di ferro, la curiosità insaziabile, il rigore, l'attenzione ai minimi dettagli: dove, a detta di Aby Warburg, Dio si nasconde –, ma anche quelle qualità che altri mal digerivano: le ricerche interminabili, le minuzie, le divagazioni, i tempi biblici, lo scarso rispetto per le scadenze: una concezione del tempo, diciamo così, del tutto personale. Su questi aspetti della personalità di Campana Enzo era massimamente indulgente, anche perché in parte li condivideva.

Ignoro quanto Pruccoli abbia scritto; di certo ha pubblicato ben poco, anche se quel poco è di qualità ineccepibile e di nessuna pedanteria: peccato altrettanto grave, per lui, della faciloneria. Ipercritico e perfezionista, lavorava a lungo sui suoi scritti, puntigliosamente, incontentabilmente, e li licenziava con estrema riluttanza. Se lui o altri avesse scoperto, una volta stampati, un errore da nulla, un'imprecisione veniale, una svista, se ne sarebbe vergognato a morte, e questo dipendeva, in pari misura, dall'insicurezza e dall'orgoglio. Il pressapochismo, la sciattezza, la fretta erano ciò che più detestava nel campo degli studi, e fu proprio per questo che, alla vigilia della pubblicazione del mio secondo romanzo, *L'antidoto della malinconia*, ambientato alla fine del Seicento, gli diedi da leggere il manoscritto con la richiesta tassativa di fargli le pulci. Enzo individuò un paio di dettagli storicamente inesatti, che provvidi a correggere. In quella circostanza, per la prima e unica volta, percepii la sua ammirazione. Non lodò apertamente il romanzo – aveva troppo pudore per farlo – ma me lo fece capire, parlandomi con inusuale e direi quasi, dati i nostri rapporti, eccessivo rispetto, e io, che temevo il suo giudizio, ne fui molto rassicurato.

Pruccoli si adoperò – com'è noto – perché le carte e la biblioteca di Campana, forte di 25.000 libri e 15.000 opuscoli, fossero acquisite dalla Fondazione Cassa di Risparmio, e continuò a ordinarle e studiarle amorosamente finché la salute glielo permise, prolungando così, oltre la naturale scadenza, una relazione che tanto gli aveva dato e della quale andava profondamente orgoglioso.

Come raccontò nell'intervento *Augusto Campana "romagnolo"* (pubblicato poi in *Testimonianze per un maestro. Ricordo di Augusto Campana*, 1997), Pruccoli conobbe Campana grazie a Italo Pascucci, studioso geniale e bizzoso. Di quest'ultimo apprezzava, oltre alla vasta erudizione e all'acribia (era stato allievo, con Timpanaro e i fratelli Mariotti, del grande filologo classico Giorgio Pasquali), la «prorompente e rumorosa amicizia, non disgiunta da una spiccata attitudine agli scherzi letterari, talvolta anche un po' feroci». Se Campana era l'ultimo dei grandi eruditi, Pascucci era l'ultimo dei libellisti del XVIII e XIX secolo. Sul solco di costoro, era pronto a scatenare, per un nonnulla, polemiche di inusitata violenza. Bastava il più lieve appunto ai suoi scritti, la critica più cauta, la più insignificante divergenza, per fargli sgorgare dalla penna filippiche fragorose e gragnole di epiteti. Il più gentile era "asino".

Enzo, persona di spirito, amava queste tempeste in un bicchier d'acqua. Nemmeno lui, del resto, era alieno dalle polemiche urticanti e dagli scherzi, sempre maliziosi e a volte crudeli. Per il matrimonio della figlia di un amico, per dirne una, pubblicò e donò un opuscolo "per nozze" dove riesumava i *Capitoli* votati dal Consiglio Comunale di Rimini il 25 agosto 1792, che censuravano i cosiddetti "matrimoni fra diseguali". Niente di male, se la

sposa non fosse stata un po' meno fresca e avvenente, e però ben più ricca dello sposo. Alla messa funebre, nell'omelia, il sacerdote disse, fra tante cose belle e giuste, che con Pruccoli era quasi impossibile litigare. Immaginai la faccia che Enzo avrebbe fatto a questa affermazione e, seppure il luogo e la circostanza lo sconsigliavano, non riuscii a trattenere un sorriso. *De mortuis nihil nisi bonum*, d'accordo. Ma

essere arrendevole e accomodante non era tra le sue virtù, né tali lui le avrebbe giudicate. L'ignoranza, specialmente se accoppiata all'arroganza e alla saccenteria, suscitava il suo spirito caustico e, in qualche caso, reazioni indignate e furiose da parte sua. Sul sedicente ultimo erede dei Malatesta, un truffatore con protezioni altolocate, scrisse articoli di fuoco, tant'è che ne scaturì un processo per diffamazione. Enzo lo vinse senza problemi, ma lo rattristava la facilità con la quale il falso Malatesta era riuscito a spacciare agli ignoranti le

sue dozzinali patacche, come il foglio di un codice giuridico attaccato dalla muffa rossa, contrabbandato per il libro galeotto di Paolo e Francesca, ancora sporco del loro sangue. Già: par di vederli, i due cognati, mentre tremano e scolorano sulle Pandette.

È vero che Enzo non amava le piazzate, ma non per questo lo si poteva definire accondiscendente. Era severo, con sé e con gli altri, circospetto e molto selettivo. I suoi giudizi sulle persone erano quasi sempre definitivi, e lo stesso le sue amicizie e le sue inimicizie. Ma credo che certe asprezze del suo carattere altro non fossero che una difesa dalla possibilità, sempre incombente, di essere ferito, e ne rivelassero perciò la sensibilità e la fragilità. I libri, la cultura, l'ironia erano anche trincee dietro le quali si riparava. È probabile che sia la stessa cosa anche per me.

Nel 1989 una piccola delegazione del Comune e della Cassa di Risparmio di Rimini si recò a Parigi per sovrintendere e inaugurare la mostra, alla Bibliothèque Historique de la Ville, dei codici e degli incunaboli miniati della Gambalunghiana. Enzo passò quei pochi giorni soprattutto in compagnia mia e di mia moglie (che – prevengo i malpensanti – il viaggio e il soggiorno se li era pagati di tasca propria). In quella circostanza Enzo lasciò intravedere qualche tratto di sé che non conoscevo. Non ci fece chissà quali confidenze, intendiamoci: la sua riservatezza era strenua e la sua vita privata riguardava solo lui. Si mostrò solo molto più solare, affettuoso e starei per dire fanciullesco del solito. La considerai una dimostrazione d'amicizia e ne fui felice.



Legatura gambalunghiana, XVII sec.

# Una testimonianza per Enzo Pruccoli dalla Biblioteca Gambalunga

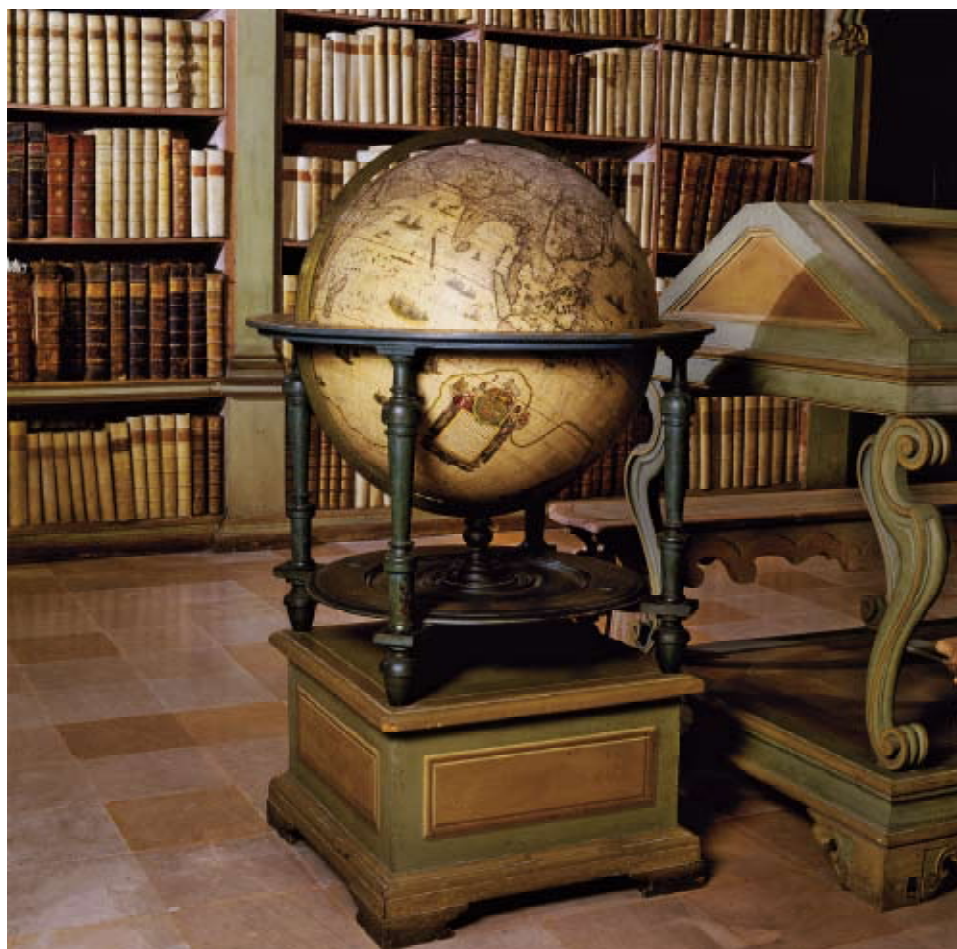
Paola Delbianco

Responsabile dei Fondi Antichi  
della Biblioteca Gambalunga

Ho conosciuto Enzo Pruccoli all'inizio degli anni Ottanta, quando ho cominciato a lavorare nel Centro culturale del quartiere di Miramare. Io e i colleghi assegnati al decentramento culturale dipendevamo da Piero Meldini, direttore della Gambalunga, eravamo coordinati da Dante Belletti, dirigente della Sezione ragazzi, e avevamo come base la Biblioteca. Così ognuno, a seconda della propria formazione e dei propri interessi culturali, si è trovato anche a partecipare all'attività della Gambalunga. In quegli anni mi sono iscritta al perfezionamento in biblioteconomia, bibliografia e paleografia dell'Università di Parma, perché intendevo acquisire una formazione adeguata al lavoro in una biblioteca anche di conservazione come la nostra, dove di fatto sono entrata a tempo pieno nel 1983. A poco a poco ho stabilito relazioni salde e amichevoli con i vari studiosi locali, ai quali spesso mi rivolgevo per imparare ad orientarmi tra i materiali e i fondi sia della Gambalunga sia di altre biblioteche affini e dell'allora Sezione di Archivio di Stato di Rimini. In questo non semplice ma appassionante percorso formativo Pruccoli, che allora frequentava abitualmente la Biblioteca, è diventato uno dei miei punti di riferimento.

Di carattere spigoloso, misogino, formale quanto basta per mantenere le debite di-

stanze, dotato di una tagliente vena ironica ma capace di autoironia e autocritica, profondamente generoso con chi riteneva meritevole di attenzione, ma non esente da errori di giudizio che ha pagato a caro prezzo, è stato un mio compagno di strada da allora fino alla fine. Abbiamo presto stabilito un rapporto sul terreno comune della correttezza dei comportamenti personali e istituzionali, del senso civico, dell'amore per la conoscenza, del gusto della ricerca, dell'attitudine allo scambio e alla condivisione dei saperi, e soprattutto del rispetto per l'alta tradizione e la funzione di crescita civile della Biblioteca Gambalunga.



Willem Janszoon Blaeu, *Globo terraqueo*, Rimini, Biblioteca Gambalunga

Gli anni Ottanta sono stati per lui un periodo di intensa attività di ricerca, proficue collaborazioni, solide amicizie e originale produzione scientifica. Nel 1982 pubblica in collaborazione con Currado Curradi l'articolo *Ricerche sul Medioevo nella Val Marecchia* sulla neonata rivista "Romagna arte e storia", occupandosi di questioni di micro-toponomastica riminese. L'anno seguente partecipa all'impegnativa impresa editoriale di Luisè e Pazzini *Verucchio e i Malatesti*, che comprende la ristampa anastatica delle edizioni delle cronache e delle vite dei santi verucchiesi e *Note introduttive* di Pruccoli, Curradi e Gian Lodovico Masetti Zannini. In particolare Pruccoli si è occupato delle *Annotazioni bibliografiche*, collazionando, tra gli altri, gli esemplari gambalunghiani di tali edizioni. Non è stata certo casuale questa sua collaborazione con il libraio antiquario ed editore Giovanni Luisè, con cui da tempo condivideva la passione di bibliofilo e di raffinato e colto collezionista. Sia l'uno che l'altro venivano a volte in Gambalunga per esaminare i materiali acquistati o loro proposti per l'acquisto confrontandoli con i nostri. Nel 1984 su «Romagna arte e storia» pubblica l'articolo *Cultura scientifica di un "astrologo" riminese del primo Seicento. Nota su Malatesta Porta*, dove illustra le conoscenze «delle questioni astrofisiche ... sollevate dalle esperienze galileiane» del letterato Porta, segretario della Comunità riminese, con accenni ad altre figure coeve che coltivavano analoghi interessi.

Nel frattempo metteva insieme nell'antica casa di Corpolò una ricca biblioteca di storia e letteratura italiane con forte presenza di materiali di produzione o di interesse romagnolo. Come pure cominciava ad occuparsi sistematicamente del Settecento erudito romagnolo attraverso i carteggi di due dei maggiori protagonisti, entrambi riminesi: l'erudito e scienziato Giovanni Bianchi e il suo allievo cardinale Giuseppe Garampi. Partendo dalla Gambalunga, batterà sistematicamente le biblioteche e gli archivi dell'Emilia Romagna e delle prime Marche (Pesaro e Montefeltro) fino alla Biblioteca Apostolica e all'Archivio Segreto Vaticani per ricostruirne i carteggi e procurarsene copia. Ci lascia un enorme lavoro inedito di trascrizione e parziale commento, di cui basta menzionare per ora quello relativo al carteggio tra Giovanni Bianchi e il savignanese Giovanni Cristofano Amaduzzi, carteggio che negli ultimi anni aveva portato in Fondazione con l'intenzione di pubblicarlo, forse a decadi, in collaborazione con il Centro Studi Amaduzziani dell'Accademia dei Filopatridi di Savignano, di cui era socio.

Dei suoi vasti studi sul Settecento erudito romagnolo - universo complesso e dai mille intrecci - ha pubblicato assai poco: nel 1987 ha curato l'edizione della biografia inedita del cardinale Garampi scritta da Luigi Tonini, bibliotecario della Gambalunga e autore della tuttora fondamentale storia di Rimini dalle origini a tutto il XV secolo, mentre nel 1996 ha dato alle stampe l'importante saggio *L'Alberoni e San Marino nei carteggi di Jano Planco*.

Un ulteriore apporto a tali studi l'ha fornito alla fine del 1987, quando insieme all'insigne studioso santarcangiolese Augusto Campana, da tempo suo amico e riconosciuto maestro, ha assicurato alla Gambalunga il deposito del Fondo Eredi Garampi, naturale complemento sia del munifico lascito testamentario del cardinale Garampi († 1792) sia dei materiali garampiani conservati nel Fondo Gambetti. Allora la Cassa di Risparmio di Rimini si è accollata l'onere della disinfezione, disinfestazione e spolveratura dei materiali, che versavano in pessime condizioni di conservazione. Anche in questo caso

Pruccoli si è occupato subito della trascrizione delle lettere del cardinale Garampi al fratello Francesco presenti nel fondo, ma senza pubblicarle. Anzi ne ha agevolato in vari modi l'edizione a cura dello studioso belga Dries Vanysacker (2001).

Nel 1990, per le celebrazioni del centocinquantenario della fondazione della Cassa di Risparmio di Rimini, pubblica per i tipi di Pazzini il saggio *La Cassa di Risparmio di Rimini nel suo primo secolo di vita*, che Carlo Lucchesi, bibliotecario della Gambalunga, aveva scritto nel 1941 per il centenario dell'Istituto, ma che era rimasto inedito e sconosciuto a causa del conflitto bellico.

In occasione della mostra Ruggiero Giuseppe Boscovich «mezzo turco, matematico pontificio», promossa dalla Biblioteca Gambalunga nel 2002 (Sale antiche, 21 dicembre 2002-15 febbraio 2003) e dedicata ai rapporti del grande matematico e astronomo con la città di Rimini, si è adoperato perché la Fondazione finanziasse il restauro del progetto di un nuovo porto sul fiume Ausa eseguito da Girolamo Rinaldi nel 1613<sup>1</sup>.

Tra il 2003 e il 2004 ho collaborato con Pruccoli alla mostra *Seicento inquieto. Arte e cultura a Rimini* (Castel Sismondo, 27 marzo-27 giugno 2004), promossa dalla Fondazione e curata da Angelo Mazza e Pier Giorgio Pasini. I curatori, entrambi storici dell'arte, si sono occupati con alcune collaborazioni della storia artistica, mentre a noi è stata affidata l'illustrazione della storia della cultura. La maggior parte del materiale bibliografico e documentario esposto è stato tratto dalle raccolte della Gambalunga, che ancora una volta si sono rivelate di straordinaria ricchezza e varietà. Pruccoli ha contribuito al catalogo della mostra con il fondamentale saggio d'inquadramento generale *La cultura letteraria e scientifica del Seicento riminese*, dove, pur riecheggiandone il titolo, prende le distanze dall'opera di Carlo Tonini dedicata alla storia della cultura riminese (1884) e ne denuncia i limiti metodologici e critici. Egli invece, partendo dall'analisi delle locali strutture dell'istruzione pubblica, illustra gli scrittori di maggior spicco e ne delinea qualità e limiti nel contesto della cultura e delle tendenze letterarie del secolo. Dopodiché affronta la cultura scientifica - parzialmente trattata nell'articolo del 1984 -, passando in rassegna le personalità che nel corso del Seicento documentano la ricezione in ambito locale, sia pure a livelli diversi, delle scoperte astronomiche, delle teorie astrofisiche e del metodo sperimentale di Galileo Galilei. Anche in questa occasione si è fatto parte diligente presso la Fondazione per il restauro dello *Specchio della possidenza de' terreni della Primogenitura Gambalunga*<sup>2</sup>, di cui nella mostra sono state esposte ben tre tavole.

Dopo il 2004 Pruccoli ha diradato la sua frequentazione della Gambalunga. Le sue presenze erano in genere occasionate dal reperimento o dal controllo degli scritti di Augusto Campana in vista della loro pubblicazione. Il primo tomo del volume I (*Ricerche medievali e umanistiche*) sarebbe uscito solo nel 2008 a cura sua, di Rino Avesani e Michele Feo. Il secondo nel 2012. In realtà, morto Campana (1995), egli aveva contribuito in maniera determinante a far sì che la Fondazione ne acquistasse la biblioteca, le carte di studio e la corrispondenza (1998), già sottoposte a vincolo per decreto ministeriale promosso dalla Soprintendenza regionale per i beni librari e documentari (fine 1997). Successivamente aveva indirizzato gran parte delle sue energie verso

1) Disegno a penna e acquerello conservato nell'Archivio di Stato di Rimini, Archivio Storico Comunale, AP 726, *Porto T. II*.

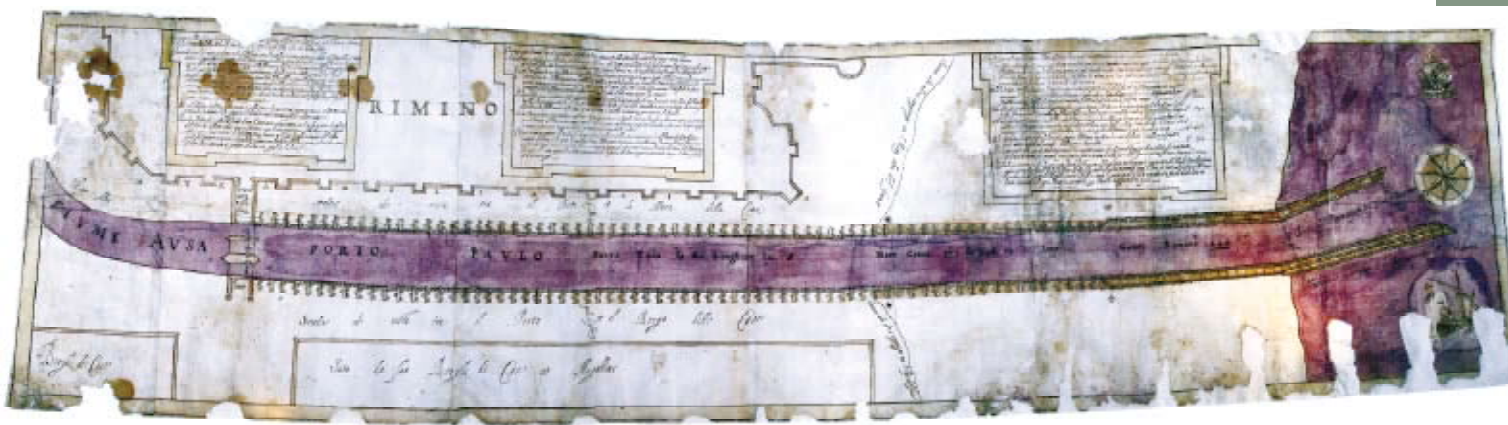
2) Archivio di Stato di Rimini, Archivio Storico Comunale, *Cabrei*, n. 4.



Specchio della possidenza de' terreni della Primogenitura Gambalunga, XVIII sec., Archivio Storico di Rimini

l'obiettivo di fare della Biblioteca Campana «un bene di uso pubblico correlato agli sviluppi dell'insediamento universitario riminese, un luogo di studio fecondo di stimoli alla ricerca scientifica, un'occasione ulteriore di crescita culturale per la nostra provincia»<sup>3</sup>. Il suo sogno era che diventasse il nucleo iniziale di una biblioteca della Fondazione, da incrementare con materiale moderno e corrente ed eventualmente da completare con altri fondi a carattere storico-letterario. Le cose sono andate diversamente: il suo stato di salute precario, la lunga sosta dei materiali nei magazzini di Villa Verucchio che rischiava di comprometterne la conservazione, la consapevolezza degli eccessivi costi di gestione di una biblioteca autonoma hanno indotto i vertici della Fondazione a depositare la biblioteca e le carte Campana presso la Gambalunga (2010) e a farsi carico del loro trattamento catalografico e inventariale per una loro piena fruizione pubblica. Pruccoli ci ha lasciato a questo punto, non senza averci fornito a Villa Verucchio, nella tarda primavera 2010, le ultime preziose informazioni sui complessi assetti e movimenti dei materiali romani e santarcangiolesi del fondo.

3) Così si è espresso Luciano Chicchi, già presidente della Fondazione, nella Presentazione a *La biblioteca di uno studioso romagnolo, annotazioni e divagazioni su alcuni libri di Augusto Campana. Guida breve alla mostra allestita dalla Fondazione Cassa di risparmio di Rimini nella Galleria di Palazzo Buonadrata, Rimini, autunno 1999-primavera 2000*, a cura di E. Pruccoli e Ch. Giovannini, Rimini, Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, Ramberti, 1999.



Rimini 29/11/1631, Progetto di porto da realizzare nel fiume Ausa, Comune di Rimini, vol. AP 726

# Con lui era bello viaggiare

Giovanni Luisè  
Antiquario

Quand'ero ragazzo, tanti anni fa, usciva un periodico che si chiamava «Selezione dal Reader's Digest»; fondato a Milano nel 1948, era la versione italiana della rivista statunitense di varia attualità e storia «Reader's Digest». Ebbe vita fino al 2007. In ogni suo numero mensile (almeno negli anni Cinquanta, epoca in cui mi capitava di leggerne le pagine) non mancava mai una rubrica dal titolo che incuriosiva: *Una persona che non dimenticherò mai*. Erano brevi biografie scritte di volta in volta da vari autori e che tratteggiavano il profilo di qualcuno che si era conosciuto o incontrato e il cui ricordo sarebbe restato immutato nel tempo. Andavo subito a quella rubrica, anzi leggevo praticamente soltanto quella. Bramoso di conoscere la ragione dell'indelebilità di un ricordo; di scoprire perché non si sarebbe potuto dimenticare mai una persona pur non facente parte della ristretta cerchia degli affetti familiari. Ora che l'amico Alessandro Giovanardi mi chiede di scrivere, per la rivista «L'Arco» della Fondazione Cassa di Risparmio, un contributo in memoria di Enzo Pruccoli, mi torna in mente quella rubrica e quel titolo. E realizzo con certezza che quel comune amico scomparso è la mia «persona che non dimenticherò mai». Non ricordo esattamente l'anno del nostro primo incontro ma so che fu verso il 1975. Fu in via Soardi. Lui entrò nella mia strana bottega d'antiquario dove nel disordine totale si poteva trovare di tutto, dalla ciotola medievale al bronzetto del Rinascimento; dal dipinto popolare per *ex voto* al bozzetto neoclassico; dalla scultura lignea al libro antico. Ecco: fu il libro antico che attirò Pruccoli. All'epoca, nella nostra città, solo da me si potevano trovare libri antichi; da comprare, intendo. L'attrazione fu fatale per lui, abituale frequentatore di biblioteche, indagatore curioso di storia non solo locale, "crociano" di ferro e collezionista "garampiano". E fu proprio un'opera di Giuseppe Garampi a stabilire il nostro primo contatto: *Illustrazione di un antico sigillo della Garfagnana* pubblicato a Roma nel 1759. L'esemplare era perfetto con la sua coeva rilegatura in tutta pelle mazzata, con nervi, fregi in oro al dorso e titolo anch'esso in oro su tassello. Ricordo come fosse ora, il suo delicato accarezzarne i piatti, il suo modo quasi religioso di sfogliarne le pagine, la sua attenzione nell'esaminarne l'illustrazione all'interno. *Le Memorie della beata Chiara di Rimini* fu il libro, anch'esso del Garampi, che gli rimediò di lì a poco. Conosceva tutto di quell'opera, sapeva che lo stampatore romano era lo stesso Pagliarini che l'aveva stampata quattro anni prima del Sigillo, ne conosceva il contenuto e le incisioni che lo corredevano.

Pruccoli fu la prima persona con cui potei parlare, a Rimini, di libri antichi; di incunaboli, di primi stampatori; di rilegature; di biblioteche storiche pubbliche o private. Più di una volta ebbi l'impressione di avere a che fare quasi con un collega libraio e mi accorsi che di tanti argomenti ne sapeva più di me. Fu un cliente, in principio; fu, in breve tempo un amico.

Mi fece conoscere altri studiosi e bibliofili. Accompagnò da me Guidobaldo Falconieri di Carpegna, il "Principe", lo storico Gianludovico Masetti Zannini. Mi fece conoscere il professore Augusto Campana Accademico Linceo e la sua famiglia, Angiolino Fabi studioso del Bertola...

Divenne frequentatore abituale della bottega di via Soardi. Affascinato visibilmente, anche lui, dalla varia umanità che trascorrevano ore in quell'ambiente pieno di oggetti e di personaggi; di colore, di fumo, di politica e di varie storie. Dove il pittore Cesare Filippi nel tardo pomeriggio scendeva dal suo studio del palazzo Albini lì di fronte,



si sedeva e disegnava, disegnava, esercitandosi sulle fisionomie dei frequentatori abituali e occasionali: clienti, curiosi, restauratori, antiquari, collezionisti, famigliari, cagnolini... Fogli e fogli di schizzi, abbozzi, prove: a matita, a penna, a carboncino. Tutto per preparare un grande dipinto a olio *La bottega dell'antiquario*, e che poi effettivamente realizzò negli anni Ottanta e che donò alla pinacoteca della città. Fra la moltitudine che affolla la bottega, seduto e assorto, coi suoi inseparabili occhiali e un libro in mano, c'è naturalmente Pruccoli; anzi, il "signor Pruccoli".

Sì, perché io e Pruccoli non ci siamo mai dati del "tu". Lui per me era il signor Pruccoli e io ero per lui il signor Luisè, in principio. Poi semplicemente Pruccoli e Luisè, senza "signor". Frequentava la mia bottega e la mia casa; mia moglie Carla gli dava del tu sin dai tempi del mitico Circolo Gobetti dove erano entrambi iscritti; gli davano del tu i miei figli, i miei fratelli e anche alcuni dei miei amici. Ma noi due no. Noi ci davamo del "lei". Per noi era normale avere affinità culturali, condividere frequentazioni e interessi, essere insomma praticamente amici e mantenere tuttavia quella distanza e quel rispetto formali. C'era quasi da ridere, a volte. E spesso, comuni amici provarono a incitarci ad abbattere quel diaframma virtuale e anacronistico e che sembrava uno snobismo. Ma Pruccoli ed io, irremovibili. Dichiarammo pubblicamente e stabilimmo definitivamente che quel darci del "lei" ci avrebbe impedito, un giorno o l'altro, di mandarci reciprocamente "a quel paese" troppo facilmente. E continuammo così.

Quando la passione per i libri antichi mi spinse a gettarmi nell'avventura dell'editoria e iniziai a stampare libri rari in *fac-simile* coll'idea di renderli accessibili a un pubblico più vasto e non solo a collezionisti facoltosi, Pruccoli fu entusiasticamente dalla mia e mi aiutò. Fu lui a prestarmi per la riproduzione il suo bell'esemplare delle *Memorie storiche di Gradara* di Annibale degli Abbatini Olivieri, scrivendomi anche una dotta prefazione. E per me, nel 1983, collaborò all'edizione di *Verucchio e i Malatesti* compilandone le preziosissime *Annotazioni bibliografiche*. Nel 1994 Pruccoli seppe da Augusto Campana che un noto libraio antiquario di Milano era venuto in possesso del primo libro stampato a Rimini: un "libro fantasma" cercato dagli studiosi da oltre un secolo e mai trovato, fino a crederlo inesistente e che dichiarava al *colophon* esserne lo stampatore nientemeno che Pietro Cafa da Capodistria (il migliore collaboratore di Gerolamo Soncino). Il libro anticipava di nove anni l'inizio della produzione tipografica nella nostra città (fino ad allora datata 1520) essendo stato stampato nel 1511. Pruccoli, resosi conto che si trattava praticamente di un *unicum* inesistente nelle biblioteche di tutto il mondo, dopo il vano tentativo di farlo acquistare dall'Istituto per cui lavorava, mi girò la straordinaria notizia. "Fiondarmi" a Milano, fare mio il cimelio, annunciarlo alla città e ristamparlo in un'edizione numerata, fu tutt'uno. Senza la premura di quel bibliofilo di razza il prezioso cimelio avrebbe preso il volo (come appresi poi) per la British Library. Ecco chi era Pruccoli: collaboratore, a volte. Consigliere accorto, spesso; e compagno di avventurose gite...tipografiche. Come quella volta a Bondeno un venerdì di Giugno del Duemila, di notte come in una "vendita carbonara", nella chiesa del paese, in pochi

“adepti” fra cui il dottor Adolfo Tura con la giovane moglie francese, fummo rapiti dal racconto dell’incunabolista Piero Scapecchi che ci mostrava la prima edizione stampata in Italia coi caratteri mobili di Gutemberg. Fummo quella notte fra i pochi privilegiati che appresero come la stampa del primo libro italiano fosse avvenuta a Bondeno, in lingua volgare e almeno uno o due anni prima che a Subiaco, verso il 1463. E il ritorno a casa in macchina fu tutto un riassumere la lezione rivelatrice e un ragionarci sopra, aggiungendo congetture e ponendoci interrogativi. Indimenticabile esperienza con un indimenticabile compagno di viaggio. C’era da vantarsi, di esserne amico. E che squisito commensale! Quante volte a casa nostra, a tavola, abbiamo gustato cenette e pranzetti prelibati cucinati dalla Carla, spesso con amici e illustri ospiti. Ricordo lo scrittore Flavio Nicolini, Réginald Grégoire, monsignor Teodoro Onofri, e il forbitissimo conversatore signor Sinigaglia... E Pruccoli sempre con noi. “Ci sarà anche quel vostro amico?” ci domandavano gli invitati. Perché di Pruccoli, della sua ironia intelligente, dei suoi racconti salaci, non si voleva fare a meno. Ospite gradito e grandemente richiesto. Era uno di famiglia, anche per i miei genitori e fratelli. Non ci si peritava di parlare in sua presenza, anche di fatti privati; per lui non avevamo segreti. E a proposito di cene, come non ricordare quelle preparate da sua mamma a Palazzo. Così chiamavamo pomposamente la sua bella casa di Corpò alta. La nobile dimora che Pruccoli aveva eletto a sede della “Accademia degli improvvisati”, una sua divertente invenzione. Lauti banchetti e squisite leccornie in alcune sere ci vedevano seduti a “improvvisare” dotte relazioni su un tema stabilito dall’anfitrione. Ogni relatore era “accademico improvvisato”. Naturalmente gli “improvvisati” si preparavano prima accuratamente. Fummo a turno tutti accademici. Ricordo fra le altre l’erudita accademia di Oreste Delucca che in onore dell’ospite Augusto

Campana e del suo cognome, ci intrattenne sulla presenza nel nostro territorio, di fonditori di campane nel Medioevo. Plauso dei commensali presenti, accademici e ospiti. C’era al completo la famiglia Campana, Masetti Zannini e ricordo anche Ennio Grassi e Piergiorgio Pasini. E la mamma di Pruccoli discreta e schiva faceva fuggacemente capolino fra una portata e l’altra investita da corali applausi di riconoscenza. La scomparsa di Augusto Campana, poi quella della mamma di Pruccoli interruppero le dotte serate proprio quando era già pronto l’argomento della nuova tornata: il viaggio odepórico. Si pensò, a distanza di anni, di riprendere l’attività dell’accademia ma altri lutti in entrambe le nostre famiglie e poi la malattia di Pruccoli posero sull’argomento una pietra definitiva. Le nostre frequentazioni si fecero più assidue, facilitate dal trasferimento della mia bottega (che da molto tempo ormai era esclusivamente una “taberna libraria”) in Palazzo Carli ( antica dimora dei conti Ferrari) sul corso d’Augusto di fianco a Palazzo Buonadrata, sede della Fondazione; e Pruccoli quotidianamente si concedeva una sosta sigaretta-caffè nella bella corte del palazzo nella nostra libreria. Congedandosi per tornare in ufficio, ripeteva ogni volta: «devo tornare di sopra a far del male; niente è più gratificante che far il male, quando è fatto bene, con scrupolo». Questa frase che lui ripeteva a mo’ di *refrain* non era farina del suo sacco: l’aveva mutuata dallo scomparso funzionario Cananzi. Gli era piaciuta e l’aveva fatta sua. Assolutamente originale, invece, l’affermazione frequentemente pronunciata



Cesto di frutta con putto e ghirlanda, Rimini, Tempio Malatestiano

sempre con divertita levità: «trent'anni di Democrazia Cristiana e quindici anni di Chicchi mi hanno corazzato per ogni evenienza». L'antica militanza nel partito dei cattolici e la lunga convivenza d'ufficio col suo ex presidente ed amico avevano, a suo dire, lasciato il segno. Era anche questo lo spirito di Pruccoli, che sapeva sorridere anche di se stesso fino allo scherno. E quando con altri amici fondammo il comitato riminese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, lui fu subito dei nostri. E ci canzonava vantando di avere, lui cattolico, più titolo di noi per appartenere al sodalizio, dato che un fratello del suo bisnonno, volontario garibaldino, era morto in seguito alle ferite riportate a Mentana. Ed era vero! Caro amico: garibaldino nel DNA e senz'altro il cattolico più laico e anticlericale che abbia conosciuto. Diceva: «Forse che il clericalismo è un valore? E allora perché sarebbe un disvalore l'anticlericalismo?»

Un giorno di cinque anni fa gli parlai di un mio progetto editoriale. Mi sarebbe piaciuto, gli confidai, compiere un viaggio nelle biblioteche dei Riminesi. La mia idea era di andare a curiosare nelle case dei miei concittadini che possedessero una biblioteca, fotografarla e raccontarla in un volume. Secondo me, ne sarebbe risultato un libro straordinario; era come penetrare nell'intimo cuore di quelle case abitate dai libri. Di questo libro avevo già il titolo: *Viaggio indiscreto nelle biblioteche dei Riminesi*; e anche il sottotitolo: *Con un'appendice egocentrica*. L'egocentrismo sarebbe stata la descrizione, per ultima, della biblioteca di casa mia. Un atto scopertamente narcisistico. Il titolo fortemente "formigginiano" dichiarava la mia nota vicinanza allo sventurato editore modenese. Il progetto gli piacque subito e naturalmente furono la sua biblioteca e lui stesso le prime mete del mio itinerario; e Riccardo Gallini, fotografo riminese con la F maiuscola, dall'obiettivo capace di cogliere magiche atmosfere, accolse favorevolmente e generosamente la mia richiesta di collaborazione. Iniziammo senza indugi il "viaggio" e cominciammo dalla biblioteca di Pruccoli. Il *modus operandi* era questo: Riccardo fotografava e io sbirciavo e buttavo giù frettolosi appunti che poi avrei riordinato e trasformato in un testo più coerente in fase di impaginazione. Quel materiale giace da allora in un faldone nel mio archivio, il progetto editoriale è "in sonno" ma ora che l'amico Alessandro mi chiede una memoria di Pruccoli, ora l'ho riesumato e penso che trascriverlo qui, così grezzo come lo buttai giù allora, sia il più efficace e fresco ritratto che possa fare all'amico indimenticabile. Ed ecco qua: Sabato 15 Settembre 2007 *Enzo Pruccoli, un umanista con la passione della Storia*.

Il titolo più adatto per un catalogo della biblioteca del signor Pruccoli, sarebbe (nel diciottesimo secolo) *La biblioteca di un gentiluomo in villa*.

La categoria del gentiluomo vale anche per questo secolo. Per rendere attuale la definizione del personaggio; aggiungerei: umanista.

Per chi dei libri non può fare a meno e ne ha un bisogno quotidiano, se passa parte della giornata fuori casa, è gioco forza avere una doppia biblioteca. Non sfugge alla regola il signor Pruccoli. Il suo rango elevato nella "nomenclatura" della Fondazione Cassa di Risparmio (dirige da anni l'ufficio cultura dell'Istituzione e si dice che custodisca i segreti presenti e passati di almeno tre presidenti) gli consente di tenere una parte cospicua



Marco Palmezzano,  
*Battesimo di Cristo*,  
Rimini, Palazzo Buonadrata,  
Fondazione Cassa di Risparmio

cua della propria biblioteca nei locali del suo ufficio di Palazzo Buonadrata. E' contenuta in nove armadi metallici e un vero gioiello è costituito dalla collezione completa delle opere di Benedetto Croce, il più insigne dei pensatori italiani moderni verso il quale va la stima pressoché incondizionata del signor Pruccoli; a tanto personaggio egli addebita l'unico neo di non aver giustamente valutato un altro colosso del suo tempo: Giovanni Pascoli che per Pruccoli (e io concordo) è il più grande poeta italiano dopo Leopardi. La biblioteca di casa è al primo piano di quello che a Corpò è "il palazzo", l'antica residenza del Curopalata bizantino, il signore del luogo (per sintetizzare) palazzo che fu tra le proprietà di Roberto Valturio. Il benvenuto è dato subito, all'ingresso, da un armadietto ricolmo ovviamente di libri. Antichi. Poi una lunga sala rettangolare con due grandi librerie che occupano le pareti estreme. Sulla parete di destra fanno luce due ampie finestre con scuretti e inferriate; un comodo divano, uno stipo in stile spagnolo e un "frailero", sedile familiare a Carlo V e a Filippo II e all'arredamento dell'Escorial. Su quella di sinistra, nello spessore di oltre un metro di antico muro a sacco si apre una finestra con le due classiche sedute in pietra nel vano e lo sguardo è invitato a spaziare verso Rimini all'orizzonte. Un grande camino cinquecentesco con seggiolina andalusa settecentesca davanti, quadri e stampe ( Antichità romane di Francesco Piranesi, ritratto di Giacomo Martelli di Francesco Rosaspina, i ritratti di Clemente XIV e Giulio Perticari, vedute riminesi di Bernardino Rosaspina e due incisioni "a puntasecca" del compianto amico Stefano Campana).

La parete in fondo è completamente occupata da un grande libreria da terra al soffitto. In alto, cassette video poi libri antichi e moderni disposti insieme senza distinzione d'epoca ma secondo gli argomenti. Si notano subito i dodici volumi della prima edizione degli *Annali* del Muratori con l'aggiunta dei quattro volumi di aggiornamento dell'abate Coppi. Poi libri di carattere storico e localistico oltre a faldoni contenenti " testi e testicoli" ( *testicoli* li definisce Pruccoli con la consueta ironia) prodotti negli anni dal nostro ospite per varie pubblicazioni o convegni o cataloghi... Davanti alla grande libreria una massiccia scrivania ottocentesca ingombra di libri, fascicoli, inchiostri e altro in quella mirabile confusione che rende quasi impraticabile il piano di lavoro ma che suscita sempre il fascino di chi ama le atmosfere e il calore delle biblioteche "vissute".

All'altra estremità, su un tavolo scrittoio ottocentesco, una macchina da scrivere imponente, usata abitualmente. Nella parete alle spalle dello scrittoio, altri libri: d'arte, di localistica e libri di viaggi dell'Ottocento che so esercitare un particolare fascino sul nostro ospite; poi volumi di archeologia e agiografia e altro. La serie completa e monumentale (di centotré volumi editi dal 1840 al 1861) del *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* del romano Gaetano Moroni aiutante di camera di Gregorio XVI. Notevoli due esemplari dell'edizione della vita della Beata Chiara da Rimini del cardinale Giuseppe Garampi e proprio il riminese Garampi è il personaggio storico al quale Pruccoli è particolarmente legato culturalmente e che da anni lo impegna nella trascrizione del monumentale epistolario inedito al fine di curarne l'edizione. Ma non finisce qui la biblioteca del signor Pruccoli. La casa è grande, Pruccoli vi abita da solo e i libri sono dappertutto; quindi la casa è la casa dei libri; non è Pruccoli ad avere i libri in casa; sono i libri a ospitare Pruccoli; egli abita con loro. Difatti, libri in corridoio, nella stanza che dovrebbe essere un guardaroba (e qui ho visto una ricercata edizione

della *Storia del Rinascimento Cristiano in Italia* di Vladimiro Zabughin «testo fondamentale per capire il male» sottolinea Pruccoli ). Perfino sul lettone in camera da letto. Poi la stanza del “tesoro”: proprio ciò che spera di trovare un “viaggiatore”, perdipiù indiscreto come io sono. Siamo al piano superiore, apriamo una porta e ci appare lo spettacolo graditissimo e appagante dei libri ovunque e comunque (se così si può dire). Pruccoli si schermisce adducendo confuse giustificazioni che parlano di certi lavori, di traslochi, di risistemazioni... ma noi (il fotografo Riccardo e io) non gli diamo retta, anzi abbiamo la chiara percezione che quell'apparente adorabile “disordine” sia la manifestazione più autentica della bibliofilia. Quante volte fra noi ci siamo detti che il malato di bibliofilia è “bibliofiliaco”. Inguaribile. Pruccoli lo ama quel disordine. Confessa che esso rispecchia in fondo il suo vero essere, la sua personalità. Sarà così ma non solo per lui, ché davanti allo spettacolo siamo lì in tre e tutti tre ci sentiamo a nostro agio. Incisioni del Seicento incorniciate, di argomento archeologico sono in terra accatastate o appoggiate a uno scaffale, libri in terra impilati alla rinfusa, scatoloni pieni di volumi e aperti intorno e su di un tavolo fratino “a lira” insieme ad altre carte e opuscoli. E poi lo strumento per la catalogazione: il computer. Bene in vista la *Storia della Chiesa* di Fliche-Martin. Notiamo una appetitosa serie di faldoni stracolmi con centinaia di atti legali (*memoriae, vota, decisioni*) del Sei/Settecento che sazierebbero gli appetiti di giuristi e storici del Diritto; e poi (e non poteva mancare) la collezione de «La Critica» diretta da Benedetto Croce: 42 annate, tutto il pubblicato dal 1903 al 1943, più i “quaderni” usciti nel dopoguerra. E poi libri e libri e ancora libri...da far girare la testa.

Una tazzina di buon caffè con la Moka, seduti al tavolo della cucina davanti alla credenza tardoliberty conclude questa prima tappa del nostro itinerario indiscreto fra le biblioteche dei Riminesi. Una volta fuori però sono assalito da un dubbio: in cucina, libri, ce n'erano o no?

Questi gli appunti di quel giorno che ora mi appare così lontano. Chissà, forse rimetterò mano a quel progetto e continuerò quel viaggio che al momento è fermo a ventun biblioteche. E quella di Pruccoli sarà la prima. Di Enzo Pruccoli, che scomparve un anno fa, il 9 Febbraio, anniversario della gloriosa Repubblica Romana del 1849. Nelle prime ore del pomeriggio in Piazza Cavour stavo per salire la scalinata dell'Arengo e unirmi agli amici che mi attendevano per celebrare come tutti gli anni la storica ricorrenza. Pronta la corona d'alloro per le epigrafi del “Triumviro” e del “Generale”, pronto il registratore con l'inno di Mameli, schierati i Veterani Garibaldini e i Marinai d'Italia, puntuali i Mazziniani e gli amici della Venerucci... ed ecco arrivare, raggelante, la telefonata di Alessandro: «Enzo non ce l'ha fatta. Ci ha lasciato un'ora fa».

Era il temuto epilogo del lungo calvario dell'amico. Fatto di ricoveri in ospedale; di partenze e di ritorni; di illusioni e disillusioni; fino all'ultima speranza dell'atteso trapianto cardiaco, finalmente risolutore.

Anch'io, come tutti gli amici, ci avevo creduto. Ne ero tanto sicuro che immaginavo la scena: gli sarei corso incontro, l'avrei abbracciato forte premendo il mio petto sul suo petto dal cuore nuovo e gli avrei detto: «Bentornato, Enzo. Ora diamoci del TU».



Agostino di Duccio, *Il Sagittario*,  
Cappella dei Pianeti,  
Tempio Malatestiano, Rimini

# ***Briciole di umorismo alla mensa della cultura***

**Manlio Masini**  
Direttore di «Ariminum»

Fu la politica che ci fece incontrare: in comune, all'epoca, avevamo il cristianesimo liberale che ci contrapponeva alla sinistra comunista. Una passione giovanile, la nostra, che, in una città tutta rossa, trovava sfogo e "indignazione" in una sorta di guerriglia dialettica, sostenuta a volto scoperto e a mani nude. Ma più della politica, di Enzo Pruccoli – allora consigliere comunale democristiano, sei anni più giovane di me – mi intrigava la serietà dello studioso e, in seguito, il suo apparente distacco dall'agitato mondo della cultura riminese. E poi c'era la sua ironia, graffiante o misurata a seconda delle folate del *Garbino*, espressione di una sciccosa libertà intellettuale. Sì, eravamo amici, e l'incontro in Biblioteca, in Archivio, per strada era occasione per sforbiciare un ragionamento, sbrigativo e incompleto, ma sempre speciale e di qualità.

Un'amicizia, però, vincolata dai suoi pistoncini cerebrali, tenuti costantemente in scacco da una pigrizia tanto capricciosa da sfiancare i santi. Mi spiego. Avere a che fare con lui, da direttore di giornale, c'era da impazzire. Ti salvavi solo se non perdevi la calma e se raffreddavi i bollori riflettendo sulle sue non comuni specificità. Enzo, per capirci, aveva una cultura enciclopedica; le pagine più ricche del suo sapere erano quelle spalancate sui "segreti" dei Malatesta e proprio sull'illustre casata forniva ad «Ariminum» i saggi più belli. Al talento dello studioso univa anche quello dell'affabulatore: era – come si suole dire – un fine dicitore e quando aveva il microfono in mano lo si ascoltava con piacere. Un eloquio stupendo. Chiaro, efficace, pungente. Per questa sua dote oratoria lo paragonai, in uno scritto, ad Innocenzo Cappa. Di questo personaggio, senatore del Regno d'Italia, si racconta che fosse in grado di intrecciare parole per edificare qualsiasi relazione, anche se il tema gli era comunicato all'ultimo minuto. Un "tappabuchi" coi fiocchi, insomma. Come Enzo. Ma guai pretendere da entrambi di tenere fede agli orari pattuiti per le conversazioni o alla puntualità nella consegna degli articoli.

Già, gli articoli. Con Pruccoli non si trattava di aspettare una settimana, due, un mese... il rischio era di attendere anni. L'ultimo, mai pervenuto, lo concordammo quattro anni fa e riguardava *Le storiche tipografie riminesi dal Seicento ai giorni nostri*: un argomento trattato in una conviviale rotariana. Qualche settimana prima del decesso, ci eravamo sentiti per telefono e nella chiacchierata, cordiale e divertente come sempre, gli avevo rammentato l'impegno con «Ariminum»: l'invito, da parte mia, era uno sprone affinché ritrovasse il gusto letterario; e lui, con la solita, squisita gentilezza, anche se un po' beffarda, mi aveva assicurato che ci avrebbe ragionato sopra. «Stai sereno – dichiarò congedandomi – *Le tipografie*, sono lì, sulla mia scrivania, in attesa di un'ultima lettura».

Il suo primo "pezzo" per «Ariminum» porta la data del maggio/giugno 1995 e tratta dei restauri interni del Tempio Malatestiano. Da quel momento Enzo non ha più interrotto i contatti con la rivista, anche se la cadenza dei suoi brani era molto fiacca. Tempestivo si dimostrava, invece, nel riprendere i colleghi che inciampavano su imprecisioni storiche o su valutazioni che cozzavano con le sue. Ho in mente, per rimanere nell'ambito della collaborazione con «Ariminum», il suo disappunto nei confronti di un intervento di Angelo Grilli su *Sigismondo e Polissena* (settembre/ottobre 2000) e la controversia imbastita con Giovanni Rimondini a proposito dei rifacimenti di Castel Sismondo (maggio/giugno 2001).

Nelle schermaglie Enzo offriva il meglio della propria verve. Bastava un nonnulla per indurlo alla penna; era sufficiente un refuso. Nella primavera del 1995 mi tirò le orec-

chie, con garbo, per avere capovolto, in fase di montaggio del giornale, l'immagine di Camillo Borghese nel dipinto di Lavinia Fontana. «Caro Manlio – mi scrisse –, il Papa, nel nostro quadro, guarda a sinistra, e non a destra come nella riproduzione che compare su "Ariminum". Ciò sia detto per la verità storica e senza dedurne prese di posizione della Gerarchia». Quelle poche parole, così bene incasellate, erano, ovviamente, un *assist* affinché orientassi la replica sui «ribaltoni politici» di quel periodo. Un'altra spiritosa sottolineatura me la fece quando nel titolo dell'articolo di Ivo Gigli, sulla *Pietà* del Bellini, ne uscì una grossolana "papera": anziché Giovanni venne fuori il nome di Vincenzo. La sua rettifica e le mie giustificazioni finirono tra le pagine della rivista nel gennaio/febbraio 2007 con il titolo: «Enzo Pruccoli e il "sonnambulismo giornalistico" di Manlio Masini».

Trascrivo i due trafiletti, perché era proprio da questi battibecchi, dove padroneggiava la sua sottile spigliatezza, che caricavamo le batterie della nostra amicizia.

«Carissimo Manlio, su "Ariminum", ultimo numero del corrente anno, pag. 21, ho letto trasecolando che la *Pietà* famosissima del nostro Museo viene attribuita a Vincenzo Bellini e non al pittore Giovanni, detto anche Gian Bellino o Giambellino. Non posso pensare che il refuso risalga a Gigli, che chiama il pittore semplicemente "il Bellini", e quindi penso che i sospetti convergano su di te. Tanto più perché compare nel titolo, che di solito è incombenza del Direttore.

L'aver tirato in ballo il musicista Bellini mi fa formulare due possibili ipotesi: a) il titolo da te dato è un *lapsus* freudiano che tradisce una tua inclinazione al melodramma; b) considerando che Vincenzo Bellini è l'autore della "Sonnambula", il tuo è un caso (ancora leggero, ma potrebbe aggravarsi con l'avanzare dell'età) di sonnambulismo giornalistico. Scusami le ironie, ma il caso era troppo bello per non scherzarci su. Cordialmente. Enzo».

«Carissimo Enzo, essendo stonato come un banco e non avendo eccessiva dimestichezza con il melodramma, propendo per la tua seconda ipotesi, vale a dire per quella che mi vede affetto da "sonnambulismo giornalistico". E poiché gli errori di un direttore di rivista non meritano *Pietà*, neanche se commessi in stato di dormiveglia o di ipnosi, do spazio al tuo *humour*, che mi consente di riconsegnare l'opera (pittorica e non lirica) al suo legittimo autore. Spero solo che il *lapsus* non abbia scosso dall'oltretomba anche il nostro Giovanni Bellini. Cerca di star bene e... sogni d'oro. Manlio».

Ecco, di Enzo, oltre ai grandi temi, mi mancano le piccole *querelle*, quelle che di comune accordo rendevamo "pubbliche" per il gusto di sprigionare un sorriso e le altre, "private" o "segrete", che di tanto in tanto mi inviava, per stuzzicare – diceva – la mia «impertinente saggezza». Ricami concettuali su alcune teste calde del «volontariato intellettuale» casereccio o confidenze scherzose su «politicanti arrugginiti» alle prese con i cambi di casacca. Briciole di umorismo inaffiate dalla sua intelligenza.



Lavinia Fontana (copia da?),  
Ritratto di papa Paolo V Borghese,  
Rimini, Fondazione Cassa di  
Risparmio, in deposito al Museo  
della Città

# Ricordo di Enzo Pruccoli, amico e cultore d'arte e d'erudizione

Antonio Pecci  
Studioso di storia locale

Conobbi Enzo Pruccoli parecchi anni fa, nella Rocca di Gradara, in occasione di un convegno malatestiano, mi sembra organizzato dal defunto dott. Delio Brischi. Lì nacque subito la nostra amicizia: ci comprendemmo subito.

Ammirai il suo comportamento serio, da vero studioso come egli era, compassato e di molto garbo.

Nello scrivere possedeva uno stile elegantissimo, un poco ottocentesco, sempre bello. Ogni volta che mi recavo a Rimini programmavo sempre di fargli visita. E così iniziarono i nostri scambi culturali: gli portavo in dono qualche libro che poteva essere di suo interesse e Pruccoli mi ricambiava con le splendide pubblicazioni della Fondazione Cassa

di Risparmio di Rimini, dove operava con solerzia e intelligenza.

Sulla nostra intesa culturale influi probabilmente la comune amicizia con il nostro illustre maestro: il prof. Augusto Campana, per cui Enzo aveva una vera venerazione. Nel suo ufficio – che ora non esiste più – spiccava il bozzetto *Il bibliofilo*, un ritratto freschissimo di Campana, realizzato dal dotto pittore Gino Ravaioli.

Era per me particolarmente piacevole “rubargli” un po’ del suo tempo prezioso al fine di scambiarsi notizie sui nostri studi e interessi. Mi informava puntualmente dei recuperi di opere d’arte effettuati dalla Fondazione sul mercato antiquario o nelle aste. Ricordo qui – uno per tutti – l’acquisto della “Pala del Duca di Norfolk”, cioè *l’Incoronazione della Vergine e Santi* di Giuliano da Rimini. E così le altre felici acquisizioni che, grazie anche a una sua ispirazione fatta propria dalla Fondazione, potevo andare ad ammirare nel Museo della Città. In effetti, amavo



Giovanni Baronzio,  
*La preghiera nell'orto degli ulivi*,  
part. del Dossale Corvisieri,  
Rimini, Fondazione Cassa  
di Risparmio, in deposito  
al Museo della Città

molto parlare di arte con lui, in special modo della pala di Domenico Bigordi detto il Chirlandaio, conservata nella pinacoteca comunale, che oltre a san Vincenzo Ferrer, san Sebastiano e san Rocco, raffigura, inginocchiati, Pandolfo IV Malatesta (il Pandolfaccio) e i famigliari.

Ricordo, altresì, quando mi comunicò con garbato entusiasmo l’acquisizione del “Fondo Campana” che mi rallegrò molto, evitandone così la possibile dispersione.

Tra le notizie curiose mi sovengo che fu lui a spiegarmi l’origine del celebre motto veneziano-marciano «Tì con nu, nu con ti». Rammento con piacere un felice ricordo di Ludovico Antonio Muratori, lo studioso insieme cattolico e illuminista che Pruccoli molto ammirava e nel cui metodo e pensiero si riconosceva.

Cercai di non perdere, nel limite delle mie possibilità, le mostre che contribuiva ad organizzare per la Fondazione, ma c’incontravamo soprattutto nei convegni storici, che rappresentavano per noi occasioni bellissime di confronto.

Tempo fa venni a sapere che era malato. Non riuscivo a contattarlo – era quasi impossibile parlargli a causa dei continui ricoveri in luoghi di cura tra Rimini e Bologna – e

quindi mi rivolsi al comune amico Giovanni Luisé per avere notizie: gentilmente sua moglie mi teneva informato del suo stato di salute.

Solo una volta riuscii a parlargli, e Pruccoli, con la consueta *non chalance*, quasi che non si trattasse di sé ma di un estraneo mi disse: «sto attendendo un trapianto di cuore: il mio è da buttare via». Anche se comunicatami con la massima levità, la notizia, ovviamente, mi preoccupò molto.

Un brutto giorno venni a sapere della sua morte. Malgrado non fosse una nuova inaspettata, ne rimasi molto rattristato e profondamente addolorato, specie per non aver potuto presenziare all'estremo saluto.

Ancora oggi il mio pensiero corre spesso a lui specie se, trovandomi per Rimini, mi capita di passeggiare davanti alle sue sedi di lavoro antiche e recenti: il bel palazzetto novecentesco della Cassa di Risparmio in Piazza Ferrari, il nobile Palazzo Buonadrata della Fondazione, sul Corso d'Augusto.

Lo ricordo sempre con infinita nostalgia: ho perso un carissimo amico che mi onorava della sua confidenza.

Ora è opportuno prendersi cura del fondo di libri, carte e studi da lui lasciato, certamente ricchissimo e di alta qualità intellettuale.

*Vale*, mio dottissimo amico.



Giuliano da Rimini, *Compianto sul Cristo morto*, particolare dell'*Incoronazione della Vergine*, Rimini, Fondazione Cassa di Risparmio, in deposito al Museo della Città

# Viola Novella per Enzo Pruccoli

Rosita Copioli  
Saggista e poetessa

Il 2 luglio 2006, alla Rocca malatestiana di Rimini, per il Festival di poesia medievale, fu messo in scena un mio testo teatrale incentrato sulla vicenda tragica di Viola Novella, l'amante di Galeotto Malatesta detto l'Ungaro, che fu uccisa dal marito geloso poco prima del 1358. Per l'occasione Alessandra Fiori ricostruì la musica della ballata anonima, conservata nel codice Magliabechiano VII 10 (1078) della Biblioteca Nazionale di Firenze, e pubblicata da Tommaso Casini nel 1889<sup>1</sup>. La scena del dramma, dove facevo uso di tutte le diverse fonti utili, si apriva con due riminesi che annunciavano i preliminari dell'avvenimento in dialetto, proseguiva con le parole di Francesco Petrarca, amico di Pandolfo II e di Ungaro, con le voci di San Patrizio in latino, con quelle dei pellegrini irlandesi in gaelico, con il dialogo di Ungaro e Viola dal Pozzo di San Patrizio, con il commento a posteriori dei due riminesi, e finalmente, tutto si concludeva con il canto bellissimo e struggente della ballata di Viola.

Tra gli attori ci sarebbe dovuto essere Enzo Pruccoli in veste di uno dei commentatori di Rimini. Ma lui si rifiutò di impersonarlo, ricordando non so quali comparsate di dilettanti, e impose in suo luogo Alessandro Giovanardi (peraltro poco domestico con il dialetto). L'altro riminese fu Giovanni Luisè, che nonostante il padre napoletano e le ascendenze perugine, se la cavò bene. Sempre in ambito amicale, Uwe Heinemann, marito di Benedetta Campana, fu uno stentoreo San Patrizio, e recitò il famoso *Credo* in latino con inflessioni esotiche e dottorali di tutto rispetto. Io fui i pellegrini irlandesi (suggerì la pronuncia Melita Cataldi, massima esperta di letteratura gaelica).

Il Portico del Vasaio, responsabile del Festival, decise di pubblicare il testo di Viola Novella. Dovevano accompagnarlo un mio intervento storico, la ricostruzione musicale della ballata compiuta da Alessandra Fiori, la nota di regia di Roberto Gabellini. L'introduzione spettava a Enzo Pruccoli, nel triplice ruolo di storico, di membro del comitato scientifico del Festival di poesia medievale, e di responsabile della cultura per la Fondazione Carim, che era sponsor della manifestazione e ospite dell'evento.

La pubblicazione non si realizzò perché Pruccoli non finì l'introduzione. Sebbene fosse a buon punto con la stesura, desiderava ritrovare Josef Allenspach, il filologo allievo di Billanovich, conosciuto più di vent'anni prima, che aveva scoperto una dettagliata allusione all'assassinio di Viola Novella, nel codice quattrocentesco dei *Trionfi d'Amore* III del Petrarca della Biblioteca Trivulziana di Milano<sup>2</sup>. Il 2 febbraio 2007 si rivolse a Michele Feo perché la lettera scritta ad Allenspach all'indirizzo di Ostermundigen (CH) era tornata indietro. Scriveva di lui: «A noi riminesi ha reso un buon servizio scoprendo in un commento ms. ai *Trionfi* [...] la chiave per rivelare l'identità di Viola Novella, una gentildonna riminese che a metà Trecento fu uccisa dal marito per aver trasgredito all'obbligo di fedeltà coniugale con Malatesta Ungaro». Non perdeva l'occasione per un commento salace di non celata misoginia: «Di queste gentildonne la storia riminese ce ne somministra esempi in tutti i secoli, compreso quello odierno, ma la trecentesca Viola fu fatta oggetto di una ballata pubblicata dal Casini fin dal 1889 sull'unico testimone del ms. Magliabechiano VIII. 1078.». Feo gli comunicò il nuovo indirizzo dello studioso, che rispose a Pruccoli con le informazioni sulla sua vita e sulle sue ricerche. Il 15 marzo questi le sintetizzò a Feo: aveva ottenuto il dottorato «negli anni '80 a Milano

1) Già Strozzi (dove era 169 e prima 37). La ballata fu trascritta e studiata da Tommaso Casini, dapprima in *Due antichi repertori giullareschi*, «Propugnatore» N. S. 2 (1889), 1, 259-260; poi rivedendo le osservazioni sul silenzio delle cronache riminesi, in *Studi di poesia antica*, Città di Castello, Scipione Lapi, 1913 (nella copertina «ristampa dello studio del Propugnatore», 1914), pp. 174-179.

2) Ms. 1016. La nota dell'amanuense è ai ff. 23r e 23v. Ringrazio la Biblioteca Trivulziana per l'autorizzazione a pubblicarne la riproduzione. V. J. ALLENSPACH, *L'assassinio di Viola Novella. Un episodio di storia riminese di un anonimo commento ai Trionfi*, «Romagna arte e storia», 21, settembre-dicembre 1987, pp. 15-22.

con Frasso e Billanovich e la tesi verteva su questo codice trivulziano del commento ai *Trionfi* e connessa tradizione manoscritta. In pratica tutta la sua bibliografia verte su questo commento (di probabile origine romagnola) e sui codici che lo trasmettono. Pruccoli non riportò né il titolo della tesi, né quelli delle pubblicazioni, nell'introduzione a Viola Novella, interrotta alla presentazione dello studioso, e del suo lavoro sul codice trivulziano. Il 17 aprile egli fu colpito da un infarto grave, e nell'estate nuovi problemi lo occuparono. Mi scrisse il 21 agosto dicendo che aveva passato le ferie a saldare i debiti sparsi: «Ho cominciato da Cagliostro [...] poi verranno la Viola Novella e, se Dio vorrà, il nonno di Palloni, che è stato Presidente della Cassa alla fine della I Guerra Mondiale e di cui ho promesso di tracciare un profilo». Altri debiti, di varia natura, erano in corso, e Viola Novella restò nel cassetto.

Una preziosissima informazione di Michele Feo, mi consente di aggiungere un dettaglio ai rapporti di Pruccoli con Allenspach attraverso Augusto Campana, e di illustrare il precoce interesse di Campana stesso per Viola Novella. Nella cassetta 135.9 delle carte di Campana ora in Biblioteca Gambalunga, è una lettera speditagli da Allenspach il 16 novembre 1985; vi sono anche i vecchi appunti che egli aveva preso su Viola Novella, sicuramente in parte già nel 1926<sup>3</sup>.

Riproduco la lettera. Testimonia lo stato in fieri dello studio, che sarebbe uscito nel 1987. Il contributo di Rimini sarebbe stato determinante, perché Allenspach non conosceva le fonti relative al viaggio di Malatesta per Viola Novella, né la sua ballata.

Gentile Professore,

permetta che mi presenti. 30 anni fa sono stato allievo del prof. Billanovich a Friburgo. Dopo una parentesi di 20 anni, durante la quale mi sono occupato degli emigrati italiani in Svizzera, sono tornato alla filologia romanza e mi sono perfezionato a Milano col prof. G. Frasso presidente della commissione il prof. Billanovich). Dalla mia tesi su un commento inedito ai *Trionfi* è nata una ricerca su altri commenti strettamente legati a questo (i primi risultati usciranno l'anno prossimo sugli «Studi petrarcheschi»). Mi ha stupito il fatto che il commentatore al v. 83 *TRA* III, «E la coppia d'Arimino» parli di Malatesta che va al purgatorio di San Patrizio, dopo che un certo Cozza Battaglia ha ucciso la moglie Viola Novella, amante di Malatesta. Quando ne ho parlato al prof. Frasso, mi ha raccomandato di rivolgermi a Lei. «Se qualcuno può aiutarti», mi ha detto, «è il prof. Campana».

Perciò mi permetto di chiederLe informazioni sull'attendibilità di questo fatto. Se è storico, secondo me, il commento potrebbe essere originario di quella regione ed essere il primo commento (conosciuto) i *Trionfi*. Una seconda affermazione del commentatore ha attirato la mia attenzione. Nel commento ai vv. 58-60 *TR M* II si legge: «udii già da uno discepolo dell'autore, chiamato mastro Giovanni da Ravenna (Malpaghini o Conversino?) che gli disse l'autore predetto questo sogno essere vero...». Questo secondo fatto abbinato al primo potrebbe confermare la mia ipotesi: il commento è nato verso la fine del Trecento o ai primi del Quattrocento in Emilia-Romagna.

Gentile professore, mi consideri uno studente, anche se ho 52 anni e sono nonno. Le garantisco che una Sua risposta mi farebbe un grandissimo piacere.

Mi creda suo  
J. Allenspach

3) Sono grata a Michele Feo per le lettere comunicate, per tutte le notizie, e per la sua cortesia. In questi mesi ho cercato anch'io Allenspach, senza risultato (ringrazio comunque Rino Avesani, Michele Feo, Mirella Ferrari, Giuseppe Frasso).

Campana affidò lo studioso all'amico Enzo, per guidarlo nella selva delle cronache e delle pubblicazioni (Paola Delbianco ne ricorda la visita alla Gambalunga). Così Enzo ebbe «qualche ruolo» nelle ricerche. Campana avrà trasmesso le sue note. La sua cartella contiene la copia a mano della ballata, l'estratto dello studio di Massèra con dedica del 3 novembre 1926, la fotocopia del saggio di Ferruccio Ferri, il primo che riassume i versi di Basinio Parmense per Ungaro, Viola e il pellegrinaggio in Irlanda (*Il poeta Basinio e la leggenda di S. Patrizio*<sup>4</sup>), l'elenco delle fonti antiche sull'episodio di Viola, i relativi puntualissimi commenti, e una vera, straordinaria sorpresa: una trascrizione inedita dal codice del *Caos* di Giuliano Fantaguzzi della Malatestiana di Cesena, dove compare l'incredibile fusione di due Viole Novelle e di canzoni loro dedicate, in ambito malatestiano, a distanza di qualche decennio<sup>5</sup>. Scrive Campana: «Nel 1926 il Massèra, sfogliando con me il codice del Fantaguzzi, trovò il passo di c. 1r e ne prese nota»: Campana, allora ventenne, e reggente della Malatestiana, voleva verificare insieme a Massèra l'insolita omonimia di Viola Novella con la prima moglie di Andrea Malatesta di Cesena<sup>6</sup> e con la strana coincidenza di una canzone composta per lei: «Madonna Viola novella fu donna prima del Signor Malatesta Vecchio fratello del Signor Carlo fo da Rezo bellissima donna. e fo per lei fatte canzone. La Viola novella denante la vidde la Amorosa bella è la Viola novella». Nemmeno Campana (con Massèra) risolse il mistero della singolare sovrapposizione delle identità dei nomi delle due Viole e delle due canzoni. La loro combinazione resta un enigma, tanto più se la proiettiamo nella distanza dei loro anni di vita: la Viola riminese muore poco prima del 1358, e la Viola cesenate sposa un uomo nato nel 1373. Ma Pruccoli doveva conoscere la dottissima investigazione del Maestro<sup>7</sup>.

Se le fonti contemporanee avevano taciuto l'omicidio di Viola Novella, che fu ripreso più tardi dai cronisti e dai poeti, se Massèra districò il problema delle fonti soltanto nel 1914, bisognava attendere dunque Allenspach, che pubblicò e discusse la testimonianza dell'amanuense romagnolo dei *Trionfi d'Amore*, rivelando finalmente il nome dell'uxoricida. Nella «coppia d'Armino che 'nseme / vanno facendo dolorosi pianti» (III, vv. 83-84), si potrebbero riconoscere o Paolo e Francesca secondo la tradizione diffusa, o Malatesta Ungaro e Viola Novella:

L'altro senso può essere de Malatesta sengnore de Rimino che fortemente se innamorò d'una bella fanciulla dicta Viola Novella, mogle d'uno dicto Caccia Bactaglia; et avutala più volte in suo dominio, uno jorno, andanno ella ad solazo per mare con una barchecta et volenno dessennere in terra, lo singnore la prese in braccia per aiutarela ad scendere dala barcha, onne como piacque ala fortuna, il marito che v'era presente se accorse de quisto innamoramento, de che multo indengnato la sequente nocte le tagliò le vene dela gola, et postala giù in terra presso ala porta di sua casa, tiranno l'ussio ad sé senne fugì. La matina sequente, levatose li vicini, la trovareno cussi scannata in terra insieme con una sua cangnola chiamata Hermillina che le liccava lo sangue dela gola. Sentuto questo Malatesta, esso per suo amore senne andò alo purgatorio di santo Patricio.

Petrarca avrebbe potuto apprendere di loro da Pandolfo fratello di Ungaro, che lo incontrò a Milano mentre il poeta, tra il settembre 1357 e il settembre 1358, rivedeva la sua opera in quella città. Però Allenspach non ritenne possibile l'allusione a Viola e Ungaro, perché Petrarca aveva già concluso la parte che contiene i versi chiosati dal copista, mentre rivedeva i *Trionfi* in quella data; e gli abbozzi del *Trionfo d'Amore* III

4) Pannonio, cui nomen erat Malatesta, recordor, / Venit ad has sedes, infernaque regna petivit, / Victus amore quidem dilecte, triste! Puellae; / Ora ergo flava novae vestibar juventae: / Ex illo dulces centum viximus annos. *Hesperidos*, VIII, 176-180. «Aurea Parma», Parma, Unione Tipografica Parmense, 1913, fascicoli 3-4.

5) *Occhurrentie et nove*, c. 1r, p. 231, «prima delle due pagine omesse da Bazzocchi nella sua stampa».

6) Indicata in Rengarda Alidosi, poi ripudiata, madre di Laura, ossia Parisina.

7) Non so se avrebbe voluto scriveme più avanti nella sua introduzione. Ringrazio Paola Delbianco per la discussione, e per le verifiche nell'Archivio della Biblioteca (aa. 1924-1928: se mai Massèra avesse lasciato traccia della ricerca), e Paola Errani, per avere compiuto simile riscontro in quello della Malatestiana (aa. 1926-1927). Sono grata a Pier Giovanni Fabbri per la sua trascrizione del passo di Fantaguzzi, e per la precisazione sulla possibilità di interpretare più giustamente «da Rezo» come «d'Arezo» e non «da Reggio», perché l'autore scrive sempre "Regio" per "Reggio" (Fabbri ha potuto utilizzare i materiali ricevuti da Michele Pistocchi, che ha curato la futura edizione del *Caos* per ISIME).

**S**emeramis bibi & mira ma  
como qualcuna par ch'esse uirgona  
dela suo non concessa & tosta qua

Semeramis 2.7 Queste donne furono scolore  
induerli nuudi & memmo fo moglie de nino omano  
re de babilonia la quale moremo ella se uesti domo  
ad mastolo et andaua ad torno facemo gran facti  
p ghemato lo stato di sua signoria. Nato di sua  
signoria. Aduene puo che era imammora di suo figlio  
pur chiamato nino & dubitamo dela infamia fera  
ua logo che ad ciascuno fosse liato prendere moglie  
& gireere matrimonio ad sua uolunta et cuss'ella  
piglo lo suo figlio per suo matris: Bibi imammora  
duna suo fratello chiamato cauno lo quale ella rechi-  
demo in plona etiam dio plectere de uillana et  
no uolemo ghemare ella puoist tanto ch'esse gulti  
in fonte la quale si mala chiamata bibi ad sua  
nome cuss' dice ouidio meramalfosto: Mira  
fo de babilonia la quale era imammora del  
patre & consiglio et aiuto duna sua balia et  
puoist allecto del patre dicemo la dicit balia  
che quella fanciulla no uoleua esse uita ne consi-  
ciata la quale era uillia imammora ma finale  
mente lo patre condanna la sua figlia la uocist?

**E**cce quei che le carte empiano di longhi  
lancillocto tritano & lateri et ranti  
**V**one conueni chel vulgo errante agangni  
iddi uocisti omeora & latre amatti  
**C**ela copia d'rimino che misse me  
uanno facendo dulurusi panti  
ussi parlaua & io como chi teme  
futuro male & trema anca la tromba  
sentendo gra oualtri anco nol preme

Et la copia 2.7 In questa parte & puo haure due offi  
dela quali luno & paulo da rimino lo quale fo nino

Insieme co una sua cognata chiamata francesca  
moglie del suo fructo dicto tobarne per facti de  
amore li quali andauano insieme no pariendo  
luno dall'altro: L'altro oenst puo esse de malatesta  
segnore de rimino che formente et imamo-  
ro duna bella fanciulla dicta uiola nouella moglie  
duno dicto caccia bactaglia et auarata piu  
uolte in suo domo uno forno andamo ella  
ad colazo p mace con una barchetta et uolemo  
dessemere in terra lo signore la prese i bracia  
p amarela ad stendere dela barba come  
como praque ala fortuna il marito che uera  
presente et accoste de questo imammorato  
de che multe indengnato la sequete nocte  
la tagliò le uene dela gola et postala giu in  
terra presso ala porta di sua casa rimino luffo  
ad se come fugi la matra sequente lauato  
li uicini la trouarono cuss' stamata in terra  
insieme gura sua cognata chiamata her-  
milia che le uocaua lo sangue dela gola  
et uocist gito nela terra ipi p suo amore uoc-  
ando alo purgatorio di santo patricio

**H**auca color duom tracto duna tomba  
quando una groue necta cbbi da lato  
pura allai piu che candida colomba

Auca: In questa parte due lauore mentre lo spirito  
cuss' parleda como dispm. Lui auca paura di quello  
inche aduene ocamo dice lo resto d'amo la  
se melindine duno che Deue esse uilificato il  
quale trema imma che suone la tromba dela  
iusticia. Et dice che lui auca colore duno che  
fate tracto duna sepultura a de una groue  
oue abia auuta pagura. Cio uale dice che  
lauore em timore et pallido inuit

non contengono correzioni a quei versi. Ciò non toglie che la nota del commentatore petrarchesco, sia l'unica testimonianza contemporanea di persona "informata dei fatti", una persona vicina sia alla società di Rimini, sia al Petrarca, in grado di indicare interamente, per la prima e unica volta, il nome del marito assassino, fino ad allora rimasto sconosciuto: «Caccia Bactaglia», ossia Gozio dei Battagli, pronipote del cardinale omonimo<sup>8</sup>.

Il testo di Pruccoli è lacunoso soltanto sui titoli della tesi di laurea e dei lavori di Allenspach, e perché si interrompe al tentativo di completare il commento del suo saggio, approfondendo quanto attenesse al codice, e dando altre informazioni. Ma è un'ottima introduzione al problema della ballata. Ne illustra il contesto storico, in relazione alla corte malatestiana, e la sua fortuna critica fino ai nostri giorni. La sua scrittura nitida, distesa, arguta, mai dimentica dell'urbanità dell'*humanitas*, è un dono, anche in questa forma inconclusa. E penso che lo scrupoloso umanista sarebbe pago del giudizio che ne ha dato Michele Feo: «Dal frammento emerge l'erudizione impeccabile dell'amico scomparso e la sua raffinatezza narrativa».

Lo presento qui, aggiungendo qualche pagina in cui cerco di rendere più comprensibili i fatti e gli ambienti delle famiglie malatestiane, tra cui quella dei Battagli, che stanno sullo sfondo dell'avvenimento tragico: le estrapolo dal lavoro che avrei dovuto pubblicare. Chi legge ha bisogno di orientarsi in una materia complessa, per la quale ognuno di noi aveva un compito: quello di Pruccoli di dipanare i fili di seta della filologia intorno alla ballata ma senza raccontare tutte le vicende connesse; il mio di presentare la scena storica del dramma (dove utilizzavo le fonti, che Pruccoli lascia im-

8) A. F. MASSERA, Introduzione all'edizione della *Marcha di Marco Battagli*, *RR.II.SS.* XVI, 3, XI, pp. 90-191; ID., *Malatesta Unghero e la Viola Novella*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXIII (1914), pp. 174-175.

plicite, o cita parzialmente, sapendole riportate nel mio testo: in questa sede nemmeno io le espongo, e le indicherò al momento opportuno). Configuro Ungaro negli intrecci delle famiglie, allo scopo, ahimè non raggiunto, di svelare l'identità di Viola, sposa infelicissima dell'efferato Gozio. Tutta questa tessitura è dedicata a Enzo, immaginando di continuare con lui ogni discussione.

Enzo Prucoli

### **LA VIOLA NOVELLA** **fra cronaca e poesia**

Una anonima ballata trecentesca, giunta in un testo mutilo e corrotto da numerose mende di trascrizione, insieme ad alcune brevi e reticenti annotazioni contenute nelle *Cronache Malatestiane* dei secoli XIV e XV, ci riportano la vaga notizia di un fatto di sangue accaduto a Rimini a mezzo il Trecento per il solito motivo dell'onore coniugale offeso. La protagonista e vittima del cruento fatto, una gentildonna riminese la cui famiglia gravitava nell'orbita del potere signorile malatestiano, già nel suo stesso poetico nome di Viola Novella sembra portare con sé un destino fatale e letterario.

Attorno a questo sanguinoso episodio, da un secolo a questa parte, si sono affacciati storici e filologi che hanno via via ricostruito nelle linee essenziali l'intera vicenda e hanno stabilito la presumibile data del suo tragico epilogo attorno all'anno 1357; si sono inoltre chiariti episodi di vita cortese malatestiana strettamente correlati alla vicenda, anzi da essa direttamente discendenti; ma fino ad una ventina di anni fa ha resistito ad ogni tentativo di accertamento storico l'identità della protagonista principale. Il suo nome proprio di Viola, seguito dall'aggettivazione *Novella*, ci indica chiaramente che si trattava della rinnovazione del nome portato da una antenata, probabilmente una nonna, ma forse anche una zia o una prozia; con questo stesso significato, la specificazione *Novella o Novello*, la incontriamo fra Tre e Quattrocento dentro il ceto nobiliare e magnatizio riminese, Casa Malatesta compresa. Ma, purtroppo, nessuna Viola si è finora incontrata nei documenti riminesi che possa orientare nella ricerca genealogica sulla nostra vittima della gelosia maritale. Si potrebbe anche pensare all'eventualità che la nostra signora fosse stata semplicemente accasata a Rimini, ma originaria di tutt'altra città, e forse un giorno dalle ricerche storiche sulle cittadine romagnole ci potrà venire qualche lume per la nostra tragica Viola. Ma chi pratica questo genere di studi sa (o dovrebbe sapere) che l'indizio, la possibilità, la probabilità, e la certezza, sono gradi successivi della conoscenza storica separati da distanze abissali attraverso le quali non è prudente gettare il fragile e insidiosissimo ponte delle congetture, per quanto brillanti o argute possano apparire.

Se l'identità - per così dire *anagrafica* - di Viola Novella rimane tuttora avvolta nell'ombra più fitta, una ventina di anni fa, per merito di uno studioso svizzero, Josef Allenspach, si è invece svelato il nome del marito uxoricida e quindi il suo casato. Si tratta infatti di Gozio de' Battagli, pronipote dell'omonimo cardinale di primo Trecento, appartenente ad una delle più ricche e influenti famiglie riminesi del tempo.

L'intera vicenda, nelle sue linee essenziali, ora ci è compiutamente nota. Viola, moglie di Gozio de' Battagli, era l'amante di Malatesta detto l'*Ungaro* (1327-1372), figlio di Malatesta di Pandolfo I Malatesta. Quando Gozio scoprì la tresca fra l'Ungaro e Viola uccise

la moglie infedele, poi abbandonò la città verosimilmente rifugiandosi nelle sue proprietà di campagna, in una delle tante *Tumbae*, o castelli rurali, che costellavano l'agro riminese. L'Ungaro, turbato dalla morte dell'amata, si recò in pellegrinaggio fino in Irlanda al Pozzo o *Purgatorio* di San Patrizio: non sappiamo se per devota pratica espiatoria, oppure sull'onda delle credenze medioevali che affermavano la possibilità, in quel luogo magico, di mettersi in contatto con le anime dei trapassati. Tutto ciò è quanto ora sappiamo dal paziente lavoro di storici e filologi che hanno via via chiarito, e messo in reciproca relazione, testimonianze poetiche, annotazioni delle cronache riminesi, commenti di testi poetici. Avendo avuto qualche ruolo nelle ricerche di Allenspach intorno a Viola Novella, ricerche che hanno condotto all'importante risultato di stabilire l'appartenenza di Viola, per matrimonio, alla famiglia dei Battagli, mi è grato in questa sede riassumere in estrema sintesi il succo della vicenda critica che riguarda la nostra sventurata.

Il primo a gettare luce sul sanguinoso episodio fu Tommaso Casini, che ebbe la ventura di ripescare, in una miscellanea di componimenti giullareschi del medio e tardo Trecento, la ballata che parlava della Viola e della sua triste fine. La ballata, anonima, è di chiara matrice popolare: nell'accezione che può essere consentanea a quel secolo; vale a dire che è scritta in lingua volgare, e destinata ad essere cantata nelle brigate cortesi dell'età gotica. È ovvio che il componimento sia nato in area romagnola, dove più universalmente doveva esser noto e suscitare interesse il fatto di sangue che l'ispirò; ma la conoscenza di questo testo facilmente può aver sconfinato in area padana, in quegli ambiti geografici in cui si estendevano le frequentazioni, gli interessi politici e i rapporti parentali dei Malatesta. Ma non dobbiamo tralasciare neppure quei territori centro-settentrionali in cui la vita cortese e semif feudale della Romagna esercitava un indiscusso fascino. Non dobbiamo infatti dimenticare quante suggestioni e materia storica romagnola di quel secolo ci sia dato ritrovare nell'opera dei letterati fiorentini: da Dante a Sacchetti, passando per il Novellino e Ser Giovanni Fiorentino, dalla grande poesia alla narrativa novellistica, per tutto il Trecento è un continuo echeggiare i nomi di grandi Signori e di piccoli dinasti romagnoli, nelle loro gesta gloriose o curiose, nei tratti della loro indole morale, nei racconti di grandi tragedie amorose<sup>9</sup>. Bisogna pensare che fra la moderna borghesia finanziaria e mercantile della Firenze trecentesca, quella dei grandi commerci e degli interessi su scala europea, le antiche costumanze cortesi della Romagna suscitassero per contrasto il fascino *d'antan* di un rarefatto mondo perduto.

Per almeno un secolo si dovettero lacrimare i casi della Viola Novella e se ne dovette cantare la relativa ballata. Il codice Magliabechiano (VII, 1078) in cui il Casini la rinvenne fu infatti scritto alla fine del secolo XIV e contiene quelli che noi oggi chiameremmo *motivi di successo*, già in auge da tempo e che si saranno perciò cantati per altri decenni ancora.

Il Casini notava acutamente le corrottele e i guasti testuali con cui la canzone approdò nel codice Magliabechiano: esse stesse ci provano una lunga circolazione e le omissioni subite nel passaggio da un testimone all'altro. Più grave di tutte, la perdita di testo che ha fatto sì che la prima parte della terza stanza del componimento, mutila alla fine, abbia finito per fondersi in un tutt'uno con la parte terminale della successiva quarta stanza. Nei versi perduti possiamo ragionevolmente argomentare che vi fosse la descrizione della colpa commessa da Viola: ne rimane forse traccia nei versi iniziali della

9) Pruccoli si era occupato di questa tradizione novellistica e di Sacchetti in un lavoro tanto erudito quanto piacevole: *Un Dominus di Negroponete a Ravenna. Postille ad Augusto Campana e a Franco Sacchetti*. Dedicato a Gian Lodovico Masetti Zannini per i suoi 75 anni, ebbe la prima edizione in *Prisca Fide: studi in onore di G. L. Masetti Zannini per i suoi 75 anni*, a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri, Roma, Jouvence, 2004, pp. 135-155. Fu ristampato come strenna per gli amici nelle feste natalizie 2004-2005. (Le note al testo di Pruccoli sono mie. R. C.).

stanza, in cui Viola si rivolge direttamente al marito tradito nel consueto atteggiamento di contrizione e con le tenere espressioni seduttive dell'infedele colta in fallo: «Or dolce lo mio marito / Or pregote che me perdone / Se mai mi trovi in cutal falimento». Quale fosse questo *cutal falimento* la ballata non dice; i versi che seguono parlano d'altro e certamente, nella parte che a ragione si suppone perduta, non doveva mancare una analitica elencazione e qualificazione delle colpe (in materia sessuale, e quando ne sia implicato l'Ungaro il plurale s'impone!) commesse dall'infelice, giacché era proprio di consimili componimenti diffondersi dettagliatamente e impietosamente sulle condotte trasgressive.

Con termine moderno, diciamo che, come al giorno d'oggi, anche allora si coltivava morbosamente il *gossip*. E infatti, quell'amore per il dettaglio che ci manca proprio sui disattesi doveri coniugali di Viola, lo ritroviamo poi nella descrizione della scena del crimine quale appariva all'indomani del delitto: il corpo di Viola giace sulla pubblica via, in un lago di sangue uscito dalle violente pugnalate inferte dal «dolze marito» tradito (che di carattere tanto *dolze* non doveva poi essere, specie in punto di onore), mentre la cagnolina dell'uccisa, imbrattata di sangue, le leccava amorosamente le ferite. La ballata ci conserva anche il nome della bestiola: Ermellina, o *Armilina* come recita il componimento, il che ci fa dedurre che fosse di pelo bianco.

Non indugio troppo sull'implicita simbologia cortese dell'ermellino e del colore bianco, che pure sarebbe di qualche peso come *topos* letterario indicante la fedeltà e la pudicizia. Concetti che parrebbero stonati in una vicenda di questa natura, ma che l'etica dell'amore cortese (non a caso, nella ballata entra in scena la stessa *Cortexia* personificata) evidentemente riferiva non già ai doveri verso il marito legittimo, forse impostole dalla famiglia, bensì all'amato-amante: nel caso di Viola, Malatesta Ungaro. Quanto fossero radicati l'ideale amoroso cortese e tutte le correlate convenzioni sociali e letterarie, lo dichiara, ancora un secolo e mezzo dopo questi casi romagnoli, in un contesto cortigiano non del tutto libero da queste tradizioni, l'ermellino che Leonardo giudicò il più appropriato attributo per il ritratto di Cecilia Gallerani: la celebre *Dama con l'ermellino* che aveva fatto il suo ingresso in società, sedicenne, in maniera trionfale ma tutt'altro che vereconda secondo il nostro disincantato sentire, come amante dichiarata - e feconda di prole spuria - di Ludovico Sforza.

La ballata della Viola Novella è di sicura origine romagnola, ma non temo di spingermi oltre definendola *tout-court* riminese; mi parrebbe di poterlo dedurre dal ritornello che chiude le stanze del componimento «Cità d'Arimin bella / Quanta sei fata scura / Tu mi meti paura / Da poi ch'è morta la Viola Novella», sotto la rozzezza linguistica e l'ingenuità dei quali versi mi piace ravvisare l'affettuoso sentire di un cittadino orgoglioso della propria città e il commosso rammarico per la morte della Viola Novella che ne costituiva il più gentile ornamento. Ad orientarci su un'origine cittadina del componimento potrebbe indurre anche la mancanza di qualsivoglia riferimento onomastico agli altri protagonisti della torbida vicenda; innanzi tutto al marito omicida, ma anche all'amante che aveva suscitato l'illecita passione nella giovane: com'è naturale per chi verseggia in un contesto comunitario in cui il semplice richiamo a Viola doveva senza esitazioni evocare tutto l'antefatto.

Il Casini, in mancanza di altre specificazioni e non compiutamente informato di storia

10) EZIO LEVI, *Antonio e Nicolò da Ferrara*, «Atti e Memorie della Deputazione ferrarese di storia patria», XIX, (1909), pp. 103-104. Levi collega la cronaca manoscritta di Gaspare Broglio della Biblioteca Gambalunga con la ballata. Ma erroneamente immagina un legame tra l'assassinio di Viola Novella e la morte, che dovette essere naturale, di Lodovico Faitani, giovane cortigiano di Ungaro. Già Ferri aveva giudicato assurda l'ipotesi.

riminese, fu indotto a credere e a scrivere che di questo fattaccio «ne tacciano le cronache riminesi».

Non era proprio così, e un ventennio dopo, nel 1909, il Levi (sia pur fraintendendo circostanze accessorie) mise in relazione la ballata di Viola con i passi delle così dette *Cronache malatestiane* che narrano l'andata di Malatesta Ungaro al *Purgatorio di San Patrizio* in Irlanda<sup>10</sup>. Seguirono poi altri studi che emendarono errori vecchi e ne crearono di nuovi<sup>11</sup>; e si dovette aspettare il 1914 per avere da Aldo Francesco Massèra l'esatto quadro di sintesi, di straordinaria lucidità, di tutta la materia storica fino ad allora conosciuta in un articolo conciso che occupa appena due paginette del «Giornale storico della letteratura italiana»<sup>12</sup>.

Dalla sistemazione delle fonti operata dal Massèra appare evidente come il ricordo del fatto di sangue si sia mantenuto a lungo nella memoria cittadina e in quella domestica di Casa Malatesta. Ne sono testimonianza componimenti poetici e memorie cronachistico-genealogiche malatestiane, che si prolungano fin nel secolo successivo al fatto e che, parlando dell'Ungaro, non mancano di accennare alla vicenda di Viola Novella; talvolta in forma che per noi sarebbe del tutto oscura se non ci soccorressero altre fonti. Il poeta Gambino d'Arezzo, ad esempio, così sintetizza gli amori dell'Ungaro, la vicenda di Viola, e l'andata in Irlanda:

L'altro fo figliolo di Citerea [cioè l'Ungaro]  
Che non temè ciciar li luochi bui [il *Purgatorio* di S. Patrizio]  
Per ritrovar la sua splendida dea [la Viola Novella]

e pare volersi giustificare dell'estrema concisione criptica della terzina con una motivazione per così dire industriale-cartaria: «che non mi basterebbe Fabriano s'ì volesse distinto dir di lui». Non è fuori di luogo richiamare l'attenzione sul fatto che Gambino d'Arezzo, letterato in servizio alla corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta, celebrando queste vicende malatestiane usi le terzine dantesche<sup>13</sup>. Lo stesso metro della terzina usa il suo più umile collega di corte Benedetto da Cesena nel *De honore mulierum*, in cui canta con assoluta mancanza di attitudine poetica, ma con sincera ammirazione, i fatti biografici di Sigismondo Pandolfo intrecciandoli con tutto quanto era a sua conoscenza di storia malatestiana antica. Si potrebbe pensare che la *Commedia*, sebbene Dante vi manifesti sentimenti fieramente ostili alla Casata riminese, con la sua abbondanza di materia storica familiare e con l'affermarsi di altissima considerazione, fosse diventata una lettura abituale in ambiente malatestiano e avesse finito per imporsi come modello illustre per cantare in poesia anche i successivi fasti tre-quattrocenteschi delle memorie domestiche. Nonostante questa relativa abbondanza di testimonianze e memorie, come già si è osservato all'inizio, tenacemente ribelli ad ogni tentativo di accertamento rimasero, per il Massèra e per tutti gli altri studiosi precedenti e successivi, il casato di appartenenza della Viola e l'identità del marito carnefice.

Per un primo importante risultato su questa via si doveva attendere il 1987 e le ricerche di Josef Allenspach, uno studioso svizzero che per un trentennio ha insegnato letteratura italiana al Liceo di Berna, e che si è addottorato in Italia con una tesi sui [...]»<sup>14</sup>. Allievo di Giuseppe Billanovich, valente studioso di Petrarca e animatore per oltre un cin-

11) V. nota 1.

12) A. F. MASSÈRA, Introduzione all'edizione della *Marcha di Marco Battagli*, cit.; ID., *Malatesta Unghero e la Viola Novella*, cit.

13) I versi di Gambino d'Arezzo (Bernardo di Stefano), sono in GA-SPARE BROGLIO, *Cronaca universale*, Biblioteca Gambalunga, Sc-Ms 1161, f. 20r. G. Broglio Tartaglia di Lavello aveva scritto, più chiaramente: «Ritornò in Arimino Malatesta Ongaro, il quale era andato al pozzo di san Patrizio, el quale sta in Inghilterra apresso di Fiandra, e l'andata sua [fu] per cagione d'una sua amorosa chiamata la Viola Novella; dove se dispose volerne sapere novella, e per dicta cagione andò li». *Ivi*, f. 18v. Sul culto precoce e duraturo di Dante in Romagna, Prucoli si sofferma in *Un Dominus di Negroponte*, cit. Se Arezzo fu la città della prima moglie di Andrea Malatesta, Viola Novella anche lei, potrebbe essere quella città uno dei nodi della fusione? Domanda per ora vana. Mi accontento di citare altre due fonti poetiche: BENEDETTO DA CESENA, *De honore mulierum*, XII lettera, I libro: «Et diede amor molti anni fa de piglio / a l'Ungar Malatesta e a la Novella / Viola, che senti el dolente artiglio»; ANTONIO DA CORNAZANO, *Laudes Petri Boni Cythariste, Sfortiade*. C. VIII: «A queste de le belle dava el vanto / e dicea, in aer più d'altro supermo / de Viola Novella el fine e 'l pianto».

14) Qui Prucoli ripresenta Allenspach, dopo averlo citato finora per necessità, volendone spiegare la scoperta e per aggiungere altre informazioni. Non conosco il titolo della sua tesi di laurea, ma questi sono i suoi articoli, almeno quelli reperibili nelle bibliografie: J. ALLENSPACH, GIUSEPPE FRASSO, *Vicende, cultura e scritti di Gerolamo Squarzafico, Alessandrino*, «Italia medioevale e umanistica», 23 (1980), 233-92; ALLENSPACH, *Commento ai "Trionfi" di anonimo quattrocentesco: un primo elenco di codici*, «Studi petrarcheschi», n. s., III (1986), pp. 271-8; ID., *Due fonti ignote dell' "Ottimo Commento" dantesco*, «Italia medioevale e umanistica», a. XXXI, 1988, pp. 403-8; ID., *Ancora sul commento ai "Trionfi" di anonimo quattrocentesco*, «Studi petrarcheschi»; n. s., X (1993), pp. 281-94; ID., *I Metrelli nel Trionfo della Fama e nei primi commenti ai Trionfi*, «Studi petrarcheschi»; XV, 2002.

Rosita Copioli

### Alcuni chiarimenti **Malatesta Ungaro. I vincoli familiari.**

quantennio degli studi petrarcheschi in Italia, anche Allenspach si dedicò a questo filone di studi con una serie di contributi a stampa dei quali non è questa la sede per trattarne. Nel corso di queste ricerche, l'Allenspach prese in esame il codice Trivulziano 1016, che contiene i *Trionfi* del Petrarca con un anonimo commento quattrocentesco; nel *Trionfo d'Amore* III al via non [...]¹⁵.

15) Qui si ferma Pruccoli, per le ragioni che ho scritto, sul codice del quale aveva chiesto bibliografia a Michele Feo, e che forse avrebbe voluto controllare di persona.

16) Il pittore bolognese che nel 1358 deve avere eseguito il ritratto di Petrarca su richiesta di Pandolfo. Cfr. PIER GIORGIO PASINI, *Jacopo Avanzi e i Malatesti. La "camera picta" di Montefiore Conca*, «Romagna arte e storia», 16, 1986, pp. 5-30.

17) Cesare Clementini, pensando ai nomi ricorrenti, obiettò contro la possibilità che Costanza, la prima moglie del padre di Ungaro, Malatesta Antico Guastafamiglia (1299-1364) fosse una Este («al dir d'alcuni»), perché pensò a una confusione con la sposa di Ungaro. V. CESARE CLEMENTINI, *Raccolto storico della fondazione di Rimini e dell'origine e vite de' Malatesti*, Rimini, Simbeni, 1627, II, pp. 20, 83. I cronisti di Rimini identificano Costanza sposa dell'Antico con la sorella di Bernardo Ondedei di Saludecio, anche perché fu emessa una dispensa papale per consentire il matrimonio tra una figlia di Malatesta con un Ondedei, legato a parentela (RR. II, SS. XV, aa. 1344-1347, pp. 16, 156, 161). Ne discute Luigi Tonini, *Storia di Rimini*, IV, pp. 80-81; 120-121; 315; Appendice, p. 315; Di recente Antonio Montanari ha ripreso l'ipotesi di una Costanza Este indicando fonti non riminesi che non vedo menzionate: la ritiene figlia di Azzo VIII (1263-1308) e Beatrice figlia di Carlo II d'Angiò (v. vari siti con il nome antoniomontanari). Obizzo III sposò Giacoma, figlia di Romeo e sorella di Taddeo Pepoli, nel 1317, durante l'acme della famiglia bolognese. Giacoma morì nel 1341. Dall'altra dama, sempre bolognese, degli Ariosti, Obizzo ebbe molti figli, che fece legittimare nel 1346.

A differenza di altri periodi, si conosce abbastanza bene quello in cui i Malatesta raggiunsero la loro massima potenza ed espansione territoriale, dopo che la linea di Ferrantino venne eliminata, mentre i Malatesta di Ghiaggiolo restarono ai margini. Galeotto, figlio minore di Malatesta Antico detto Guastafamiglia, fu chiamato Ungaro dal 16 dicembre 1347, quando Lodovico re di Ungheria ospite dei Malatesta, lo creò cavaliere nel foro di Rimini. Fu capitano al servizio della Chiesa con compiti gravosi, e insieme con il padre, lo zio Galeotto e il fratello Pandolfo, estese l'influenza della propria famiglia come non sarebbe avvenuto più dopo, tanto che l'unica dinastia italiana in grado di tenerle testa fu quella dei Visconti. Nel territorio riminese ebbe il castello di Montefiore Conca, dove commissionò gli affreschi a Jacopo Avanzi¹⁶, e solo nel 1365 condivise la signoria di Rimini con lo zio Galeotto, di cui diventò vicario.

Nel 1345 sposò Violante, figlia di Obizzo III e di Giacoma di Romeo Pepoli, da cui ebbe Costanza. Nel 1362, dopo la morte di Violante, ne impalmò una sorellastra, Costanza figlia di Obizzo e di Lippa Ariosti. Nel 1363 diede in moglie la figlia Costanza a Ugo, altro figlio di Obizzo e di Giacoma Pepoli¹⁷.

Entro il 1357 avvenne l'omicidio di Viola Novella, al quale seguì il desiderio di Ungaro di compiere la "prova" del Pozzo di San Patrizio, la cui discesa anticipava l'esperienza ultraterrena del Purgatorio. Nel febbraio 1358 Ungaro partì per un lungo viaggio in Francia, in Fiandra e in Inghilterra, con diversi cortigiani. Tra essi ci sono noti solo Nicola Beccari di Ferrara, fratello del rimatore Antonio, e Lodovico Faitani, al quale il 20 luglio Ungaro impose di tornare in patria. Probabilmente Faitani era malato, dato che il 16 agosto ne seguì la morte, come racconta il cronista Gaspare Broglio. Questo viaggio durato mesi, doveva avere scopi politici, economici e diplomatici che ci sfuggono. Comprendiamo soltanto che i Malatesta intendevano entrare in quegli «interessi su scala europea», coltivati da tempo dalla moderna borghesia fiorentina, ma non ancora praticati dalla società semif feudale di Romagna. Si erano però ben inseriti nel mondo degli affari politici. A cominciare dall'accordo firmato il 2 giugno 1355 a Gubbio con la Chiesa, attraverso il legato Egidio de Alborno. L'accordo fu confermato in quel fondamento giuridico dello Stato pontificio che furono le *Costituzioni di Santa Madre Chiesa*, promulgate da Alborno a Fano i primi di maggio 1357. E proprio nel 1357 Edoardo III d'Inghilterra (1327-1377), accolse Pandolfo II. Questi, dopo avere rischiato la vita alla corte di Bernabò Visconti, per il quale era stato condottiere delle truppe (forse indottovi

dai Pepoli), svolgeva attività politica contro il signore di Milano, in favore del fratello Galeazzo, e si era già recato a tale scopo a Praga presso l'imperatore Carlo IV (che nel 1355 era stato incoronato re d'Italia: il 4 gennaio a Milano e il 5 aprile a Roma; ma che nel 1356 con la Bolla d'oro rivoluzionò l'istituzione imperiale, facendone un reame elettivo dei sovrani tedeschi). In quell'occasione l'ambasciatore dei Visconti, il cavaliere, futuro monaco cistercense Sagramor de Pommiers (amico di Petrarca, come lo diventò Pandolfo nel suo soggiorno alla corte dei Visconti), aveva ottenuto da Edoardo una lettera di condanna della condotta anticavalleresca di Pandolfo, che aveva denigrato Bernabò, e si era rifiutato di battersi con Sagramor<sup>18</sup>. Va anche detto che i Visconti, autonomi rispetto al papa, aspiravano a imparentarsi con il re d'Inghilterra, e infatti dieci anni dopo, il 5 giugno 1368, Violante, figlia di Galeazzo Visconti, avrebbe celebrato le nozze con Leonello duca di Clarence, figlio di Edoardo III (che sarebbe morto però i primi di settembre). Nonostante la lettera di biasimo che Petrarca dovette scrivere contro Pandolfo in quel frangente, su richiesta di Bernabò, entrambi conservarono l'amicizia. La diplomazia moderna iniziava a mostrarsi in modo palese.

Così, sicuramente il passaggio di Ungaro del 1358, che seguiva quello del fratello compiuto l'anno prima, rientrò nelle occasioni di questo particolare contesto, dove i Visconti sarebbero risultati vincenti, e dove ci mancano tutti i nessi: chi erano coloro che presentarono i Malatesta ad Edoardo? Cosa si aspettavano i signori di Rimini da lui? Non va dimenticato che dalla Guerra dei Cento anni Edoardo III stava ottenendo un terzo delle terre di Francia, che rivendicava dalla propria madre Isabella, figlia di Filippo IV il Bello. Come vedremo, l'unica figura che io conosca, che fosse sia primo cavaliere del re d'Inghilterra, e sia stretto collaboratore dei Malatesta, era un discendente dei fuoriusciti fiorentini del tempo di Dante: Alessandro Agolanti, figlio di Lotto, sempre detto «da Firenze».

Occorre uno sguardo a ritroso. Nel 1339 Edoardo aveva boicottato l'industria tessile delle Fiandre con l'embargo delle lane inglesi, e con l'impianto del tessile in Inghilterra. Vi era stato spinto dai banchieri fiorentini che lo finanziavano. Essi monopolizzavano la vendita della lana, e alla sua proibizione di esportarne i profitti, lo avevano ricattato facendone incetta nei monasteri degli Ospitalieri inglesi. Il prezzo sarebbe salito aumentando le entrate della corona, già impegnate comunque con il sistema delle "condizioni", che per estinguere il debito dei prestiti, le "privatizzavano" a beneficio dei banchieri, attraverso garanzie bancarie e vantaggi, come l'amministrazione delle miniere d'argento, la riscossione delle tasse in Irlanda, le dogane dei porti. I rapporti inglesi con le Fiandre si sarebbero ripresi, ma il complesso meccanismo dei prestiti e delle rendite dei toscani avrebbe visto il crack dei Bardi e dei Peruzzi nel 1345 per insolvenza di Edoardo, che rifiutò il debito. Nell'insieme, scrisse Giovanni Villani, ammontava a un totale di 1.350.000 fiorini d'oro. I banchieri ne avevano già incassato la maggior parte con le provvigioni, ma contavano ugualmente, secondo contratto, sul credito che il re aveva accettato e ora ricusava. La loro situazione era già compromessa dal 1330. Nel 1340, dopo l'armistizio di Esplechin, a tre anni circa dall'inizio della guerra, dove Edoardo ammetteva un fallimento contro la Francia, Firenze si era allontanata dal papa e riavvicinata a Lodovico il Bavaro, provocando la reazione del re Roberto di Napoli, che ritirò i suoi depositi. Tra la fine del 1344 e l'inizio del 1345 vennero dichiarati trasferibili

18) Su Pandolfo, v. CINZIA CARDINALI, ANDREA MAIARELLI, FRANCESCO V. LOMBARDI, *La signoria di Pandolfo II Malatesti*, Rimini, Bruno Ghigi Editore, 2000. La lettera del re, in data 20 maggio, è stata pubblicata da ROBERTO WEISS, *Il primo secolo dell'Umanesimo*, Roma, Storia e letteratura, 1949, pp. 134-135.



Foto del Purgatorio di S. Patrizio eseguite dopo il restauro



19) *Cronache Malatestiane dei secoli XIV e XV*, a cura di A. F. Massèra, *RR.II. SS.*, XV, II, p. 17.

20) Se Fernand Braudel analizzò sistematicamente la capacità di Venezia di combattere ogni stato nazionale attraverso i propri monopoli (*Civilisation matérielle, économie et capitalisme, XV-XVIIIe siècle*, 3 voll., Paris, Armand Colin, 1979), tendenza che attribuiva in generale anche al capitalismo antico, uno studio di Edwin Hunt sui Peruzzi (*The Medieval Super-Companies: a Study of the Peruzzi Company of Florence*, London, Cambridge University Press, 1994) mostra che le condizioni imposte ad Edoardo erano tali da fare assorbire il debito, ma che il sistema dei banchi fiorentini era da tempo in crisi, mentre la ricerca di Frederick C. Lane (*Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice*, Baltimora, John Hopkins University Press, 1985) fa luce sulla dipendenza creata da Venezia sui mercati e sugli stessi banchieri toscani. Paul B. Gallagher segnalò nel 1995 questi risultati per mostrare i rischi dei monopoli contemporanei, e delle recessioni (v. PAUL B. GALLAGHER, *How Venice Rigged The First, and Worst, Global Financial Collapse*, «Fidelio», IV, winter 1995; commenti sul precapitalismo raffrontato ad oggi da Gallagher si possono leggere anche nel sito di Lyndon La Rouche, [Movisol.org](http://Movisol.org)). Molto utile è la discussione storiografica a cura di Andrea Zorzi: *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*: atti del convegno internazionale di studi (Pistoia, 9-10 aprile 2005), Firenze University Press, 2008. (Biblioteca di storia 5); <http://digital.casalini.it/9788884535740>.

i titoli di debito pubblico, con l'immediato crollo del loro valore, e di quello degli immobili. Nel 1346 seguì una carestia tra le peggiori. Stiamo parlando sempre di Firenze, dove mancavano i liquidi per importare granaglie.

I toscani avevano comunque già un maggiore antagonista nella Repubblica di Venezia, lo Stato che stava determinando l'economia, oltre che con i propri conî, con il cambio e lo smercio dell'argento europeo, sopravvalutato, rispetto all'oro importato (ciò che causò la svalutazione dell'oro a scapito della moneta aurea del fiorentino), e per il rapporto assoluto con tutto l'Oriente. Ai toscani Venezia era subentrata anche nel controllo delle casse pontificie, e da lei dipendevano tutte le banche che avevano rapporti con la corte papale di Avignone. Venezia resse nonostante la guerra con Genova iniziata nel 1351, che parve vinta nel 1355, ma che ebbe ripercussioni (e

la tragedia della cospirazione di Marin Faliero, proprio nel 1355, mostrava le possibilità della presa di potere signorile e della disgregazione di un sistema).

Non solo per i toscani infine, giunse l'ultima calamità. La peste nera, che aveva cominciato a diffondersi nel 1330 nella Cina meridionale, favorita secondo alcuni dall'economia nomade dei Khan, e che giunse in Europa nel 1347 (preceduta nel 1340 da una epidemia di diversa natura ma gravissima), portò a un calo della popolazione stimato da novanta a sessanta milioni di persone. La moria era aggravata dalla depressione economica, che ne ricevé un tracollo ulteriore soprattutto per la distruzione di interi sistemi politici, economici, culturali. Tra questi ultimi le arti e le loro maestranze, quasi sempre familiari. Anche a Rimini la peste che uccise Laura di Petrarca e offrì a Boccaccio lo stimolo per il *Decameron*, estinse, con tutta probabilità, la luce dei mirabili pittori legati in famiglie, che ne avevano testimoniato la massima ricchezza spirituale e culturale. L'Anonimo cronista riminese del secolo XIV scrisse che la peste, iniziata il 15 maggio, durò fino al primo dicembre, uccidendo due terzi della popolazione<sup>19</sup>.

Purtroppo non esiste alcuno studio completo, sotto il profilo demografico, economico-politico, e culturale, che illumini a sufficienza le evoluzioni delle scelte dei Malatesta di Rimini e dei signori romagnoli durante quegli anni, come è stato fatto almeno per la Toscana e Venezia, grazie alla straordinaria documentazione conservata sia dai privati banchieri, sia dalla Repubblica veneziana<sup>20</sup>.

Il viaggio di Ungaro e della corte malatestiana, fu concluso con il pellegrinaggio al Purgatorio di San Patrizio, nella Station Island, isolotto nel cuore del lago Derg, nella contea di Donegal in Irlanda. Secondo l'uso, Ungaro chiese che il passaggio al Pozzo di San Patrizio fosse confermato da Edoardo III, che rilasciò una lettera firmata il 24 ottobre 1358. Peccato che non ci sia noto il punto di vista della diplomazia inglese su questa spedizione: documenti troppo scarsi sono per noi le lettere del re sulla devoluzione al Pozzo d'Irlanda, che, nella fattispecie, doveva riguardare solo la diplomazia ecclesiastica.

Lodovico Frati ricorda che Ungaro fu al Pozzo di San Patrizio con Nicola dei Beccari di



Ferrara, passato al seguito di Ungaro dopo essere stato con gli Ordelaffi di Forlì, e che Nicola ottenne dal re una lettera simile a quella di Ungaro. La testimonianza di un altro pellegrino, Lodovico Di Sur, che trascrisse la propria visione e raccontò di aver visto Malatesta Ungaro giungere *cum familia magna* e con i monaci al Purgatorio mentre egli stava concludendo la prova (17 settembre 1358), permette di datare la discesa di Ungaro al 18 settembre<sup>21</sup>. Tra le fonti coeve che diedero notizia del fatto, ci furono Domenico di Bandino D'Arezzo (incredulo), in *Fons memorabilium universi*; e Checco di Meletto de' Rossi da Forlì, che scrisse del «locus ille cavernosus» in una lettera in onore di Malatesta (sperava di essere accolto alla sua corte, avendo perduto il posto di cancelliere degli Ordelaffi: lo stesso Petrarca l'avrebbe implicitamente proposto il 10 ottobre 1364, segnalandone l'epitaffio già composto per Malatesta Antico<sup>22</sup>).

In questo clima dove il lato cavalleresco e cortese è inscindibile da quello religioso, politico, diplomatico, si iscrivono le traversate d'oltremare in Terrasanta, e gli omaggi reverenti a Petrarca. Nella primavera del 1358 Pandolfo avrebbe forse voluto coinvolgere il poeta nel proprio viaggio al Santo sepolcro, come suggerirebbe l'invito che rivolse a Petrarca Giovanni Mandelli, figlio di Guido e Floramonda di Matteo I Visconti. Al servizio nelle milizie dei sovrani di Milano, Mandelli ne frequentava funzionari e cortigiani, particolarmente Bernardo Anguissola, Luchino Dal Verme, Gabrio Zamorei, e il nostro Pandolfo. Petrarca rifiutò l'invito, ma scrisse per Mandelli l'*Itinerarium ad sepulcrum Domini nostri Ihesu Christi*<sup>23</sup>. Se Mandelli avesse affrontato il viaggio non sappiamo, ma di certo, forse in scioglimento di un voto per lo scampato pericolo della peste, lo aveva affrontato Ungaro nel 1349, con lo zio Galeotto e con il cortigiano Dolcibene dei Tori, come testimonia l'Anonimo cronista di Rimini<sup>24</sup>. Anche questo viaggio diventò materia letteraria per uno di quegli scrittori fiorentini abituati ai grandi traffici finanziari moderni, che avvertivano «il fascino d'*antan*» delle antiquate corti romagnole (sottolinea

21) La lettera, conservata nel Public Record Office di Londra, è pubblicata (con errori che Frati segnala) in *Foedera, conventiones, literae et cuiuscumque generis Acta publica inter reges Angliae et alios quosvis Imperatores*, ed. Rymmer, III, I, p. 174; L. FRATI, *Tradizioni storiche del Purgatorio di San Patrizio*, «Giornale storico della letteratura italiana», XVII (1891), pp. 46-55. Sul pellegrinaggio di Ungaro v. anche FRANCO CARDINI, *Malatesta "Ungaro" al Purgatorio di San Patrizio*, in AA. VV., *Le Signorie dei Malatesti*, 3, Atti della giornata di studi malatestiani a Sestino, Rimini, Bruno Ghigi Editore, 1990; LEARDO MASCANZONI, *Il pellegrinaggio di Malatesta "Ungaro" al cosiddetto "purgatorio di S. Patrizio" (Irlanda, a. 1358)*, «Atti e memorie», Deputazione di Storia patria delle Romagne, (Anno Accademico 2000), Bologna, 2001, pp. 243-267.

22) V. AUGUSTO CAMPANA, *Per la storia delle cappelle trecentesche della chiesa malatestiana di S. Francesco*, «Studi romagnoli», II, Faenza, Fratelli Lega Editori, 1951, pp. 24-25. Esiste una sola rappresentazione iconografica italiana del Purgatorio di san Patrizio, in forma di monte: l'affresco del 1346, ordinato dal priore dei Servi di Maria per il coro della chiesa di san Marco, poi intitolata a san Francesco, a Todi, che è attribuito a Iacopo di Mino del Pellicciaio. Ringrazio Marcello Castrichini, autore dell'abile e preziosissimo recupero dell'affresco nel 1975, per l'autorizzazione a pubblicarne le foto, e per le precisazioni, tra cui quella dell'unicità dell'immagine. V. *Dal purgatorio di s. Patrizio alla città Celeste, a proposito di un affresco del 1346 scoperto a Todi*, a cura di M. Castrichini, Todi, Ediar, 1985; e il sito [www.castrichinirestauri.com](http://www.castrichinirestauri.com)

23) FRANCESCO PETRARCA, *Itinerario in Terra Santa*, a cura di Francesco Lo Monaco, Bergamo, Pierluigi Lubrina editore, 1990.

24) V. *Cronache Malatestiane*, cit. XV, II, p. 17.



Stemma di Alessandro Agolanti, con la banda di cavaliere di Edoardo III d'Inghilterra, già al Castello degli Agolanti, a Riccione.



Stemma di Alessandro di Lotto, sulla facciata esterna della Chiesa dei Servi di Rimini. Foto di E. Mussoni.

25) Questi rapporti di clan sono poco studiati, ma furono essenziali per il sostegno dei Malatesta. V. per i documenti (soprattutto notarili) in ROSITA COPIOLI, *Gli Agolanti e i Malatesti e la Tomba Bianca di Riccione*, in *Gli Agolanti e il castello di Riccione*, a cura di R. Copioli, Rimini, Guaraldi, 2003, pp. 65-67.

26) CLEMENTINI, *Raccolto storico*, II, p. 83.

27) In TONINI, IV, pp. 326-327. RAFFAELE BRANCALEONI, *Selva genealogica*, Biblioteca Gambalunga, Rimini, Sc-Ms 194, cc. 421-422. Sulla inestricabile rete delle signore estensi, v. ROBERTA IOTTI, *Storie antiche e spettri d'archivio: le vicende di cinque nobildonne tra Ferrara e Rimini*, in *Le donne di casa Malatesti*, I, a cura di Anna Falcioni, Rimini, Bruno Ghigi Editore, 2005.

Prucoli). Nella novella X de *Il Trecentonovelle*, Franco Sacchetti riporta l'episodio di cui è protagonista il cortigiano Dolcibene, «re dei buffoni». Irriverente verso le religioni, gli ebrei e la valle di Giosafat del Giudizio universale, Dolcibene avrebbe placato i numi con un'orazione alla Vergine. Il suo atto, e la reazione dei Malatesta, rappresentano bene il carattere ambivalente della nostra cultura e di quella dei nostri antenati, che giustificano ogni azione discutibile sotto qualunque profilo religioso o semplicemente etico, riducendosi nella protezione della Chiesa.

Ungaro fece voto di tornare ancora al Santo sepolcro, ma gli impegni di guerra e politica glielo impedirono. L'andata in Terra santa, il pellegrinaggio cavalleresco in Irlanda, la concessione che nel 1364 ricevè di un altare portatile, per fare celebrare le messe prima dell'alba nelle campagne di guerra, testimoniano la sua devozione di *miles* Christi consacrato alla spada d'acciaio.

L'ottimo condottiere morì ancora giovane il 17 luglio 1372, dopo una malattia breve. Lasciò un patrimonio cospicuo sia alla propria moglie, che sarebbe scomparsa nel 1391, sia alla figlia Costanza, vedova di Ugo d'Este già dal 1370. Nel testamento ricordò le figlie di due sorelle maritate con famiglie di Bologna e di Imola: Taddea figlia di Masia e Opizzone Pepoli, e Teresa e Violante, figlie di Melchina e di Roberto Alidosi. Va segnalato che entrambe le sorelle ebbero come referente economico, per ogni giro di denaro, Tommaso Severoli, figlio del dottore in legge Severino da Forlì. Egli, come vedremo, era imparentato con i Battagli, gli Agolanti, i Faitani, i Perleoni, in pratica con le famiglie nella cui cerchia era entrata Viola Novella, per la sua sventura. Infine: nello stesso testamento furono suoi fidecommissari Bambo Rigazzi, Perleone Perazzini e Muzzolino di Maestro Dato, i cui discendenti avrebbero continuato a stringersi alla casa signorile con continui sposalizi endogamici<sup>25</sup>.

In questa abbondanza di donne con i nomi simbolici di Costanza e Violante intrecciati, la presenza di una Viola Novella che ricorda un nome ricorrente, e insieme l'impossibilità di identificarla, fa rammaricare ancor più che ciò debba apparirci soltanto una mera coincidenza.

Un mistero tragico avvolge anche Costanza figlia di Ungaro. Il Cronista Anonimo scrive che «per la grande ricchezza se condusse male, e male finì adì XV de Ottobre MCC-CLXXVIII». Nel *Raccolto storico della fondazione di Rimini e dell'origine e vite de' Malatesti*, Lodovico Clementini scende in particolari: fu trovata a letto con un nobile tedesco di nome Ormanno, che comandava cinquanta lance. Il prozio Galeotto ordinò a Santolino di Faenza di ucciderli entrambi. Questi non osò toccare la sua signora, e allora Galeotto incaricò Furiuzzo da Forlì, che non stette a pensarci su e si sbrìgò a ubbidire<sup>26</sup>. Tuttavia Luigi Tonini cita l'estratto di una pergamena del 16 luglio 1384, riportato da Raffaele Brancaleoni nella *Selva genealogica*, dove Costanza vende un pezzo di terra, e si chiede se l'Anonimo e il Clementini non abbiano sbagliato, salvo restando quel «male finì». Il fatto è che la pergamena vista e appuntata dal Brancaleoni è irreperibile, probabilmente persa o distrutta, e la data del 1384 appartiene al fascio dei documenti, non al singolo atto notarile<sup>27</sup>.

In qualunque modo siano andate le cose per Costanza, è difficile che come vedova non potesse essere libera padrona di se stessa. Viene il sospetto che il vero movente della sua presunta eliminazione sarebbe potuto essere la cupidigia per il suo cospicuo

patrimonio, in un momento particolarmente duro anche per i Malatesta, in quanto Rimini stava attraversando uno dei peggiori e più memorabili periodi di carestia della propria storia.

Di Ungaro restò anche un figlio, Ludovico, sposato a Bonaventura di Menghino di Goffredo, che morì prima del 1416. Non se ne conosce la madre, e non c'è traccia di sue attività civili o militari sulle orme del padre<sup>28</sup>.

### ***Il cardinale Gozio dei Battagli e la cerchia delle famiglie congiunte di Viola Novella.***

Viola fu contemporanea di Petrarca, sebbene dovette esserne più giovane almeno di trent'anni. Certo ingannevolmente, la loro epoca ci appare mossa da maggiore labilità nervosa rispetto a quella di Dante e del feudalesimo già trapassato. La società feudale e imperiale veniva sostituita da quella borghese, il sogno di un'Italia unita ed erede di Roma, che Petrarca condivideva con Dante, si frantumava sotto le ingerenze dei nuovi stati europei con i quali il Papato non si sarebbe mai posto scrupoli di "patria", non tanto diversamente dai comuni dove alcune nuove casate stavano per affermarsi in signorie dalla diversa fortuna.

L'ambiente della corte dei Malatesta, imbevuto della letteratura di Bretagna, alimentato dalla curia papale di Avignone con i suoi Legati, come testimonia il matrimonio celebrato nel 1323 tra Galeotto di Pandolfo Malatesti con Elise de la Villette, nipote di Amelio de Lautrec legato papale nella Marca, lasciò tracce letterarie e artistiche di fascino assoluto. Ma oggi le tavole e gli affreschi di pittori quali il maestro di Verucchio e della Beata Chiara, di Foscolo, Giovanni, Giuliano, Zangolo, di Giovanni Baronzio; le miniature luminose di Neri, possono testimoniare questo splendore soltanto in frammenti. Tra gli uomini che aumentarono il patrimonio di Rimini con cappelle riccamente dotate di dipinti, paramenti, e preziosi oggetti sacri, non c'è dubbio sul ruolo di rilievo del cardinale Gozio dei Battagli, una delle sue personalità più eminenti<sup>29</sup>. Ma, ahimè, era anche prozio dell'uxoricida di Viola Novella.

Gozio di Balduccio Battagli († 10 giugno 1348), giovanissimo, venne chiamato a Praga come giuresconsulto alla corte di re Venceslao di Boemia. Legato di Ungheria nel 1301 per Bonifacio VIII alla corte pontificia di Avignone, operò tra gli incaricati delle inquisizioni contro gli eretici (compito da brivido, per la nostra sensibilità moderna), favorì gli scambi con Malatesta da Verucchio, e fece pervenire a Rimini opere d'arte. Tenne cattedra a Coimbra, in Portogallo, tra il 1316 e il 1323. Tra le innumerevoli dignità ecclesiastiche, rivestì quelle di canonico di Ravenna, e di nunzio patriarca di Costantinopoli.

I suoi famigliari, appartenenti come lui alla contrada di sant'Agnese, che a destra della chiesa conserva ancora la casa di Gozio con i suoi due stemmi, erano cospicui possidenti, commercianti e banchieri. Non si può dire che egli non contribuì a favorirli, come dimostra almeno il privilegio della cittadinanza veneziana. Era stato Gozio a farne ottenere le case a Venezia. Il 27 aprile 1334 il cardinale, raccomandato dal papa e dagli ambasciatori veneti presso la curia pontificia, aveva ottenuto cittadinanza come



28) Documentato in pergamene della Gambalunga, e in BRANCALEONI (p. 120) dal 1397 al 1416 (data post mortem). V. TONINI, *ivi*, pp. 327-328.

29) V. CAMPANA, *op. cit.*, pp. 20-23.

30) Si veda la banca dati dei privilegi di cittadinanza, curata da Reinhold C. Müller del Dipartimento di Studi Storici dell'Università Ca' Foscari di Venezia ([civesveneciarum.net](http://civesveneciarum.net)).

31) Il testamento, sulla pergamena CXL dell'Archivio Capitolare di Rimini, è stato pubblicato da TONINI, IV, Appendice, pp. 170-171; ne discute finemente CAMPANA, *op. cit.* Su Gozio, v. ZELINA ZAFARANA, *DBI*, 7, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1965, pp. 205-207.

32) Le dedicò due paginette A. CAMPANA, *La "Tomba" dei Battagli a San Martino dei Molini*, «La piè», Forlì, X (1929), 117 s. La Tomba fu saccheggiata da alcuni fanti il 13 marzo 1376, dopo che Galeotto ebbe ricevuto il vicariato di S. Arcangelo dalla Chiesa (cui apparteneva la Tomba); v. Anonimo Cronista all'anno, e in TONINI, IV, pp. 200-201.

33) Tonini presenta molti documenti utili con un abbozzo genealogico (IV, cit., pp. 499-520). Altro albero costruisce MICHELANGELO ZANOTTI, *Genealogie di famiglie riminesi*, Biblioteca Gambalunga, Sc-Ms 187, I, f. 50r. Si deve a Massera il completamento delle notizie e dell'albero familiare, per introdurre Marco, nipote di Gozio, e la sua cronaca. Ho cercato di integrarne i legami coniugali con altri documenti.

34) «Catalina filia quondam nobilis viri Guidonis de Battaglis et uxor olim nobilis Militis Domini Alexandri de Agolantis de contrata S. Crucis», compare in un documento del 1378 degli archivi dei Canonici regolari Lateranensi di Rimini, e lo riporta GIUSEPPE GARAMPI, *Memorie ecclesiastiche appartenenti all'istoria e al culto della Beata Chiara di Rimini*, Roma, Niccolò e Marco Pagliarini, 1755, p. 258. Massera non lo cita. Su Ungaro e sui Malatesta: TONINI, IV, e Appendice, cit.; *La signoria di Malatesta Ungaro (1327-1372)*, a cura di Cinzia Cardinali e Anna Falconi, Premessa di Leardo Mascanzoni, Rimini, Bruno Ghigi Editore, 2001.

35) Vedi documenti in COPIOLI, *Gli Agolanti e i Malatesti*, cit., pp. 51-67, e PIER GIOVANNI FABBRÌ, *Pier Antonio Agolanti podestà di Cesena (1453-1457) e la testimonianza con G. Andarelli di Gradara*, in *Gli Agolanti e il castello di Riccione*, cit., p. 398, nt. 11; REINHOLD. C. MUELLER, *Mercanti e imprenditori fiorentini a Venezia nel tardo medioevo*, «Società e Storia», LV (1992), pp. 29-60 (digit. da «Reti medioevali»); SUSAN MOSHER STUART, *Gilding the market: luxury and fashion in fourteenth-century Italy*, University of Pennsylvania Press, 2006, p. 171; Archivio di Stato di

veneto «de extra», insieme con i nipoti Giovanni, Marco e Guidone *quondam* Guido-ne di Balduccio (a loro volta raccomandati da lui). Il primo giugno 1339 il privilegio toccò all'altro fratello Fuzius (Fuscio), sempre su sua raccomandazione, e quindi, il 30 novembre 1344, di nuovo i nipoti Giovanni, Marco e Guido, ricevettero il medesimo privilegio, dovuto a benemerenzze e trasmissibile agli eredi. Il 10 agosto 1346 fu il turno di Marco del fu Pietro<sup>30</sup>.

Nel testamento, redatto il 16 agosto 1345, Gozio legò tutti i suoi libri ai figli del fratello Guido, perché potessero utilizzarli secondo i loro interessi e la loro attitudine, con l'obbligo di non venderli, e di tenerli nelle case che Guido possedeva a Venezia. Istituì eredi il nipote Guido, o Guidone di Fuscio, insieme con l'altro nipote Marco, figlio di Pietro, che avrebbero ottenuto anche l'eredità che lui stesso aveva ricevuto dal nipote Giovanni di Guido<sup>31</sup>.

Ho citato la cittadinanza veneziana, per mostrare la possibilità che il marito assassino di Viola si fosse potuto rifugiare più lontano da Rimini (non solo quindi in una delle *tumbae* del contado: il fratello Fuscio ne possedeva una, ancora in piedi oggi, a San Martino in Cereto o dei Molini<sup>32</sup>), ma soprattutto per segnalare la tessitura di attività commerciali e feneratizie, comuni alle stirpi dei Battagli e a quelle gravitanti intorno ai Malatesta, nei principali luoghi dove erano più vantaggiose, come nella fiorentissima Venezia. La rosa dei matrimoni dei Battagli mostra alleanze cospicue<sup>33</sup>.

Tra esse c'è quella con gli Agolanti, attraverso Alessandro figlio di Lotto, che veniva sempre detto «da Firenze», e abitava nella contrada di San Martino. Il cavaliere fiorentino aveva sposato Caterina (Catalina) figlia di Guido di Balduccio detto Fuscio Battagli, fratello del cardinale Gozio<sup>34</sup>. Era dunque cognato di Viola Novella e di suo marito, Gozio (Caccia). Alcuni aspetti biografici di Alessandro consentono di abbozzarne la fisionomia di uomo ricco e influente, con contratti e società documentati in Romagna, da Rimini e dal suo territorio (oltre ai beni cittadini, che comprendevano una *tumba nel Candelito*, c'erano quelli di San Martino Monte L'Abbate, un'altra *tumba* con terre a Misano nella cappella di Agina, terre nel castello di Verucchio), fino a Bertinoro, Cesena, Ravenna, e, naturalmente, a Venezia. Qui il padre Lotto era stato presente dal 1319, mentre lui vi fu dal 1348/1349, con obbligo di acquisto di casa per 3.000 lire (4. 9. 1349). Risultava come commerciante, banchiere, e agente di cambio. Nel 1352 a Rialto sarebbe stato socio di Donato Alemanni, che era anche raffinatore d'argento e i cui parenti Alemanno e Giannino erano divenuti cittadini di Venezia vent'anni prima (il loro fattore e cassiere fu Piero Fastelli). Lavorò con ebrei, e fra i tanti, con Giacomo e Leone<sup>35</sup>.

Intorno al 1340, quando era già "primo cavaliere" di Edoardo III d'Inghilterra, fece erigere una ricca cappella a Sant'Andrea, in onore del proprio fratello che portava il nome del santo, nella chiesa di Santa Maria dei Servi. Sulla facciata laterale esterna esiste tuttora uno stemma della casata ma personale, con la banda di cavaliere, identico a quello che si trovava al castello di Riccione: indizio dal quale presumo che l'erezione del castello o la sua sistemazione nella forma più antica, possa attribuirsi proprio a lui.

Non è improbabile che l'ordine di cavaliere conferitogli da Edoardo fosse dovuto a meriti diplomatici e finanziari (però l'attributo di *miles* doveva essere un'eredità degli antenati), poiché gli Agolanti erano divenuti da lungo tempo banchieri, prima a Pistoia,

La "Tomba" dei Battagli  
a San Martino dei Mulini



poi anche a Firenze, ed esistono tanti documenti di loro rapporti d'affari con l'Inghilterra. Sebbene non abbia prove al riguardo, mi chiedo se il suo cavalierato non avesse a che fare con antichi rapporti, con i crediti non pagati dai re di Francia e Inghilterra alla compagnia degli Ammannati di Pistoia, cui apparteneva il ramo pistoiese della famiglia. Quegli antichi prestiti dovevano finanziare soprattutto le crociate in cui avrebbero dovuto impegnarsi i re, e per gran quantità risalivano a Bonifacio VIII (1294-1303), che tanto era stato contrastato da Filippo il Bello, l'avo di Edoardo. Ma pure vent'anni prima gli Agolanti soci e fiduciari degli Ammannati, avevano avuto incarico di recuperare i crediti ecclesiastici dalle decime depositate nel tesoro dei Templari di Londra<sup>36</sup>. I papi successivi tentarono ripetutamente di far recuperare quegli annosi, enormi crediti: forse invano, forse solo in parte riottenuti o convertiti in concessioni<sup>37</sup>. Nel periodo di vita di Alessandro gli affari con l'Inghilterra erano gestiti principalmente dai Bardi e dai Peruzzi e si conclusero con il loro crack. Ma chi può dire che non potessero intervenire altre trattative? Quanti saranno stati gli eventi successivi? Un crack degli Agolanti in cui venne coinvolto Pietro figlio di Dante Alighieri (1300-1364), che per recuperare il proprio credito di mille ducati d'oro che aveva dato in deposito a Bartolomeo di Deo Agolanti, si trasferì sul termine della vita da Verona a Treviso, dove questi esercitava dal 1320, potrebbe spiegare ulteriormente il continuo muoversi dell'impresa bancaria, la quale doveva riappropriarsi del denaro prestato a sua volta, e cercare nuovi profitti<sup>38</sup>.

Il 15 luglio 1343 Alessandro fu tra i nobili che supplicarono il Legato ecclesiastico di scioglierli delle loro pendenze, con atto di sottomissione, per la riconciliazione tra Malatesta e Galeotto, e tra essi e la Chiesa, dopo che Malatesta e Galeotto, coalizzati contro il cugino Ferrantino, avevano tentato invano di strappargli non solo la terra, ma anche il castello di Verucchio, e questi abilmente aveva fatto sollevare numerosi comuni e si era alleato con vari potentati, appoggiandosi alla Chiesa e al Tesoriere della Romagna. Il figlio di Lotto fu podestà di Fano nel 1347 e nel 1348, e fu vicino a Ungaro quanto al fratello Pandolfo II signore di Pesaro.

Alessandro morì il 10 dicembre 1361 e fu sepolto in San Domenico. Nel proprio testamento, l'11 ottobre 1372, Pandolfo II lasciò agli eredi di Alessandro settanta ducati che – disse in terza persona, con formula d'uso che indica una sottrazione indebita, ma non significa affatto confisca politica - «ab eo habuit iniuste».

Non è che le carte abbondino di documenti intorno ai Battagli antichi. Però di quasi tutti gli altri figli del Guido che fu suocero di Viola Novella sono note le spose o gli sposi: Giacoma di Marcovaldo Faitani per Fuscio o Fuscetto; Francesca di Giovanni Talenti da Firenze per Benedetto, Niccolò di Tommaso di Severino Severoli per Drudicia (e il fratello Matteo sposerà Maddalena di Giovanni di Alessandro Agolanti). Non sono note soltanto le mogli di Gozio (Caccia) e di Niccolino (Niccoluccio): ma almeno di quest'ultimo si conosce una figlia Giovanna, che sposò Tebaldino fu Giacomo. Buio totale dunque solo su Viola Novella. Molti successivi connubi sarebbero proseguiti entro gli stessi ceppi che ho nominato. Si dovrà escludere che il sangue di Viola avrà accettato di reinnestarsi tra gli assassini della propria gemma? No. I Malatesta lo avrebbero fatto sempre, per convenienza.

Venezia, *Commemoriali*, reg. 2, c. 63v; *Civesvenetiarum.net*, ad vocem: ma le testimonianze sono tante, non è questa la sede per citarle, si v. COPIOLI, *ivi* (e per i rapporti con gli ebrei, il saggio, pp. 27-212, *passim*).

36) ROBERT DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1965, VI, p. 599.

37) R. COPIOLI, *Gli Agolanti*, cit., pp. 179-192.

38) Come i fratelli, Pietro seguì il padre nell'esilio, poté laurearsi in diritto con l'aiuto di Cangrande della Scala, ebbe benefici dalla chiesa di Ravenna, si stabilì a Verona, dove è attestato come giudice e vicario di podestà, dal 1332. A Treviso dettò il testamento il 21 febbraio 1364, e morì il 21 aprile. Vi fu sepolto nella chiesa francescana di S. Margherita, dove, vent'anni dopo, fu deposta la figlia del Petrarca, Francesca, morta di parto. Il 29 aprile l'esecutore testamentario nominò procuratore l'altro esecutore, per riscuotere mille ducati, o quanto ne restava, dagli eredi di Bartolomeo Agolanti morto nel 1363, e dei fratelli suoi figli, Gasparino e Baldassarre, deceduti poco dopo. V. PIERO GINORI CONTI, *Vita ed opere di Pietro di Dante Alighieri*, Firenze, Fondazione Ginori Conti, 1939, pp. 142-143; Codice diplomatico dantesco, a cura di Raffaele Piattoli, Firenze, 1940, doc. 219, pp. 303-304; UMBERTO RENDA - PIERO OPERTI, *Dizionario storico della letteratura italiana*, Torino, Paravia, 1952, p. 45; e ARNALDO D'ADDARIO, *DBI*, ad vocem, 2, 1960.

Segnalo un buon partito tra quelli acquisiti dai Battagli con Benedetto. La figlia di Giovanni Talenti di Firenze, avrebbe potuto recare buoni affari attraverso i suoi familiari, che fecero tappa in Romagna per poi fermarsi a Venezia con Tommaso, figlio di Giovanni di Filippo. Giovanni era giunto a Venezia nel 1343. Fu chiamato da Donato Alemanni, quando questi liquidò la propria azienda, perché ne sistemasse tutte le operazioni: quelle del banco, del commercio di lingotti, e il negozio per la rifinitura dei metalli preziosi<sup>39</sup>. Tommaso, nato in Romagna, si sarebbe stabilito a Venezia nel 1366<sup>40</sup>. Filosofo aristotelico, fu in disputa con Petrarca insieme a suoi amici (Leonardo Dandolo, Zaccaria Contarini, Guido da Bagnolo) durante il soggiorno veneziano del poeta, che irritato, impostò nel 1367 il *De sui ipsius et de multorum ignorantia*. A Tommaso Talenti si deve il lascito (1397) per la famosa Scuola di Rialto che sarebbe divenuta il fondamento dell'Università di Venezia. Caterina, figlia di Benedetto (1350-1391) e Francesca Talenti si maritò nel 1388 con Pandolfo di Francesco Perleoni. L'umanista Pietro Perleoni, allievo di Filelfo, dovette esserne consanguineo<sup>41</sup>. Quanto all'affezione di tutti con Venezia, va da sé che essa fosse naturale per chi lavorasse in ambiti commerciali e bancari. Ma non sarà inutile avvertire che anche il giurista Tommaso Severoli, fu Severino da Forlì, che aveva avuto la fiducia in affari da parte delle figlie di Malatesta Antico, sorelle di Ungaro, ottenne cittadinanza a Venezia per sé e per i suoi eredi il 17.12.1374. E così, ventiquattro anni dopo (15.12.1398), Ludovico Alidosi signore di Imola, figlio di Bertrando e nipote di Roberto (cognato di Malatesta Ungaro), che era stato costretto a piegarsi alla Chiesa.

Un bel silenzio ha isolato sempre i nomi di Gozio e di Viola. Deve essere stato enorme l'orrore intorno alla famiglia, più che lo scandalo. Non dimentichiamo che i costumi erano più liberi e "cortesii", che l'attenzione del signore era silenziosamente accettata, e che solo il vacillamento del suo potere o l'offesa resa eccessivamente visibile potevano determinare la "necessità" o l'obbligo della vendetta. Non credo dunque, o non soltanto, al motivo della vendetta violenta dettata dalla gelosia.

Viola, che sarebbe potuta essere anche Violante, e con l'aggettivo *Novella* rinnovare un'ascendenza femminile, come scrive Pruccoli, doveva appartenere alla rosa del clan malatestiano. Tra le famiglie non riminesi congiunte o affini ai Malatesta (lasciando i Malatesta stessi) il nome Viola, o Violante, compare prima nei della Faggiola, nei Montefeltro, poi negli Ordelaffi, nei da Polenta, nei Manfredi, negli Alidosi, negli Estensi, nei Visconti. Nessuno di essi è avvicicabile con alcuna plausibilità. L'unico sospetto mi attrasse inizialmente verso gli Ordelaffi, per i lunghi scontri con i Malatesta e la rappresaglia che fecero nel 1356, quando distrussero il nuovo borgo di San Giuliano: e pensavo ai matrimoni allacciati nel 1338 tra Taddea e Caterina, sorelle di Malatesta e Ungaro, rispettivamente con Giovanni e con Lodovico di Francesco Ordelaffi, e a quelli delle altre due sorelle: Melchina con Roberto Alidosi, e Masia con Obizzo di Giacomo Pepoli (1350)<sup>42</sup>. Resta il fatto che le parentele strette dai figli (e poi dai nipoti) di Guido Battagli avvennero con famiglie di primo piano dell'ambito di Pandolfo II, di Galeotto e di Malatesta Ungaro. Gli Agolanti, i Severoli, i Faitani, i Perleoni, i Mengarioni, furono ai vertici della corte come funzionari, cancellieri, giuristi, notai, procuratori, capitani, banchieri, prelati. Nonostante il prestigio, nessuno emerse nella fama dei posteri. Quasi tutti erano emigrati a Rimini, in seguito a sciagure cittadine, proscrizioni,

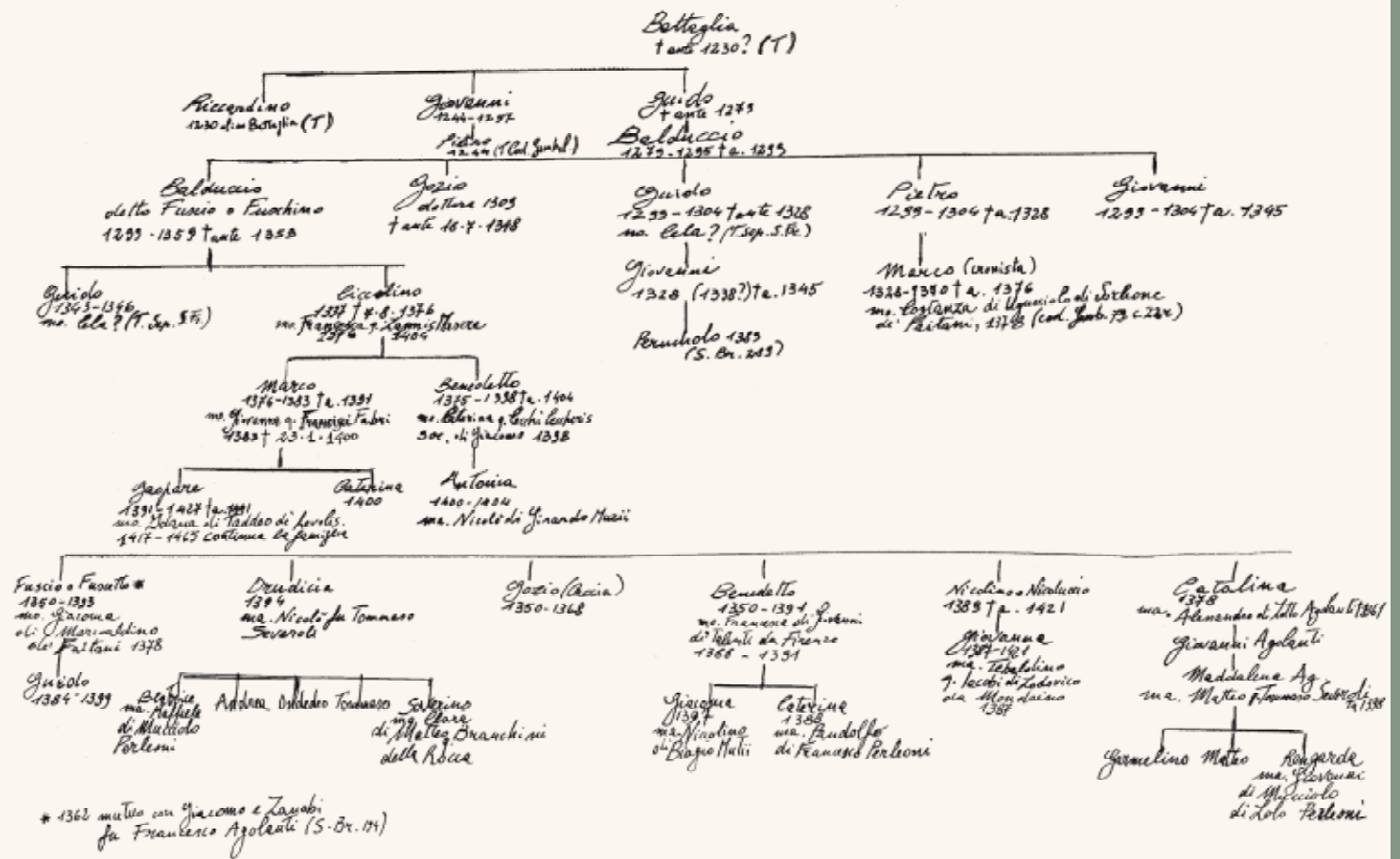
39) V. MOSHER STUARD, *Op. cit.*

40) V. sempre *civesveneciarum.net*, *ad vocem*.

41) Allievo, insieme al fratello Giacomo, anche lui umanista. Si chiamava Giacomo una sorella di Caterina. Pietro fu sepolto a Venezia nella chiesa domenicana dei SS. Giovanni e Paolo. V. COPIONI, *Gli Agolanti*, cit., p. 65, nt. 185.

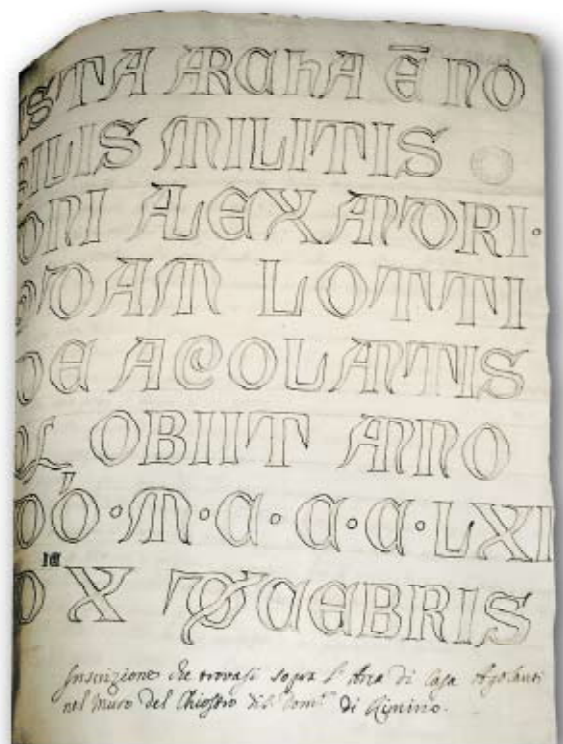
42) Negli scontri del 1355-1356 i Malatesta e il cardinale Albornoz erano stati dapprima nemici e poi alleati, a discapito di Cesena e Forlì. Il 17 ottobre 1356 Francesco Ordelaffi guidò la rovinosa spedizione punitiva su Rimini: *Annales caesenates*, col. 1184; Tonini, IV, pp. 150-151, e per i riscontri sui canoni enfiteutici dell'Abbazia di San Giuliano ORESTE DELUCCA, *L'abitazione riminese nel Quattrocento. Parte II*, Rimini, Stefano Pataconi editore, 2006, p. 1349.

43) Un fascicolo con i componenti della famiglia Faitani, l'albero genealogico e appunti, è nel Fondo Gambetti, Biblioteca Gambalunga, 990 (1279-1568).



Genealogia Battagli

o bisogno, attirati dalla nuova politica malatestiana, come gli Agolanti e i Talenti da Firenze, i Severoli da Forlì. I Faitani appartenevano al nostro entroterra. Oggi posso dire, ma senza alcuna prova, quindi come pura congettura, che mi attrae un cognome come quello dei Faitani perché essi sono effettivamente consanguinei dei Battagli e perché Lodovico fu rimpianto nell'agosto 1358, quando morì dopo avere dovuto abbandonare il seguito di Ungaro in viaggio (tale rimpianto poteva essere accresciuto dalla recente morte di Viola? dovrei escluderlo, perché il cronista non avrebbe dovuto lasciarsi sfuggire una notizia "ghiotta", come diciamo; ma potrebbe essere comunque un rinforzo di cordoglio "domestico"<sup>43</sup>). Tutto ciò è troppo poco, se non nulla. Ma indicare un cerchio ristretto di testimoni prossimi di sangue, che saranno accorsi sulla scena del delitto, potrà agevolare futuri segugi sulle orme dell'improbo Gozio.



Trascrizione della lapide di Alessandro di Loto, di G.A. Battarra, (Biblioteca Gambalunga, Sc-Ms 208)

# Augusto della memoria

## I profili romagnoli di Augusto Campana

Enzo Pruccoli



Augusto Campana  
(1906 - 1995)

Ha visto la luce in questi giorni, con il titolo di *Profili e ricordi*, un volume di Augusto Campana che raccoglie gli scritti dedicati dall'illustre studioso santarcangiolese alla memoria di altri studiosi, di amici, del padre. È proprio il ricordo del padre, risalente al lontano 1929, ad aprire la serie di questi *Profili* che percorrono l'arco di quasi due terzi del nostro secolo, fino al 1985, anno al quale risale il ricordo di Luigi Dal Pane. Hanno curato l'edizione, con affetto e perizia, gli ex allievi Alfredo Stussi della Scuola Normale Superiore di Pisa e Marino Berengo dell'Università di Venezia. Il volume compare, anche grazie al contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, presso le Edizioni Antenore di Padova, come volume 92° della collana «Medioevo e Umanesimo».

È il primo "libro" in senso bibliotecnico (cioè come unità bibliografica superiore alle cento pagine) che vede la luce con la paternità di quella prestigiosa e singolare figura di studioso che fu Augusto Campana. Sono quindi necessarie alcune parole: per spiegare la genesi di questo libro, e non già per illuminare la figura dell'autore, che tutti sanno essere stato uno dei più grandi maestri di questo secolo nei campi della paleografia, della filologia mediolatina e della storia della letteratura umanistica; per non citare che alcuni dei moltissimi ambiti disciplinari in cui fu un'autorità riconosciuta in campo internazionale.

Campana stesso amava definirsi, in modo scherzoso, "l'unico professore universitario italiano ad essere salito in cattedra senza aver mai scritto un libro". Affermazione tanto paradossale quanto formalmente esatta, almeno nel senso bibliotecnico già detto, che si congiunge ad alcune note inadempienze editoriali: valga per tutte la mancata edizione del catalogo dei codici vaticani appartenuti al tardo umanista Fulvio Orsini; opera della quale Campana ha però fortunatamente lasciato ricchissimi materiali preparatori che la Biblioteca Vaticana si appresta ad aprire agli studi. Tutto questo ha finito per accreditare la fama di uno studioso poco incline a dare esito editoriale al suo sterminato sapere e ai frutti della sua ricerca.

In realtà - come avvertono Stussi e Berengo - Campana ha scritto molto; molto più di quanto lascino immaginare i repertori bibliografici e i cataloghi delle biblioteche: anche della nostra Biblioteca Gambalunga, che fortunatamente possiede una raccolta di scritti campaniani fra le più complete e organiche. Per convincersene basta dare una scorsa al nutrito fascicolo della bibliografia di A. Campana curata da Michele Feo e distribuita agli studiosi in anteprima durante il recente convegno di Santarcangelo, per rendersi conto della mole di lavoro svolta da Campana nel corso della sua vita. Si tratta di centinaia di titoli sparsi nelle sedi più disparate: riviste scientifiche, ma anche giornali e numeri unici di paese, opuscoli fuori commercio, appendici o premesse ad opere altrui.

Una produzione così vasta e articolata potrebbe a prima vista anche apparire disorganica, ma ora, mano a mano che procede una seria valutazione in prospettiva critico-storica dell'opera di Campana, se ne vede nitidamente la compatta unitarietà. Stussi e Berengo nella breve incisiva "awertenza" che funge da prefazione a questi *Profili e ricordi* colgono mirabilmente questa caratteristica unitaria degli scritti di Augusto Campana: « un profondo senso di continuità coglie il lettore ogni qualvolta si trova di fronte ad una sua pagina, recente o più lontana negli anni: quelli che si vengono via via ritrovando e leggendo solo ad una prima apparenza possono sembrare dei frammenti, mentre sono tessere di un grande mosaico unitario ».

Individuare almeno i più rilevanti nuclei organici e unitari sarà certamente il compito futuro degli studiosi di Campana di quelli in specie che dovranno porre mano all'auspicata ristampa delle sue opere. In questa attesa dobbiamo essere grati ad Alfredo Stussi e a Marino Berengo per averci dato questa importante anticipazione, la cui prima idea fu messa a punto nel 1988

fra il Campana stesso e i curatori. Anzi, fu proprio il Campana a stabilire quali fossero i "profili" biografici da includere nel volume (solo contemporanei conosciuti direttamente) e a fissare altre norme editoriali. Il volume ha subito poi vari ritardi editoriali, che i curatori spiegano nella "avvertenza", e vede la luce solo ora a quasi dieci anni dal suo concepimento e a due anni dalla morte di Campana, quasi come anticipo e promessa di una rapida ristampa delle opere edite.

Il volume si apre doverosamente con lo scritto *Ricordi di mio padre* (primamente edito nel 1929 dalla Tipografia riminese Garattoni) e si conclude con il ricordo di *Due romagnoli a Roma*, dedicato ad Aurelio Enrico Saffi e a Elide Saffi Boesch. Gli altri personaggi che rivivono in questi *Profili e ricordi* sono per lo più studiosi, romagnoli e non, alcuni di fama internazionale, altri più semplicemente studiosi locali di buona lega: Aldo Francesco Massera, Remigio Sabbadini, Corrado Ricci, Pietro Franciosi, Giovanni Muzzioli, Manara Valgimigli, Antonio Domeniconi, Giuseppe Pecci, Remolo Comandini, Luigi Dal Pane. Non mancano un politico e pubblicitista come Icilio Missiroli, che fu Sindaco di Forlì, e una attrice: la santarcangiolese Teresa Franchini, celebre interprete del teatro dannunziano, scomparsa ultranovantenne nel 1972.

Una menzione speciale meritano due figure di ecclesiastici: Giovanni Mercati e don Giuseppe De Luca. Del primo, che fu Prefetto della Biblioteca Vaticana, poi Cardinale Bibliotecario, vengono pubblicate sia la commemorazione già edita nel 1961 nei «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», sia l'inedita commemorazione che il Campana tenne nel 1958 a Reggio Emilia, nella quale la figura del Cardinale è accomunata a quella del fratello, mons. Angelo Mercati, Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano. Questa pluralità di scritti relativi al Mercati è pienamente giustificata: il Cardinale fu forse il vero maestro di Campana, oltre che il lungimirante e benefico protettore che, chiamandolo alla Vaticana, gli permise di compiere straordinarie esperienze umane e scientifiche.

Non meno importante, per la biografia di Campana e per le vicende della cultura italiana del dopoguerra, è stata l'altra figura di ecclesiastico: don Giuseppe De Luca, il fondatore delle Edizioni di Storia e Letteratura, protagonista della cultura cattolica di questo secolo e crocevia di importanti e feconde correnti intellettuali, la cui complessa figura è stata recentemente indagata in un fortunato e felice lavoro di Luisa Mangoni (*In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Einaudi, 1989, 420 pagine).

Alla memoria di questo singolare organizzatore di cultura, Campana dedicò nel 1963, uno scritto dal titolo affettuoso e incisivo di "Frammenti di amicizia", ora ripubblicato in questo volume di *Profili e ricordi*.

In questa raccolta di scritti biografici, distribuiti su un arco temporale così esteso, è straordinario constatare come non sia mai mutato in Augusto Campana il tono di fondo del suo modo di raccontare, che «ha sempre, e istintivamente, assunto una prospettiva storica» - per usare le puntuali parole dei due curatori - «storia di singole personalità a lui resesi vicine e care, certamente; ma una storia insieme delle tradizioni cui si rifacevano, e degli stimoli culturali e civili cui le loro vite avevano fornito singole e diverse risposte. E un discorso biografico in cui l'autobiografia interviene necessaria e spontanea per indicare quanto di comune ad altri, quanto di individuale e irripetibile ogni esperienza umana abbia portato in sé».

Nei *Profili e ricordi* di A. Campana rivivono alcune figure cruciali della migliore cultura storico-filologica nazionale di questo secolo, accanto a dignitose figure di studiosi locali calati in una evocazione di rara efficacia di quegli ambienti umani e di studio propri della tradizione erudita romagnola più autentica; quella per la quale l'"esercizio delle lettere" era anche una scuola di probità intellettuale e di affinamento dei valori etico-civili della comunità.



Una caricatura di Augusto Campana del pittore riminese Gino Ravaioli

# ***Di Amfione e dello spazio architettonico***

## ***Una mostra d'incisioni di Stefano Campana***

Enzo Pruccoli

Una recentissima mostra riminese allineava una cinquantina di opere di Stefano Campana realizzate dal 1977 al 1997: giusto vent'anni: che per un artista appena quarantenne praticamente corrispondono all'intero periodo della sua maturità. In questo ventennio, come si è potuto vedere comparativamente in quella mostra, il segno grafico di Campana non ha subito sostanziali modificazioni, nel senso che la sua poetica artistica e la felicità compositiva dei suoi 'fogli' appaiono già pienamente definite fin dai primi lavori, e fin d'allora si può vedere raggiunta anche una piena padronanza della tecnica esecutiva dell'incisione a puntasecca.

Senza alcun dubbio, a quella precoce maturazione artistica non devono essere state estranee le frequentazioni assidue, iniziate assai per tempo, di grandi maestri: in età liceale, a Ravenna, Tono Zancanaro; più tardi, fra il 1975 e il 1981, a Firenze dove Campana completa gli studi di Architettura, Domenico Viggiano, titolare della cattedra di incisione all'Accademia di Belle Arti, che lo affina anche tecnicamente consentendogli l'accesso al torchio calcografico dell'Accademia. A Firenze, in quegli anni, Campana è un frequentatore della galleria d'arte "L'Indiano" di Paolo Marini: santuario della vita artistica fiorentina, dove conosce, fra gli altri, Piero Santi e Arturo Puliti.

Delle opere di Campana molti hanno scritto, e in questa sede lo spazio disponibile non consente un discorso esteso sulla sua arte, per la qual cosa, oltre tutto, sarebbe preliminarmente necessario fare il punto su sue esperienze pittoriche e ricerche formali giovanili, e parlare anche della sua personalità e delle sue battaglie civili in difesa dell'ambiente: tutti aspetti che si integrano vicendevolmente, generando quella solida ricchezza di curiosità intellettuali e di umanità che ben conoscono quanti hanno la fortuna di essergli amici e che sono conoscenze necessarie anche per comprendere il suo percorso artistico.

Qualche estrinseca annotazione, tuttavia, è possibile anche in questa sede; innanzi tutto sui 'generi' e soggetti coltivati da Campana nelle sue incisioni, per quanto bizzarro possa apparire il ricorso a queste arcaiche partizioni aristoteliche. Le opere di Stefano Campana appartengono, per usare logore categorie convenzionali, al genere 'paesaggistico' in massima parte; ma sono frequenti anche notevoli 'nature morte' (qui l'espressione convenzionale raggiunge la soglia di una beffarda inadeguatezza concettuale).

In tutte queste opere è rimarchevole rimpianto architettonico: non solo nei paesaggi, per quali l'osservazione potrebbe essere banale, ma anche nelle 'nature morte'.

Per un artista che fa la professione di architetto si potrebbe pensare a contaminazioni fra arte e mestiere; in realtà, più correttamente, si deve invece parlare di due diverse modalità o declinazioni, di una stessa esigenza culturale.

Campana stesso dichiara di essere giunto all'incisione partendo dall'architettura, che egli già considera un'arte: precisamente l'espressione artistica alla quale deve aspirare, e alla quale può assurgere, fatto utilitaristico del costruire.

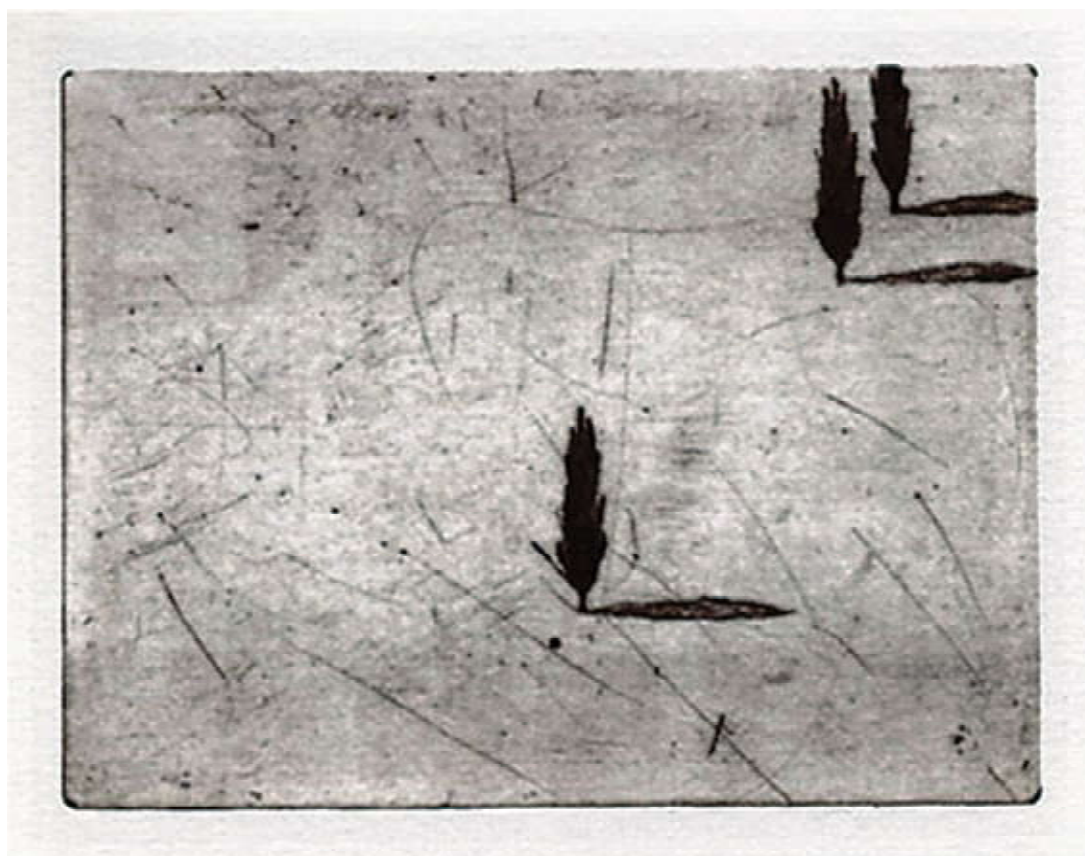
Questo rapporto fra bellezza (o ideale estetico che dir si voglia) e finalità dell'architettura fa venire in mente il mito greco di Amfione, il figlio di Zeus e di Antiope, che con il suono della cetra fece scaturire direttamente dal suolo gli edifici privati e quelli comunitari dell'antica Tebe: le case, i templi degli dei e le mura per la difesa.

Nel mito greco, insomma, l'architettura, figlia del bisogno, e madre della convivenza sociale grazie alle sue implicazioni urbanistiche, trovava nella musica (cioè nella bellezza artistica assoluta e immateriale, come l'intendevano i greci) i principi normativi della propria nascita e del proprio sviluppo, così come rilevava Rosario Assunto in un memorabile saggio del 1970 di *Introduzione alla storia della filosofia come storia dell'architettura*.

Le incisioni di Stefano Campana, quindi, non sono, per così dire, un portato accessorio della sua attività di architetto, ma certamente ne rappresentano una contestualità: cioè la parallela ricerca, con altro fine e con altri mezzi, e su un diverso piano espressivo, di un medesimo ideale 'costruttivo' di bellezza, di armonia, di verità. Nascono così nelle lastre di Campana spazi sospesi, organizzati attorno ad un filare di pioppi o definiti nel disegno di un giardino barocco, tralasciati dalle ciminiere di un opificio diroccato o, talvolta, ruotanti attorno ad un singolo pino solitario.

Puri ambiti mentali, dunque; dimensioni tanto più metafisiche quanto più l'incisione sembra indugiare in dettagli di apparente fisicità. Dimensioni in cui la figura umana, sempre assente, è però sempre postulata come un 'a priori' necessario: mente ordinatrice che dà senso ed equilibrio a questi spazi dello spirito che Campana crea con poetica maestria.

Da S. Campana, *La danza delle radici*, catalogo della mostra di Urbino, 19 marzo - 8 aprile 1998, pp. 8 - 9



Stefano Campana, *Tensione*

# Stefano Campana, lucida intelligenza

Enzo Pruccoli

Questa mattina, nella Sala Gramsci della Biblioteca comunale di san Mauro, con inizio alle 9.30, l'Accademia Pascoliana terrà la cerimonia inaugurale del suo 18° anno accademico. In apertura di seduta il prof. Mario Pazzaglia, presidente del sodalizio culturale, ricorderà gli accademici scomparsi nel corso del 1998; fra questo l'architetto Stefano Campana deceduto il 30 luglio scorso stroncato da un male incurabile all'età di 41 anni.

La figura di Stefano Campana è notissima nella nostra provincia, e in questi mesi molto è stato scritto sulla stampa locale della sua attività artistica, dei suoi puntuali interventi in materia urbanistica, della sua battaglia per la difesa dei residui valori formali, naturalistici e testimoniali del territorio.

La formazione di Stefano Campana cominciò molto presto, con la frequentazione di grandi maestri: in età liceale, a Ravenna, il pittore Tono Zancanaro; più tardi fra il 1975 e il 1981, a Firenze dove completa gli studi, laureandosi in architettura, Domenico Viggiano, titolare della cattedra di incisione all'Accademia di Belle Arti, che lo affina tecnicamente.

Da quel momento la forma di espressione artistica prediletta da Campana è appunto l'incisione a punta secca: il segno pulito e deciso del bulino sulla lastra di rame, che anche estrinsecamente è così simile al disegno architettonico che definisce lo spazio astratto e lo trasforma nell'ambito concreto in cui si svolge l'esistenza umana,

nel campo di prova della poetica del costruire.

E' proprio a questo sottile intreccio fra le problematiche ambientaliste, l'attività edificatoria in senso architeturale, e la pianificazione urbanistica, che Stefano Campana ha voluto dedicare la sua ultima mostra *Imparare dalla città*, tenutasi a Rimini tra l'aprile e il maggio del 1998.

Inaugurata quando il male che aggrediva Campana da tre anni aveva ormai iniziato la sua dolorosa galoppata finale, questa mostra ebbe un successo insperato e ricevette lusinghieri apprezzamenti anche da un personaggio spigoloso come Federico Zeri, che volle essere presente all'inaugurazione.

Le attività e gli interessi poliedrici di Campana talvolta parevano portare a una certa dissipazione del suo operare in tanti campi apparentemente poco conciliabili fra di loro. In realtà Campana seppe trovare un forte



elemento unificatore nella ricerca del senso profondo dell'esistenza umana: dell'uomo che sa riconoscere e rispettare l'ambiente naturale nel quale si consuma la sua vicenda, che vuole organizzare (o "architettare") gli spazi fisici della sua vita privata e comunitaria, che vuole lasciare una traccia della sua esistenza attraverso l'espressione artistica. Questa sincera e appassionata ricerca di significati autentici del proprio esistere era cominciata in età giovanile, ed era cresciuta poi negli anni successivi con una più matura consapevolezza "professionale" datagli dagli studi di architettura, ma non era mai venuta meno quella carica di idealismo tipica dell'età adolescenziale. Neppure quando la piena e lucida consapevolezza del male innalzò di fronte a lui un muro invalicabile che avrebbe sgomentato un animo meno forte.

Talvolta le sue battaglie ambientaliste, o in difesa di contesti storici significativi (la "Casa Rossa" di Panzini, la salvaguardia dell'alveo dell'Uso, la valorizzazione di Villa Torlonia e degli antichi edifici rurali, le chiesine di Montetiffi, e tante altre iniziative e battaglie), erano condotte da Campana con toni così assoluti da sembrare pure utopie, o con scontri frontali che lasciavano perplessi i soliti "ben pensanti". Non si trattava di mancanza di concretezza o d'ingenuo furore goliardico. Semplicemente, Stefano Campana, per una sua interiore esigenza di onestà, come il bambino della fiaba, dichiarava che «il Re è nudo» con una immediatezza reattiva che non concedeva spazio e tempo a considerazioni opportunistiche, a calcoli di tornaconto, a furbeschi giochi di mediazione. In una parola non cedeva mai alla tentazione di prostituire il proprio pensiero. Questa onestà di fondo, insieme alle sue indiscutibili doti di simpatia e di comunicativa, il senso vivo dell'amicizia, gli hanno permesso di organizzare innumerevoli iniziative, trascinando molti all'impegno nell'associazionismo culturale e ambientalistico. Un'occasione anche se dolorosa, per misurare la vastità del seguito che Stefano Campana aveva nell'opinione pubblica è stata il suo stesso funerale, che ha visto la partecipazione di moltissime centinaia di persone: in maggioranza giovani, delusi dalla mancanza di ideali e dalla cinica prassi vigente nelle istituzioni locali, troppo spesso governate secondo logiche partitiche da cenciosi scampati ai naufragi politici degli ultimi anni.

Conoscendo il suo pensiero, acquistano particolare significato ideale alcune donazioni che Campana ha disposto nel suo testamento. Tutti i libri degli scrittori nelle cui opere è protagonista l'identità culturale, il paesaggio, l'ambiente umano della Romagna (Giovanni Pascoli, Marino Moretti, Alfredo Panzini), passeranno all'Accademia Pascoliana di San Mauro. Sono decine e decine di volumi, molte pregiate prime edizioni, che andranno a formare il nucleo iniziale di un fondo sulla letteratura locale otto-novecentesca che l'Accademia intende costituire [...].

Infine Campana ha lasciato la sua eredità ideale di battaglie per l'ambiente e per la conservazione delle memorie storiche della vita umana nella nostra terra, a tutti gli amici: considerando tali anche «quelli che non mi hanno conosciuto», come ha precisato nel testamento.

C'è da augurarsi che siano in molti a desiderare di essere amici di Stefano Campana, continuando le sue battaglie ideali.

da «La Voce», autunno 1998.

# Una biblioteca per i libri preziosi<sup>1</sup>

Franca Arduini

già Direttrice

della Biblioteca Laurenziana

1) Dedico alla memoria dell'amico Enzo Pruccoli, che come me amava i libri e le biblioteche, la rielaborazione di questo mio saggio, già edito in *Michelangelo architetto a San Lorenzo. Quattro problemi aperti*. Catalogo della mostra tenuta in Casa Buonarroti, 20 giugno-12 novembre, 2007, a cura di Pietro Ruschi, Firenze, Mandragora, 2007, pp. 156-163.

2) È fin troppo nota la distinzione fra la biblioteca medicea privata e la biblioteca pubblica di San Marco a Firenze, fondata da Cosimo il Vecchio e per questo denominata comunemente dai contemporanei *bibliotheca Cosmi* o, con felice espressione polizianesca, *bibliotheca publica gentis Mediceae*.

3) Cfr. Enrico Rostagno, *Miscellanea Laurenziana. I Codici smarriti o sottratti*, «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», IX, 1898, pp. 181-188 che individua e descrive tredici codici mancanti, di cui uno (Plut. 61.32) fu riacquistato nel 1934 (oggi BML, Acq. e Doni 386).

4) Per gli inventari della biblioteca medicea privata rinvio al mio *I libri dei Medici nella Biblioteca Medicea Laurenziana*, in *Il libro d'Ore di Lorenzo de' Medici*, volume di commento, a cura di Franca Arduini, Modena 2005, pp. 65-93.

5) Le vicende sono narrate, sulla scorta di documenti, da Enea Piccolomini, *Intorno alle condizioni ed alle vicende della Libreria Medicea privata*, estr. da «Archivio storico italiano», serie III, 1874-1875, Firenze 1875, in part. pp. 11-12.

6) Per la citazione del documento, datato 19 ottobre 1495, cfr. *ivi*, p. 41.

7) Il *De fato et fortuna* di Coluccio Salutati è il testo che esprime l'«esigenza di quegli studiosi fiorentini che fra il cadere del Trecento e il Quattrocento si danno da fare non solo per recuperare le opere prima ignote, ma per restituire agli antichi il volto autentico», cfr. Eugenio Garin, *La biblioteca di San Marco*, Firenze 1999, p. 11.

8) *Ivi*, p. 48.

9) L'inventario, ancora inedito, è conservato nei mss. Vaticani Barb. lat. 3185 e Vat. lat. 7134: cfr. Berthold L. Ullman, Philip A. Stadter, *The Public Library of Renaissance Florence. Niccolò Niccoli and the Library of San Marco*, Padova 1972, p. 35 e nota 2; su Fabio Vigili cfr. *Fabio Vigili et les bibliothèques de Bologne au début du XVIe siècle, d'après le ms. Barb. lat. 3185*, a cura di Marie-Hyacinthe Laurent, Città del Vaticano 1943, pp. VIII sgg.

La Biblioteca Medicea Laurenziana progettata da Michelangelo risponde alla volontà di un committente, il pontefice mediceo Clemente VII, che volle rendere pubblica la libreria privata dei Medici, formata per la maggior parte di manoscritti, per riaffermare, dopo le traversie politiche subite, la grandezza della famiglia che dette il proprio determinante impulso alle arti e alla cultura del Rinascimento.

La biblioteca medicea privata, che ebbe origine dai libri di Cosimo e Lorenzo, figli di Giovanni di Averardo de' Medici, aveva già raggiunto notevoli proporzioni e un allestimento sontuoso con Piero di Cosimo, appassionato bibliofilo e collezionista d'arte<sup>2</sup>. Ma la dimensione principesca fu conferita alla biblioteca da Lorenzo il Magnifico, che la arricchì a tal punto da rendere necessaria la costruzione di un edificio che secondo alcune fonti avrebbe dovuto essere collocato già da allora nel complesso laurenziano.

La raccolta medicea è fortunatamente giunta a noi quasi integra<sup>3</sup> e per di più documentata, nelle successive fasi di aggregazione, dagli inventari ed in particolare da quello redatto dopo la morte di Lorenzo nel 1495 da Giovanni Lascaris e Bartolomeo Ciaï; anche i manoscritti di uso personale, come i libri d'ore, presenti nelle stanze delle ville e del palazzo erano già stati registrati alla sua morte negli inventari della Guardaroba<sup>4</sup>.

Nonostante le tumultuose vicende che seguirono la cacciata di Piero, figlio di Lorenzo, la libreria fu salvata dal suo stesso valore venale, sul quale la Signoria faceva affidamento per sanare almeno in parte i debiti lasciati dai Medici. È proprio in quel frangente che i dotti incaricati della valutazione delle 17 casse di manoscritti<sup>5</sup> e di individuare *pretiosiora et digna memoratu et custodia* – scelta che sarebbe stata in ogni caso nefasta – si espressero invece con un giudizio che privilegiava la conservazione dell'intera raccolta: «dicta volumina librorum esse variorum et diversorum auctorum, et multum pretiosa, et multa et varia in se continentia, et multum notanda, utilia et fere singularia atque optime emendata [...] summo decori et ornamento esse rei publice florentine illa conservare et illorum custodiam et curam gerere, tanquam memorie digna, notanda ac fere singularia»<sup>6</sup>. Non è necessario ricordare quanto sia stato determinante, nell'apprezzamento generale della raccolta, il criterio di prezioso in quanto filologicamente corretto (*volumina optime emendata*) e in quanto testimone di numerosi testi non conosciuti (*multa et varia et fere singularia*), criterio che era ben presente agli umanisti e a quelli fiorentini in particolare<sup>7</sup>. Il verdetto impose alla Signoria il rispetto dell'integrità della raccolta, che anzi venne controllata per essere data in custodia ai frati domenicani di San Marco in cambio di un prestito; nell'impossibilità di rispettare le condizioni dell'accordo da parte della Signoria, l'ordine domenicano rimase il geloso custode della libreria medicea privata che anzi cercò di integrare, reclamando i numerosi e liberali prestiti fatti dai Medici e non restituiti. Il 29 aprile 1508 Giovanni, figlio di Lorenzo, riacquistò i volumi e li trasportò a Roma nella residenza di famiglia, poi Palazzo Madama, dove già nel 1510 gli studiosi potevano studiarli alla presenza di quel cardinale, divenuto poi papa Leone X, che alla conoscenza del greco e del latino univa un'ottima cultura musicale<sup>8</sup>. La biblioteca medicea privata fu inventariata fra il 1510 e il 1512 da Fabio Vigili, segretario del cardinale Pietro Isvalies, poi nominato professore di eloquenza dallo stesso Leone X<sup>9</sup>. Sugli inventari romani dei manoscritti greci e di quelli latini Vigili appose anche giudizi di valore che assumono una notevole importanza per la definizione del contenuto

della libreria segreta. Da Palazzo Madama il cardinale Giulio, cugino di Leone X, divenuto pontefice nel 1532 con il nome di Clemente VII, decise il trasporto dei libri a Firenze e la costruzione di un edificio destinato ad accoglierli affidando la progettazione a Michelangelo, l'artista che rispondeva più di ogni altro a quel gusto che fondeva tradizione e modernità. Michelangelo lavorò a Firenze per due periodi dal 1524 al 1526 e poi dal 1533 al 1534, dopo l'interruzione del 1527, fino alla data del 1534 coincidente con la



la morte del pontefice e con la sua definitiva partenza per Roma. La biblioteca, incompiuta nella pavimentazione e nella scala di accesso, fu portata a compimento molto più tardi, a partire dal 1548 con il consolidarsi della dinastia Medicea, grazie all'investitura del duca Cosimo I, da artisti come il Tribolo, Giorgio Vasari e Bartolomeo Ammanati ai quali si deve l'attuale allestimento. (fig. 1). Mentre la scala posta nel Ricetto fu realizzata da Bartolomeo Ammanati nelle forme forse più aderenti alla progettazione Michelangiolesca, la sala di studio della biblioteca rimase priva di uno straordinario complemento, costituito dalla «pichola libreria», altrimenti detta «libreria segreta», un ambiente di forma triangolare alla cui progettazione Michelangelo si dedicò nell'arco di tempo compreso fra i primi mesi del 1524 e l'aprile del 1526. Se a Michelangelo si deve l'ideazione fortemente innovativa della libreria segreta testimoniata solo da due disegni, non c'è dubbio che Clemente VII avesse idee precise sia sulla forma da dare alla sua biblioteca, sia sulla funzione dell'ambiente che avrebbe dovuto costituire la parte finale della grande sala di studio e l'originale conclusione architettonica<sup>10</sup>. Dalla sequenza temporale delle lettere scritte dal segretario Giovan Francesco Fattucci a Michelangelo emerge chiara la volontà del committente. Per limitarci esclusivamente al tema della libreria segreta bisogna partire dalle prime osservazioni di Clemente VII che riguardano la presenza, in fondo alla libreria, di «dua studietti che metto[no] in mezo la finestra che si riscontra coll'entrata della libreria. Et in quegli studietti vole mettere certi libri più secreti»<sup>11</sup>. Un anno dopo il pontefice ritornerà sulla presenza della libreria segreta: in fondo alla grande libreria non vuole una cappella, ma «una libreria segreta per tenere certi libri più pretiosi che gli altri»<sup>12</sup>. Il 10 novembre 1525 il pontefice ha esaminato alcuni disegni della libreria ed esprime la sua approvazione attraverso le parole del segretario: «Michelagnolo charissimo, io ebbi una di Giovanni Spina con certi disegni della pichola libreria, la quale mostrai a Nostro Signore. Et dice che vole la si

Fig.1- Michelangelo Buonarroti, Biblioteca Medicea Laurenziana, 1524 - 1571

10) Cfr. Pietro Ruschi, *Il suggello mancante: «la libreria segreta», in Michelangelo architetto a San Lorenzo*, cit. pp. 143-155 che studia l'evoluzione del progetto fino alla prefigurazione di quello che sarebbe stato da considerare un *unicum* nell'architettura rinascimentale.

11) Cfr. *Il carteggio di Michelangelo*, edizione postuma di Giovanni Poggi, a cura di Paola Barocchi e Renzo Ristori, 5 voll., Firenze 1965-1983, III, p. 41 (10 marzo 1524).

12) Ivi, p. 141 (12 aprile 1525).

faccia come avete disegnato»<sup>13</sup>. L'anno seguente, nell'ultima e significativa lettera sullo stato dei lavori della libreria, il segretario riassume le volontà di Clemente VII in modo che appare conclusivo: il pontefice approverà tutte le cose che Michelangelo farà; quanto al soffitto, «vorrebbe che, come in terra sono tre vie che mettono in mezzo due ordini di banchi, così vorrebbe fusti nel palco», ma lascia ogni decisione in proposito al parere dell'architetto; i banchi però, dove stanno i libri, devono essere di noce. Di fronte alle richieste, presumibilmente pressanti, riguardo alla decisione sulla libreria segreta, il pontefice pare elusivo e poco interessato: «et perché dice che voi volevi la resolutione della piccola libreria, per potere fare il tramezo fra i' ricetta et la libreria, dice che voi lo faciate come se la piccola fusti fatta: la quale vole si faccia come sarà finito i' ricetta». La preoccupazione predominante infatti è un'altra: il timore di non veder concluso il suo progetto; e per questo «priea Michelagnolo che si faccia aiutare per due cose: la prima, che uno non può fare ogni cosa; la seconda, che noi viviamo poco»<sup>14</sup>. L'esortazione riprende, con un'impercettibile punta di rimprovero, quella già espressa due anni prima: «Nostro Signore rimete ogni cosa in voi: solo vi priea che vi perdiate manco tempo che sia possibile, et vorrebbe che lla fusti di già fatta, nonché cominciata»<sup>15</sup>.

Se il progetto prende forma, nella sua straordinaria novità e complessità, lo si deve alla genialità di Michelangelo, ma anche all'apprezzamento espresso dal pontefice per i suoi disegni e i modelli che viaggiano da Firenze a Roma. Non bisogna sottovalutare la concretezza del colloquio epistolare, nel quale tutte le parole e le definizioni usate hanno un senso preciso e si riferiscono ad una realtà nota ad ambedue i protagonisti. Sebbene la libreria non sia definita pubblica, tale destinazione, successivamente consacrata dal granduca Cosimo I con l'apertura al pubblico avvenuta nel 1571, è implicita non solo nel progetto politico di riaffermazione della dinastia, ma anche nella citazione della biblioteca di San Marco di Firenze come modello con cui confrontarsi, persino nei dettagli. Nell'ultima lettera richiamata sopra il pontefice vuole addirittura accertarsi che la libreria in costruzione, destinata a contenere la raccolta medicea privata, abbia quelle caratteristiche di armoniosa proporzione e di funzionalità che avevano reso celebre la biblioteca dei Domenicani, voluta da Cosimo padre della patria, e che ancora ne assicurava il prestigio: «Et mandatemi la lung[h]eza con quella ag[i]unta che viene in testa della libreria, e quanti banchi vi va, colla distantia l'uno dallo altro come quelli di Santo Marco a punto. Et ancora n'avisate quanti libri andrà per banco».

Nonostante la perdita dell'arredo, le fonti – fra cui Giorgio Vasari – riferiscono che al momento della sua fondazione, nel 1444, la biblioteca di San Marco era arredata da 64 banchi, disposti, secondo la tradizione, in due file e destinati a contenere 400 volumi. Ma il *Repertorium sive index librorum latinae et graecae bibliothecae conventus sancti Marci*, databile agli anni 1499-1500, elenca i codici greci, i latini e gli stampati contenuti nei 64 banchi per un totale di 1332 volumi, con una media per banco di 16 volumi nella parte greca e di 13 nella parte latina, e quindi rappresenta la disposizione di una biblioteca molto simile per dimensioni e funzioni a quella che il pontefice vuole fondare<sup>16</sup>.

La biblioteca di San Marco, che è considerata la prima biblioteca pubblica dell'età moderna, non ha però mai avuto una libreria segreta, ma semmai una celebre sala greca per i codici greci ed orientali, e non poteva quindi essere presa come modello per

13) Ivi, III, p. 184 (10 novembre 1525).

14) Ivi, III, p. 217 (3 aprile 1526).

15) Ivi III, p. 95 (2 agosto 1524).

16) Cfr. Ullman-Stadter, cit., pp. 107-110.

la piccola libreria triangolare, né per le caratteristiche architettoniche, né tanto meno per i rispettivi arredi che erano commisurati alla quantità dei manoscritti e alla loro funzione. Ed è per questo che la libreria immaginata, almeno inizialmente, dal pontefice ed affidata al carteggio e ai disegni di Michelangelo sembra riproporre una tradizione più remota: essa prevedeva accanto all'aula tripartita, solo simbolicamente rievocata con la partizione della decorazione del pavimento, la presenza di due elementi aggiunti come sono gli studioli e la libreria segreta, le cui funzioni non coincidenti possono essere spiegate ripercorrendo brevemente la storia dell'edilizia bibliotecaria. Infatti, semplificando quanto richiede la specificità del tema trattato, il modello della biblioteca pubblica rinascimentale deriva, sia dal punto di vista architettonico che contenutistico, da quello delle biblioteche degli ordini religiosi in epoca medievale<sup>17</sup>. A partire dal XIV secolo le raccolte librerie trovano collocazione in edifici appositamente costruiti sul modello della basilica a tre navate, arredati con banchi disposti su due file parallele che prendono luce da oriente e da occidente. La biblioteca, che assunse con il passare del tempo dimensioni sempre più ampie, commisurate alla crescita del patrimonio librario e all'afflusso di pubblico, si completa, specialmente nel Nord Europa, di studioli dove monaci, prelati di più alto grado o studiosi cercavano il raccoglimento e la libertà della scrittura e della lettura<sup>18</sup>. Nel corso del tempo la biblioteca monastica acquista componenti diverse e diversamente denominate, ma vi si possono individuare due spazi separati con funzioni distinte: quello della biblioteca aperta al pubblico, nella quale i libri devono essere sempre disponibili e quindi non possono essere spostati, una specie di "reference library" *ante litteram*, e una biblioteca minore, spesso riservata a speciali categorie di lettori in cui si gode di più ampia libertà, una sorta di "lending library". In alcune vige la distinzione fra *bibliotheca publica* o *communis* e quella *secreta*: generalmente le distinzioni comportano rispettivi inventari<sup>19</sup>. Fortunatamente esiste una testimonianza che avvalorava le equazioni *secreta* uguale libera e *catenata* uguale pubblica, nonostante la loro apparente contraddittorietà. Nell'inventario del 1381 la biblioteca di San Francesco in Assisi risulta essere divisa in libreria pubblica destinata alle persone colte, dove i libri sono posti sui banchi e incatenati, e libreria segreta riservata ai prelati, maestri, studiosi e religiosi del convento, dove solo pochi libri sono *catenati*, così da consentire il prestito degli altri volumi nelle celle<sup>20</sup>. Se poi si approfondisce, tramite gli inventari, il contenuto delle due librerie, si vede che in ambedue sono rappresentate tutte le materie quasi in uguale misura e che non appaiono evidenti distinzioni contenutistiche, né altre dettate da criteri di scelta ispirati a qualsiasi intendimento censorio o moralistico.

In conclusione, nell'identificare la finalità della libreria segreta michelangiolesca e i suoi possibili contenuti bisogna prima di tutto considerare la presenza, documentata nella grandi biblioteche medievali e umanistiche, di nuclei separati di libri, aventi diverse funzioni e diversi destinatari: generalmente nella qualifica di segreta o riservata rientra la biblioteca alla quale accedono pochi, contrapposta a quella a cui accedono tutti. Segretezza, quindi, può significare la libertà, che è prerogativa del proprietario o di chi è in alto nella scala sociale e culturale, di maneggiare libri, specialmente quelli preziosi, e di spostarli liberamente. Se nel panorama fiorentino questa distinzione non è documentata certo è che Clemente VII, come il cugino Leone X prima di lui, ebbe

17) Al quesito se si potesse o meno parlare di biblioteca pubblica nel caso delle biblioteche conventuali, Augusto Campana rispondeva affermativamente perché esse «adempivano le funzioni e ponevano le premesse» della biblioteca moderna, cfr. Augusto Campana, *Civiltà umanistica faentina*, in *Il Liceo "Torricelli" nel primo centenario della sua fondazione 1860-61, Faenza 1960-61, Faenza 1963*, p. 319.

18) Cfr. John W. Clark, *The Care of Books. An Essay on the Development of Libraries and their Fittings from the Earliest Times to the End of the Eighteenth Century*, Cambridge 1901, pp. 110-113.

19) Ivi, pp. 240-241.

20) Cfr. *Bibliotheca manuscripta ad Sacrum conventum Assisiensem*, a cura di Cesare Cenci, 2 voll., Assisi 1981, I, pp. 10 sgg.



Fig 2 - Anonimo, *Sisto IV visita la Biblioteca Vaticana*, affresco, particolare, 1478-1481. Roma, Ospedale di Santo Spirito in Sassia, Corsie Sistine, Sala Lancisi.

21) Cfr. Antonio Manfredi, *I codici latini di Niccolò V. Edizione degli inventari e identificazione dei manoscritti*, Città del Vaticano 1994, p. XV.

22) Cfr. Antonio Manfredi, "Cernitur in celebri Bibliotheca loco". *L'affresco di Santo Spirito e la Biblioteca Vaticana di Sisto IV*, in *L'antico ospedale di Santo Spirito dall'istituzione papale alla sanità del terzo millennio*, Atti del Convegno internazionale di studi (Roma, 15-17 maggio 2001), 2 voll., Roma 2000-2001, I, pp. 125-136, in part. 129-130 e fig. 2.

23) Cfr. Clark, *The Care of Books*, cit., pp. 225-226: secondo l'autore, i banchi sono più semplici di quanto attestato dai documenti contabili per mancanza di abilità del pittore che, per la stessa ragione, trascura la rappresentazione delle catene dei manoscritti.

biblioteca "nova" o "Magna secreta", per custodire probabilmente i documenti papali più importanti<sup>21</sup>.

Una testimonianza della biblioteca pontificia negli anni tra il 1478 e il 1481, in coincidenza con la sua ristrutturazione, è costituita dal ciclo di affreschi dell'Ospedale di Santo Spirito a Roma. Oltre al celebre affresco di Melozzo da Forlì, di carattere eminentemente celebrativo, staccato e conservato nella Pinacoteca Vaticana, risulta essere di grande interesse un secondo affresco di pittore anonimo che offre una rappresentazione attendibile della biblioteca pubblica, vista dalla parte opposta all'entrata (fig. 2). In primo piano appaiono alcuni lettori che consultano manoscritti, mentre altri codici chiusi, con legature sontuose prevalentemente di colore rosso, sono appoggiati sui banchi posti in doppia fila. I banchi presentano il piano superiore che funge da leggìo appena inclinato ed un altro sottostante nel quale dovevano trovare posto altri codici; sullo sfondo appaiono le figure del pontefice Sisto IV e dei suoi accompagnatori. Come ha spiegato Antonio Manfredi, sulla scorta degli inventari e delle sue approfondite ricerche sulla biblioteca pontificia, l'affresco raffigura la biblioteca latina, arredata con due file di banchi nei quali erano collocati manoscritti prevalentemente rilegati in velluto o cuoio rosso<sup>22</sup>. Questa che è l'unica e preziosa testimonianza di una biblioteca quattrocentesca italiana conferma un'altra teoria esposta dal grande studioso inglese John Willis Clark, che fu il primo a collegare l'affresco alla biblioteca pontificia avvalendosi della competenza e dell'aiuto di Franz Ehrle<sup>23</sup>. Come osserva lo studioso, diversamente da quanto è avvenuto in altri paesi d'Europa, in Italia sono stati conservati fino ai nostri giorni esempi di biblioteche dei secoli XV-XVI nella loro completezza, costituita dalla raccolta libraria, dalla struttura architettonica e dall'arredo, che secondo Clark è un aspetto rilevante della conservazione del libro. Oltre alla Malatestiana di Cesena (fig. 3), splendida

a disposizione un altro esempio fortemente emblematico, la biblioteca pontificia, che più di tutte le altre può essere stata un termine di riferimento per quella progettata da Michelangelo.

Pur essendo stata concepita come aperta al pubblico da Niccolò V (1447-1455), la biblioteca assunse solo con il pontificato di Sisto IV (1471-1484) un'organizzazione e una conformazione architettonica complesse, delle quali non sono tuttavia rimaste tracce se non documentarie. Sulla base dei più recenti studi si può affermare che la biblioteca era compresa in tre ambienti principali: la sala mediana corrispondeva a quella che sarà conosciuta come "Bibliotheca graeca", nella prima e più grande delle sale era contenuta la "Biblioteca latina" o "communis", mentre in una successiva fase fu costruita la "Bibliotheca secreta". Più tardi, in una terza fase, fu aggiunta una quarta

testimonianza del passaggio fra il modello medievale e quello umanistico, e alla coeva biblioteca di San Marco a Firenze, privata purtroppo degli arredi e del patrimonio librario, l'affresco di Santo Spirito documenta lo stato reale della biblioteca pontificia alla fine del Quattrocento. Almeno nel primo e nell'ultimo caso, al quale si aggiunge, a distanza di circa un secolo, la libreria di Michelangelo, i manoscritti hanno conservato una disposizione orizzontale che è resa possibile dal banco, elemento cardine della biblioteca. Il pluteo, forma evoluta del banco, conservatoci integro dalle biblioteche Malatestiana e Laurenziana, è un mobile compatto dove il manoscritto, riposto sullo scaffale inferiore e incatenato, è sollevato e consultato sul leggìo dallo studioso che siede su un piano che fa parte del mobile stesso. In alcune biblioteche dell'Europa settentrionale, invece, già alla fine del Quattrocento il libro è collocato verticalmente su uno scaffale a più ripiani, anche se incatenato, ed è consultato sul leggìo antistante dallo studioso che sta in piedi o seduto su uno sgabello o su un panchetto separati dal mobile contenitore, determinando quella modifica che porta all'affermazione della scaffalatura verticale del vaso seicentesco. La ragione della persistenza dell'uso antico nelle biblioteche italiane risiede, secondo Clark, nella particolare bellezza delle legature: a questa affermazione si può obiettare che gli esempi conservati o indirettamente documentati hanno tutti una provenienza signorile, nonostante la destinazione pubblica di tutte le tre le biblioteche<sup>24</sup>.

Fatte queste premesse che riguardano l'assetto della biblioteca, cosa poteva contenere dunque la «libreria secreta» fiorentina che tanta attenzione suscita nel committente e nell'artista? È facile rispondere con le parole del papa: libri preziosi, libri segreti; ma bisogna aggiungere i manoscritti più importanti fra gli importanti, i tesori fra i tesori, quelli che sarebbero stati mostrati agli intenditori e alle autorità, disposti orizzontalmente sui banchi, spesso con legature originali, non ancora sostituite dalla coperta unificante alle armi medicee del grande Cosimo I de' Medici.

Con buone motivazioni,

24) Cfr. John W. Clark, *Libraries in Medieval and Renaissance Periods*, the Rede Lecture delivered June 13, 1894, Cambridge 1894, rist. Chicago 1968, p. 46: l'affermazione non è ripetuta nell'opera più matura già citata, *The Care of Books* (1901).

Fig. 3 - Matteo Nuti, Biblioteca Malatestiana, Cesena, 1447-1452



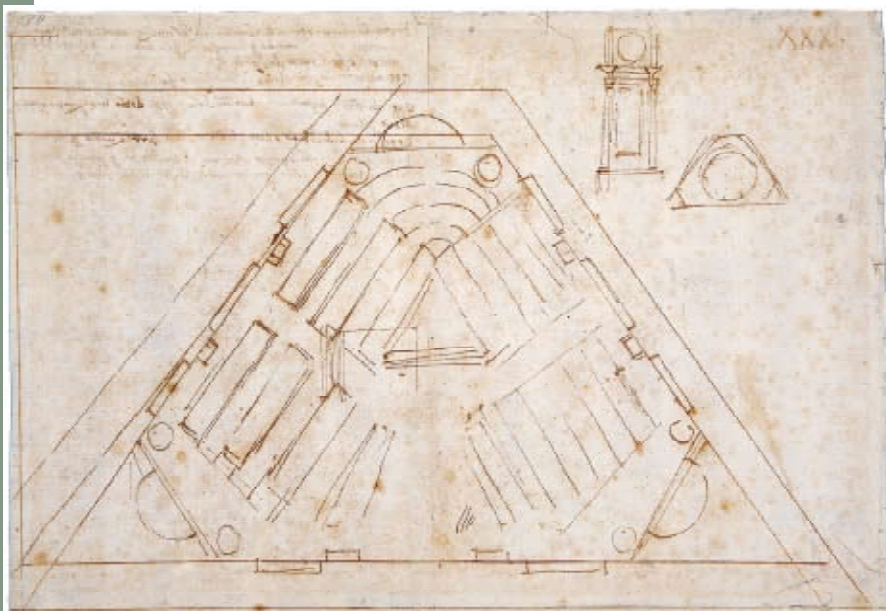
nella libreria segreta avrebbero trovato posto due tipologie caratteristiche della raccolta: probabilmente i capolavori di quella produzione manoscritta, promossa dai Medici, che per la qualità dei materiali, per la bellezza della decorazione, per l'eleganza della scrittura *antiqua* dei copisti, per la presunta correttezza testuale, ma anche per la novità delle traduzioni latine di testi greci può configurarsi come una vera e propria impresa editoriale. Ma altrettanto preziosi erano certamente considerati dai due papi Medicei i codici provenienti dalle antiche abbazie in esemplare unico che rivelarono opere di autori classici, greci e latini, delle quali si era persa la tradizione nel Medioevo: il pregio testuale del codice in quanto testimone del sapere degli antichi è la qualità che distinse il collezionismo mediceo fino dal gran costruttore di biblioteche Cosimo il Vecchio. Seguendo questi criteri di scelta, nella raccolta medicea entrarono importanti commenti grammaticali ed eruditi perché testimoniavano testi perduti e non altrimenti conosciuti, come il presunto autografo di Eustazio ad Omero conservato nel codice mediceo che Vigili qualificò come *pretiosissimus* (BML, Plut.59.2).

Se sul significato e la destinazione della libreria segreta, la cui dimensione era proporzionale sia alla quantità dei manoscritti, scelti in una raccolta di oltre mille esemplari, sia agli spazi disponibili, si possono formulare alcune ipotesi motivate ed esemplificarle, molto più difficile è dedurre dai disegni di Michelangelo quale avrebbe potuto essere l'assetto della piccola libreria.

Nel primo sommario disegno (Casa Buonarroti 79 A, fig. 4), eseguito in scala, come risulta dalla presenza del braccio fiorentino individuato sul foglio nel corso dell'allestimento della mostra, la saletta triangolare appare una prosecuzione ideale e funzionale della libreria: l'arredo è costituito da tre file di banchi, convergenti verso il centro del triangolo. L'accuratezza del secondo disegno (Casa Buonarroti, 80 A, fig.5) che presenta anch'esso il braccio fiorentino come scala di riferimento, pone più dubbi di quanti ne risolve. La prima cosa da osservare è che le misure dei mobili dell'arredo fanno presupporre che si tratti di banchi e non di plutei come quelli disegnati e poi realizzati per la libreria: infatti la loro ampiezza, di circa 38 centimetri, è di gran lunga

inferiore a quella dell'elemento del pluteo, di circa 81 centimetri, costituito sia dal leggio con scaffale sottostante che dalla seduta per il lettore. Si può ipotizzare, quindi, una sequenza ininterrotta di banchi costituiti da almeno due ripiani, dei quali uno leggermente inclinato, ad uso di leggio, sul quale erano disposti i codici ed uno sottostante destinato a conservarli in posizione orizzontale: solo in virtù dell'inclinazione, il piano di appoggio superiore poteva arrivare ai 50 centimetri circa, necessari al posizionamento di un codice di medio o grande formato. Lo sviluppo

Fig. 4 - Michelangelo Buonarroti, Progetto per la "piccola libreria" della Biblioteca Laurenziana, Firenze, Casa Buonarroti, inv. 79A

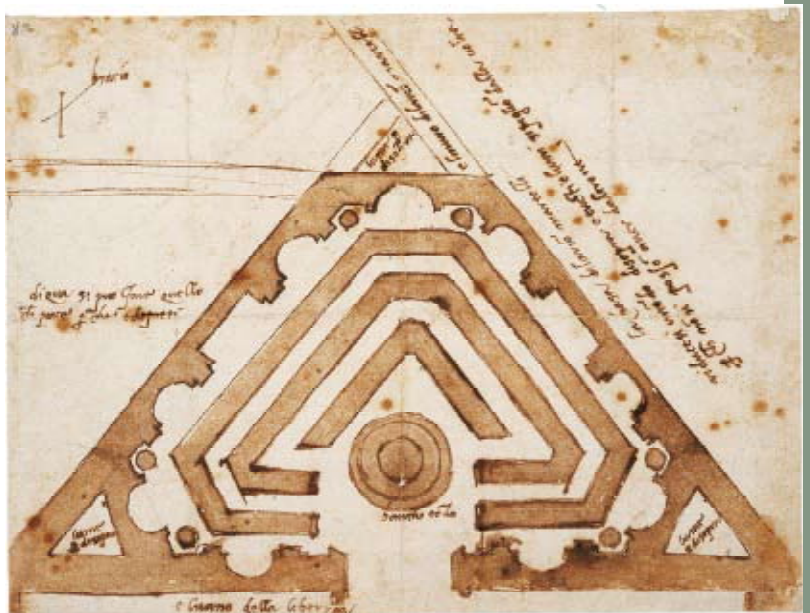


longitudinale dei banchi, a prescindere dagli angoli acuti presenti, avrebbe consentito l'apertura di circa 65 codici, ai quali se ne sarebbero potuti aggiungere almeno altrettanti, collocati sul piano sottostante. Tenendo conto della distanza tra le file, che è di circa 30 centimetri, pare doversi escludere la possibilità di una consultazione dei manoscritti, se non in piedi, e d'altra parte il banco tondo centrale sembra avere la funzione, non permessa dall'angustia degli spazi fra i banchi, di offrire una superficie per lo studio o per la copia di un codice. In conclusione, lo sviluppo longitudinale della sequenza dei banchi e la loro profondità, aumentate da una presumibile inclinazione avrebbero consentito di accogliere, sia per numero che per dimensioni, i manoscritti ai quali la libreria triangolare era destinata, le cui misure sono varie, ma certamente comprendono medi e grandi formati, come sono quelli dei cinque codici che sono stati scelti come esempi di libri *secreti* e più *pretiosi*<sup>25</sup>.

Pur non essendoci prove certe che il pontefice avesse approvato proprio gli unici due disegni conservati, né, al contrario, che la volontà di posticipare ogni decisione - «risoluzione» - riguardo la piccola libreria possa essere interpretata come una tacita disapprovazione del progetto di Michelangelo, appare comunque indiscutibile l'originalità dell'arredo così come pare essere raffigurato nel secondo di essi (80 A, fig. 5) rispetto alla tradizione diretta e indiretta delle biblioteche coeve. Le tre file di banchi avvolgenti suggeriscono la rappresentazione di un labirinto, oppure quella di uno scrigno dal quale emerge la triplice sequenza dei tesori, la cui visione completa è possibile solo dall'occhio centrale costituito dal «banco tondo», non a caso individuato con legenda di mano dell'artista. Un'altra ipotesi, forse meno accattivante ma che non mi pare di poter escludere, è quella di interpretare i mobili presumibilmente rappresentati nel disegno come una serie di ripiani di una scaffalatura in cui i codici sono collocati verticalmente, considerando che la consultazione del manoscritto sarebbe avvenuta solo sul banco tondo centrale, elemento dell'arredo, peraltro, non altrimenti giustificabile. Si tratterebbe, appunto, di quella disposizione dei manoscritti testimoniata fra Quattrocento e Cinquecento nelle biblioteche del Nord Europa delle quali rimangono consistenti tracce documentarie e che fu determinante nell'evoluzione della fisionomia stessa della biblioteca. Questo potrebbe significare o che esempi simili erano presenti anche in Italia o che Michelangelo aveva direttamente o indirettamente acquisito esperienze e conoscenze non limitate all'ambito italiano e fiorentino in particolare, ed era in grado di proporre soluzioni del tutto innovative, come d'altra parte aveva già fatto in altre circostanze: in ambedue i casi, la bellezza e l'originalità delle soluzioni date dall'artista non avrebbero potuto prescindere dalla tradizione e dall'esperienza, come avviene in ogni testimonianza artistica del Rinascimento italiano.

25) I manoscritti esposti in mostra e descritti da Anna Rita Fantoni che presentano misure variabili fra i 35 e i 45 centimetri di altezza, sono i seguenti: Plut. 32.2 (*Liber pontificalis*), Plut. 59.2 (Eustazio, Commento all'Iliade di Omero), Plut. 65.27 (Plutarco, Vite parallele), Plut. 66.8 (Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*), Plut. 82.10 (Plotino, *Enneadi*). Tutti i codici, provenienti dal nucleo originario della raccolta medicea, hanno le caratteristiche richieste per essere considerati degni di particolari attenzioni.

Fig. 5 - Michelangelo Buonarroti, Progetto per la "piccola libreria" della Biblioteca Laurenziana con didascalie autografe, Firenze, Casa Buonarroti, inv. 80A





# BANCA CARIM



CONTO

**GATEWAY**

**online con 1 euro al mese**

Il conto a pacchetto con bancomat,  
carta di credito, internet e mobile banking  
compresi nel canone mensile

**Richiedilo online: [www.contogateway.it](http://www.contogateway.it)**